

LUGLIO AGOSTO 2008

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Escursionismo

Arêches - Beaufortin e Fànis

Alpinismo

Presanella - Cima Vermiglio

Spedizioni

Karka 2007 e Tibet orientale

Photo © LA SPORTIVA

LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TM)

CJBF

OUTDOOR INSTINCT
 CLIMBING - MOUNTAIN - TREKKING - MOUNTAIN RUNNING



< Valles

< Rolle

< Valolet



LA SPORTIVA®
 innovation with passion



www.lasportiva.com

La “Access and Conservation Commission” dell’UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) opera dal 1999 con la finalità di occuparsi dei problemi legati alla libertà di accesso alle montagne, intesa come una parte del diritto fondamentale dell’uomo di relazionarsi con la natura ; molteplici sono infatti nel mondo le situazioni nelle quali per vari motivi l’accesso ai monti ed all’arrampicata non è libero a tutti; in ambito europeo ad esempio i problemi sono legati al divieto di accesso alle proprietà private (Regno Unito, Belgio, ecc.) e talvolta alla necessità di pagare un biglietto per accedere ai territori montani ed esercitare l’arrampicata; vi sono poi i diffusi problemi di compatibilità dell’accesso con la tutela delle aree protette e le inibizioni dovute allo stato di guerra ed al rispetto di luoghi connotati da particolari sacralità.

Nei primi anni di attività la Commissione ha concentrato la propria azione

La “Argeo’s Charter”:

linee guida per un turismo montano sostenibile nei Paesi in via di sviluppo.

nell’esame di questi problemi (con un focus particolare su Alpi e Pirenei) e nella ricerca di soluzioni che consentissero di contemperare la libertà di accesso ai monti con le esigenze delle proprietà private ed, attraverso un indispensabile comportamento responsabile e consapevole, la frequentazione anche di zone con particolari necessità di conservazione ambientale e paesistica.

In coerenza con la dimensione mondiale dell’UIAA e grazie alla partecipazione dei membri che nella Commissione rappresentano gli Stati Uniti d’America, il Sud Africa e l’India, le attenzioni si sono poi allargate ad altre realtà montuose : Tatra, Caucaso, Ande, Himalaya.

Sovente ci si trova di fronte a comprensori montani anche di enorme importanza, nei quali il turismo non ha ancora trovato forme organizzate e le attività di montagnismo (termine con il quale si intende denominare l’ampliamento della nozione di alpinismo alle realtà montane diverse dalle Alpi) e di arrampicata avvengono in modo più o meno spontaneo, spesso arrecando gravi ed irreparabili danni all’ambiente ed al paesaggio e ripetendo errori ed omissioni che sono stati in passato compiuti soprattutto nell’ambiente alpino.

Partendo dalla constatazione che è auspicabile, in un ottica di prevenzione, che gli stessi errori compiuti nel mondo “più civilizzato” non vengano ripetuti nei territori ancora incontaminati e ricchi di potenzialità di frequentazione turistica, ho proposto alla Commissione la elaborazione di alcune linee guida contenenti suggerimenti per promuovere uno sviluppo sostenibile al turismo montano nelle regioni in via di sviluppo. Queste linee guida sono state discusse in Commissione e sono state approvate nel corso dell’incontro tenutosi ai piedi del Monte Ercyes , in Kayseri, Turchia; ne è nata la “ Argeo’s Charter” che trae il titolo appunto dal nome latino (Argeo) del monte Ercyes.

%



La carta tratta in modo semplice, comprensibile e completo tre grandi tematiche:

1) *Conoscere e tutelare il paesaggio*; ci si sofferma su temi come la tutela delle acque, la biodiversità, i rifiuti solidi e liquidi, l'agricoltura tipica, le ferrovie e le strade, i segni dell'uomo e gli impianti per lo sci alpino.

2) *Mantenere l'identità culturale*; lo sviluppo economico indotto dal turismo deve trovare un giusto equilibrio evitando che la globalizzazione causi la distruzione delle culture locali e garantendo alle popolazioni locali, senza museificazioni, condizioni di vita moderne. La promozione delle culture e delle tradizioni e l'incentivo all'artigianato sono basilari per mantenere quei caratteri di tipicità che sono ricercati dai turisti di montagna.

3) *Turismo di montagna*; il turismo di montagna, condotto secondo i principi della consapevolezza e della responsabilità è l'unico modo per coniugare lo sviluppo economico dei popoli delle terre alte con la conservazione dell'ambiente e del paesaggio montani; promuovere la formazione di guide alpine e di agenzie turistiche locali significa prevenire lo sfruttamento delle potenzialità economiche da parte di operatori esterni alle comunità del posto; una corretta dotazione di rifugi e bivacchi, realizzati al di sopra del paesaggio umanizzato solo secondo i più rigorosi principi della essenzialità e dell'architettura ecologica, si deve coniugare con la

disponibilità di punti di accoglienza preferibilmente ricavati in edifici tradizionali esistenti riqualificati; la presenza di adeguata segnaletica e di materiale illustrativo consente esplorazioni senza necessità di guide; una forte regolamentazione della caccia e della pesca si devono accompagnare alla tutela del paesaggio, della flora e della fauna.

Le linee guida costituiscono solo una traccia per la messa a punto di politiche locali che tengano conto delle particolari caratteristiche delle singole regioni nei vari continenti e che consentano ai territori montani di poter pienamente rispondere al bisogno dei turisti di domani, che anelano fuggire dalla congestione delle città, di poter gratificare il corpo e lo spirito e di godere dell'incontro con quella naturalità e wilderness che solo le terre alte sanno ancora offrire.

La "Argeo's Charter" è stata diffusa attraverso il "The UIAA Journal WORLD 2006/1", per mezzo di un pieghevole e dal sito web dell'UIAA (www.uiaa.ch) ed è stata presentata alla "Himalayan Mountain Tourism Conference" tenutasi a Katmandu (Nepal) nel Dicembre 2006; con i suoi contenuti si stanno già confrontando alcune nuove esperienze di turismo montano prima fra le quali la costruzione del nuovo rifugio all'Elbrus da parte della federazione Russa.

** CAI representative in the "Access and Conservation Commission UIAA", presidente della Fondazione L. Bombardieri*

UIAA

Access and Conservation Commission

Linee guida per un turismo montano sostenibile nei Paesi in via di sviluppo

ARGEOS CHARTER

(essendo Argeo l'antico nome latino del Monte Ercyes in Kayseri, Turchia, dove la Charter è stata approvata nel Giugno 2005)

Introduzione

Nella consapevolezza dell'importanza e della grandiosità dei paesaggi montani la Access and Conservation Commission, su proposta di Stefano Tirinzoni del Club Alpino Italiano, ha prodotto le seguenti semplici linee guida per un turismo montano sostenibile nei paesi nei quali il turismo montano è ai suoi inizi. Il ragionevole adeguamento a questi principi può consentire di evitare che lo sviluppo delle potenzialità del turismo montano si svolga senza che si commettano gli errori comuni e le omissioni che hanno caratterizzato un secolo di sviluppo nelle classiche regioni alpine d'Europa. Nessuno è più adatto a tradurre la teoria nella pratica di Stefano Tirinzoni, attivo membro della Commissione Accesso e Conservazione, architetto innovativo e motivato, e buon alpinista.

Bob Pettigrew

(Presidente della Commissione)

LINEE GUIDA

Il documento è articolato in tre paragrafi:

a) Conoscere e tutelare il paesaggio

Ogni comunità locale deve impegnarsi a conoscere a fondo il proprio paesaggio in quanto la conoscenza dei valori del

paesaggio è fondamentale per attuare una efficace politica di tutela nello sviluppo;

Le Comunità locali dovrebbero l'attenzione su questi temi:

1) tutela delle acque: l'acqua nei territori montani è un bene unico e prezioso; in particolar modo le acque precipitanti (torrenti e cascate) sono uno dei connotati del paesaggio montano: quindi è importante che sia garantito che l'acqua scorra in quantità abbondante e costante nei torrenti e nei fiumi montani; le captazioni per usi idroelettrici vanno quindi valutate attentamente e comunque i prelievi devono sempre garantire un flusso di acqua abbondante nei corsi d'acqua.

2) biodiversità: nella maggior parte delle regioni montane vi è un alto livello di biodiversità. Bisogna garantire che questa preziosa diversità spesso specifica dell'ambiente montano non sia compromessa e danneggiata dallo sviluppo del turismo montano

3) rifiuti solidi: bisogna sempre attuare politiche di smaltimento appropriato ed igienico dei rifiuti solidi; non bisogna creare discariche di rifiuti all'aperto senza un controllo ed una gestione attenta; bisogna evitare di creare discariche di rifiuti sulle sponde di torrenti e fiumi perché in caso di piena i rifiuti saranno trasportati a valle con grossi problemi di inquinamento. Nelle zone di alta quota, dove non è possibile un trattamento di smaltimento, bisogna organizzare il divallamento dei rifiuti

segue

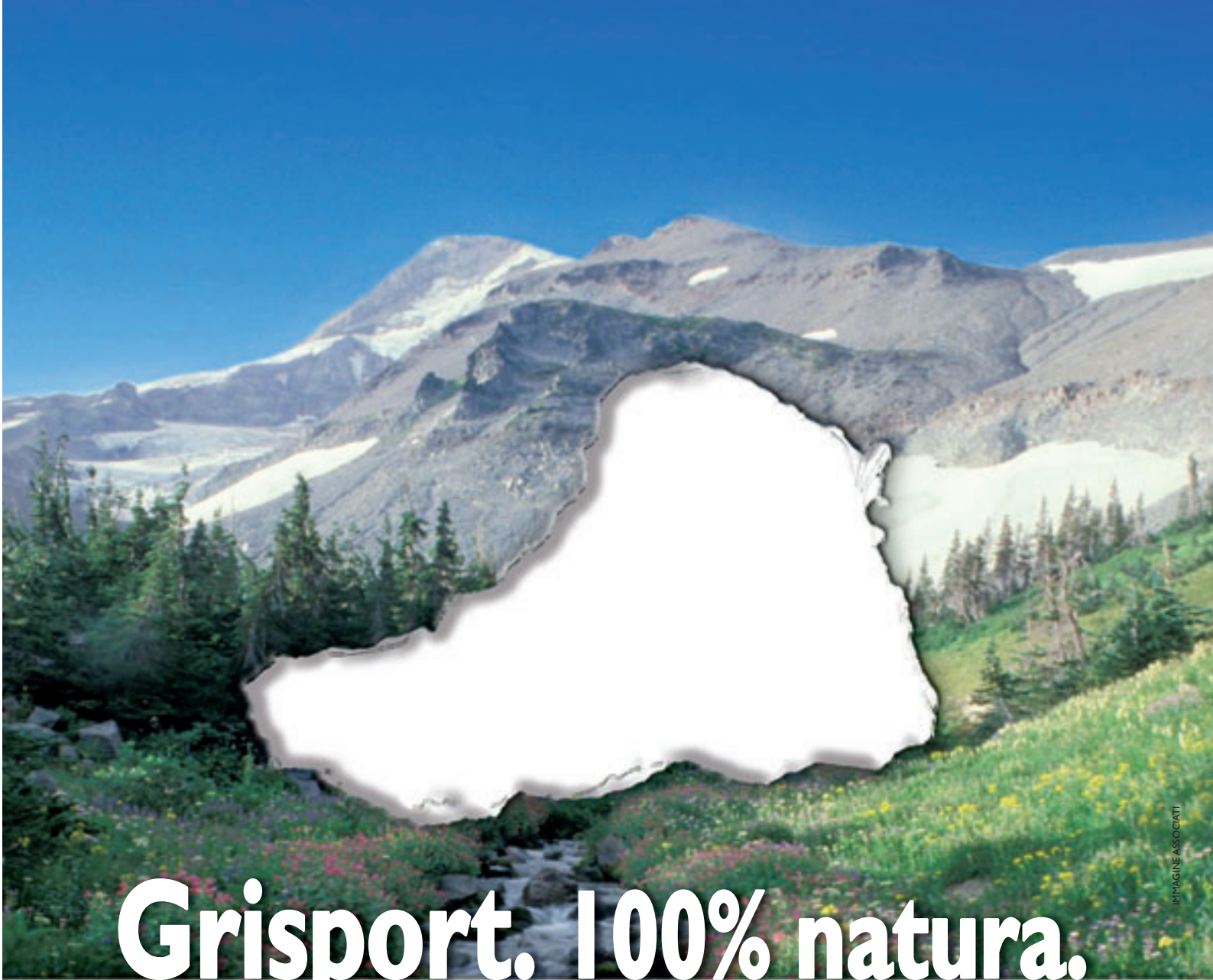


IMMAGINE ASSOCIATI

Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai boschi meno battuti, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. Ed abbiamo creato la linea trekking Grisport, scarpe fatte di Natura e per la Natura, confortevoli e resistenti che garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.



mod. 11225



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



SUPPORT SYSTEM



4) rifiuti liquidi: è indispensabile realizzare reti di fognatura che recapitino i rifiuti liquidi ad impianti di depurazione, evitando che i liquami siano recapitati nei corsi d'acqua senza una depurazione preventiva; nelle zone d'alta quota, dove non è possibile attuare depurazioni biologiche, bisogna realizzare impianti speciali o raccogliere i reflui in contenitori speciali che saranno routinariamente trasportati con l'elicottero a valle.

5) agricoltura tipica: le coltivazioni tipiche (boschi, pascoli, orti, ecc.) vanno incoraggiate perché danno forma e caratterizzano il paesaggio, la cultura e la storia delle montagne e perché costituiscono un habitat per le forme di vita naturale e contribuiscono alla biodiversità delle regioni montane

6) ferrovie e strade: l'accesso ai luoghi montani può essere facilitato dalla costruzione di strade; in tutti i casi in cui è possibile è preferibile la realizzazione di ferrovie; meno automobili arrivano alle montagne meglio è per la conservazione dell'ambiente. La costruzione di nuove infrastrutture nei territori montani va valutata, pianificata e realizzata con grande attenzione per i danni idrogeologici e paesaggistici che queste possono creare all'ambiente.

7) segni dell'uomo: le popolazioni che abitano le zone di montagna hanno sempre modificato il territorio costruendo manufatti: sentieri, strade, ponti, case rurali, edifici sacri, edifici militari (castelli, forti, torri), villaggi rurali, ecc. Tutti questi manufatti esprimono l'identità culturale di queste popolazioni e vanno quindi conservati e non distrutti; oggi esistono le conoscenze, le professionalità ed i mezzi per restaurare questi manufatti senza distruggerli; è importante che si sviluppino scuole di restauro locali che formino progettisti ed operai locali capaci di recuperare usando i materiali tipici e le tecniche e le metodologie delle architetture tradizionali,

8) impianti di sci: gli impianti di risalita e le piste per lo sci da discesa rappresentano un modo moderno per lo sviluppo degli sport che ha migliorato le condizioni economiche dei luoghi montani; bisogna sottolineare la necessità che questi impianti non deturpino il paesaggio, assicurare che

siano collocati previa consultazione con le comunità locali e con gli altri gruppi di utilizzatori e non impediscano la pratica delle altre attività come l'alpinismo, l'arrampicata, il trekking, lo scialpinismo.

b) Mantenere l'identità culturale

I turisti di montagna hanno il desiderio di incontrare le culture tradizionali; è importante che lo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni non cancelli le tradizioni locali e che si conservino le lingue, gli abiti, l'artigianato tipico, ecc. Le culture locali vanno sostenute e studiate e illustrate con pubblicazioni specifiche;. In particolare si indicano i seguenti principi:

- 1) Sviluppo economico: deve essere mantenuto un giusto equilibrio; è importante che il benessere economico e la globalizzazione non diventino cause di distruzione dell'ambiente e delle culture locali.
- 2) Pari opportunità per le popolazioni delle regioni montane: La tutela delle tradizioni locali non implica necessariamente la conversione delle regioni montane in musei all'aria aperta. Il desiderio delle popolazioni locali di poter condurre una vita moderna con uguali opportunità deve anche essere rispettata.
- 3) Promuovere le culture locali: le culture locali vanno sostenute attraverso scuole che insegnino ai giovani la storia locale e le tradizioni tipiche del posto; bisogna promuovere studi storici ed etnografici e sostenere la pubblicazione di libri e la produzione di audiovisivi che descrivano, sostengano e promuovano le culture locali della regione.
- 4) Promuovere le tradizioni locali: vanno mantenute e sostenute le tradizioni locali come le credenze religiose, le feste e le celebrazioni.
- 5) Promuovere l'artigianato tipico: la produzione di prodotti artigianali tipici va incentivata anche attraverso la istituzione di scuole e laboratori in cui abili artisti ed artigiani anziani insegnino ai più giovani a produrre oggetti tipici della tradizione.

c) Turismo di montagna

Il turismo di montagna rivolto agli appassionati di montagnismo, di arrampicata, di trekking, di scialpinismo, può dare un contributo reale allo sviluppo economico delle popolazioni che vivono nelle terre alte. L'accesso libero alle montagne deve essere garantito e le limitazioni ad un libero accesso vanno valutate attentamente caso per caso e disposte solo ed esclusivamente nei casi di assoluta necessità; nella maggior parte dei casi una crescita della consapevolezza dei problemi piuttosto, che l'introduzione di una regolamentazione, è più efficace a garantire la conservazione dell'ambiente naturale.

Per sviluppare un turismo montano sostenibile si indicano alcuni ulteriori suggerimenti:

- 1) Promuovere la formazione di guide di montagnismo del luogo; promuovere la costituzione di agenzie di viaggio locali così da proteggere la regione da forme di sfruttamento del turismo montano da parte di agenzie multinazionali.
- 2) Realizzare capanne e bivacchi sugli itinerari più frequentati; dove possibile restaurando strutture esistenti; comunque nuove costruzioni devono essere più un'eccezione che la regola; grande cura va messa nella valutazione al fine di evitare danni alla naturalità; la lontananza della localizzazione, la distanza dalle strade e dalle ferrovie e la popolarità dell'area sono tutti fattori determinanti. Si potrà operare solo quando tutti questi criteri sono soddisfatti e la costruzione di un nuovo rifugio sia sanzionata dai più moderni sistemi costruttivi ispirati ai principi di architettura ecologica, quali l'uso di materiali coibenti, l'uso di energia solare con pannelli fotovoltaici per produrre energia elettrica e con pannelli solari per produrre acqua calda.
- 3) Promuovere il recupero di antichi edifici civili e rurali per farne punti di accoglienza dei turisti; è necessario garantire pulizia, igiene, servizi igienici essenziali (toilette, lavandini, docce) così da rispettare i moderni standard di igiene e sicurezza; risiedere in un vecchio edificio tradizionale è spesso più

gradito ai turisti che non essere accolti in edifici moderni.

- 4) La previsione di sentieri e percorsi ben tracciati e segnati consente di poter esplorare la zona senza guide
- 5) Produrre materiale illustrativo, sia su carta sia su supporto informatico, che illustri i percorsi, gli itinerari, le bellezze naturali e culturali del posto
- 6) Regolamentare le attività di caccia e pesca serve a garantire la crescita della consapevolezza della necessità della conservazione e la protezione e la promozione dell'ambiente naturale.

Conclusioni

Queste linee guida si debbono intendere come consigli da applicare, dove siano ritenuti applicabili, per le comunità che sono esposte alla novità del turismo di montagna; esse potranno essere adattate alle particolari caratteristiche e necessità delle varie regioni.

Il turismo di montagna è di vitale importanza per assicurare uno sviluppo economico e sociale sostenibile per le popolazioni che abitano le terre alte, ma allo stesso tempo è importante che non si deturpi il paesaggio e si cancellino le identità locali (come è avvenuto spesso in Europa ed in altre parti del mondo); il turismo di montagna ha grandi possibilità di creare comunità piene di vita nelle regioni montane e di migliorare il loro livello di vita. Le popolazioni che vivono nelle montagne sono una importante parte della geografia umana di queste aree.

In molte realtà è importante che si istituiscano "parchi" per la migliore salvaguardia della flora, della fauna, del paesaggio, delle tradizioni locali; in ogni caso gli aspetti ecologici devono sempre essere protetti.

I turisti e gli uomini di domani avranno sicuramente sempre più bisogno di fuggire dalla congestione delle città e delle zone più urbanizzate per poter godere della natura e i territori montani possono offrire sicuramente una concreta risposta a questa necessità spirituale sempre più sentita.

Stefano Tirinzoni ringrazia Beatrice Martelli per la collaborazione nella traduzione in inglese del documento



Comfort
Engineering
at its best.

WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com

Piccolo il mondo.



duelcom.it

Nuova generazione di satellitari Thuraya. Finalmente hai il mondo in tasca.

Thuraya SG 2520 l'ipertecnologico.

È il nuovo terminale Thuraya dual mode, satellitare e GSM Tri-band. Di dimensioni compatte ha il display a colori, GPS integrato, porta USB, Bluetooth, porta infrarossi, fotocamera/telecamera a 1.3 megapixel, GPRS a 60/15 kbps, memory card, invio/ricezione di SMS e MMS satellitari.

Thuraya SO 2510 il tascabile.

È il telefono satellitare più piccolo al mondo: solo 118 x 53 x 19 mm per 130 grammi di peso! Funziona esclusivamente in modalità satellitare ed è dotato di display a colori, GPS integrato, porta USB e GPRS a 60/15 kbps.



geomat
Web Tracking Solution

IL PRIMO SISTEMA DI TRACCIAMENTO SATELLITARE PER TUTTI. LA PRIMA SOLUZIONE PROFESSIONALE UTILIZZABILE, IN MANIERA SEMPLICE ED INTUITIVA, SIA DA CLIENTI PRIVATI CHE DA GRUPPI PROFESSIONALI. PER MAGGIORI INFORMAZIONI! WWW.GEOMAT.IT

Telefonia Satellitare
THURAYA
GRUPPO INTERMATICA

Ovunque, per tutti.

service provider per l'Italia
servizio clienti 800.58.26.25
www.intermatica.it - thuraya@intermatica.it



Intermatica
global solution carrier

ANNO 129
VOLUME CXXVIII
2008 LUGLIO AGOSTO
 Direttore Responsabile:
Pier Giorgio Olivetti
 Direttore Editoriale:
Gian Mario Giolito
 Collaboratore di redazione:
Oscar Tamari
 Art Director e redazione:
Alessandro Giorgetta
 Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**
 Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**
 Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,
 CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,
 Monte dei Cappuccini. Sede Legale -
 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -
 Cas. post. 10001 - 20110 Milano -
 Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)
 Tel. 02/205723.201.
 Fax 02/205723.201.
 CAI su Internet: www.cai.it
 Telegr. centralcai milano C/c post.
 15200207 intestato a cai Club Alpino
 Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,
 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino
 Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del
 notiziario mensile e 6 del bimestrale
 illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;
 abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,
 sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.
 non soci: € 35,40; supplemento spese
 per recapito all'estero: Europa - bacino
 del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -
 Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

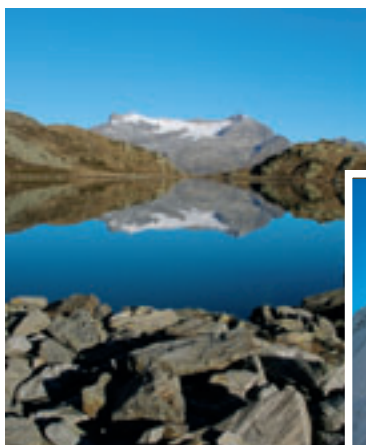
Fascicoli sciolti, comprese spese postali:
 bimestrale + mensile (mesi pari):
 soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile
 (mesi dispari): soci € 1,90, non soci
 € 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882
 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo
 di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,
 Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -
 tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno
 indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza
 e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio
 Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124
 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di
 regola non si restituiscono. Le diapositive
 verranno restituite, se richieste. È vietata la
 riproduzione anche parziale di testi,
 fotografie, schizzi, figure, disegni senza
 esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.
di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a
 31015 Conegliano, Tv
 pubblicità istituzionale:
 Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208
 servizi turistici:

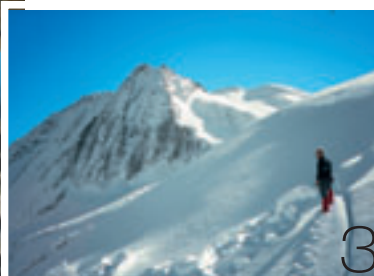
Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707
 e-mail: gnp@telenia.it
gns@serviziocanze.it
 Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)
 Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
 Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata
 senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
 Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma
 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
 Registrazione del Tribunale di Milano n.
 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro
 Nazionale della Stampa con il n. 01188,
 vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
 Tiratura: 185.968 copie



Copertina

**LAGO TSCHAWINER,
BOGNANCO**

(f. Giulio Frangioni)



52

38

Editoriale

LA "ARGEO'S CHARTER"

Stefano Tirinzoni

1

Lettere alla rivista

8

Il tema

GHIACCIAI E RISCALDAMENTO GLOBALE

Raffaele Casnedi

12

Sotto la lente

NATURA TRA IDEA E REALTÀ

Roberto Mantovani

14

Arrampicata

*a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher*

16

Cronaca Alpinistica

*a cura di Antonella Cicogna
e Mario Manica*

18

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

20

Personaggi

LA "DIMORA DELL'ANIMA" DI KUGY

a cura di Luciano Santin

23

Cinema

IL 56° TRENTO FILM FESTIVAL

Giovanni Padovani

26

Escursionismo

VAL BOGNANCO

Giulio Frangioni

32

MONTE CASTELLO

Antonella Fornari

42

ARÈCHES BEAUFORTIN

Pier Giorgio Olivetti

52

MONTE PILASTRO

Roberto Valsecchi

66

Alpinismo

PRESANELLA E VERMIGLIO

Davide Chiesa

38

Fotoalbum

CONCORSO FOTOGRAFICO 2007

a cura di Simone Guidetti

47

Spedizioni

KARKA 2007

Tarcisio Bellò

57

TIBET ORIENTALE

Irene Affentranger

62

Speleologia

PIANI ETERNI

Marco Baroncini

71

Libri di montagna

74

Monte dei Cappuccini

*a cura del Museo Nazionale della
Montagna e della Biblioteca Nazionale*

76

Materiali & Tecniche

CASCHI DA ALPINISMO

Michele Tittton

78

Alpinismo giovanile

ESCURSIONE AL GENNARGENTU

Giuseppe Paschetto

84

Scienza e montagna

UNA MONTAGNA DI PERICOLI

Jacopo Pasotti

86

Ambiente

IL GALLO CEDRONE

Fabio Angeli

88

Alta salute

IL SONNO IN ALTA QUOTA

Sandro Carpineta

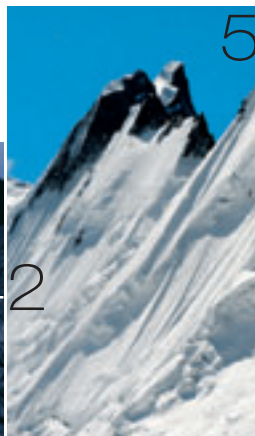
90

Attualità

CHARTA ITINERUM: IMPARARE A CONOSCERE

Lorenzo Bassi, Monica Brenga

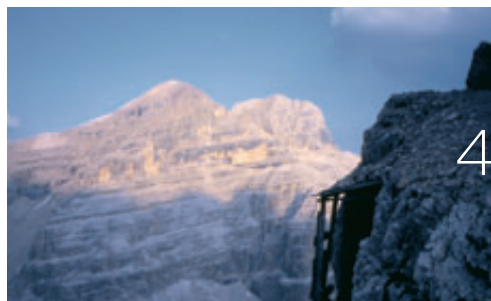
92



57



71



42



CLUB ALPINO E GUIDE ALPINE

Lo scorso maggio ho passato una piacevole giornata nel Museo della Montagna del C.A.I. al Monte dei Cappuccini a Torino.

Nel corso della mattinata, trascorsa in gran parte presso la Biblioteca Nazionale, grazie alla competenza e gentilezza delle signore bibliotecarie, ho ritrovato diverse notizie storiche sulle prime ascensioni di mio nonno Cristoforo Jacchini, guida alpina a Macugnaga dal 1905 al 1932.

Le riflessioni che seguono sono un esito di quella visita, anche se le problematiche tuttora irrisolte nel rapporto guide alpine – Club Alpino Italiano, sono storia vecchia. Delle medesime mi occupai quale rappresentante valdostano al tempo della presidenza illuminata di Alberto Re, purtroppo con scarsi risultati.

Oggi, da guida in pensione o meglio “emerita”, vedo la questione con i medesimi occhi di allora: il progressivo allontanamento delle guide alpine dal C.A.I. fu ed è tuttora un madornale errore.

Evidentemente le mie posizioni non sono cambiate, invecchiando non si migliora! Credo che il Club Alpino sarebbe tuttora disposto ad un sostanzioso riavvicinamento con le guide, tuttavia da parte delle medesime non osservo grande apertura in tal senso. Agganciate a vecchi schemi

di pensiero, molte guide hanno talmente ingigantito il contrasto con gli istruttori volontari del C.A.I. da non realizzare quali notevoli benefici e vantaggi potrebbero derivare loro da una fattiva collaborazione con il Club Alpino.

Romanticamente attaccati alle tradizioni montane, forse ignorano che le tradizioni sono un trampolino del passato per lanciarsi verso nuovi obiettivi. Non va scordato che la nascita e dunque la tradizione del mestiere di guida alpina è strettamente legata al C.A.I., sia dal punto di vista dell’operatività che della formazione.

Era il Club Alpino Italiano che, fin dalla nascita del Sodalizio nel 1863, formava le guide alpine e le inquadrava professionalmente. Elaborava i regolamenti e lo statuto per l’arruolamento, stabiliva le tariffe delle ascensioni, assicurava la guida e vidimava annualmente il libretto delle escursioni.

A testimonianza di una tradizione avita il libretto personale n. 269, rilasciato dal sodalizio al nonno Cristoforo Jacchini di Macugnaga, iscritto portatore nel febbraio del 1905. Dunque una posizione irrazionale delle guide alpine quella di ritirarsi immusoniti sulle loro montagne, fingendo di ignorare che tutti gli alpinisti, compresi i loro clienti e quelli potenziali, sono soci del Sodalizio.

Ma gli istruttori volontari, i corsi gratuiti? Quelli esistono comunque, è un dato di fatto e rivestono un’importanza fondamentale nella formazione dei nuovi appassionati di discipline alpine. L’accettazione del principio non ostacolerebbe le guide alpine dall’inserirsi,

con la loro professionalità, nelle proposte del C.A.I., mettendosi a disposizione di tutti quei soci che prediligono e scelgono un rapporto privilegiato con il professionista dell’alpe. Personalmente, verso la metà degli anni settanta, già guida alpina, ottenni il brevetto di istruttore nazionale di sci alpinismo e posso affermare che il rapporto con gli istruttori ed i soci fu sempre e vicendevolmente ottimo.

Sfogliando con affetto il consueto libretto del nonno, scopro antiche meraviglie e linguaggi: nello “Statuto per l’arruolamento Guide e portatori”, tra i “vantaggi” si legge: “I nominativi di guide e portatori verranno portati a conoscenza e raccomandati ai soci C.A.I. ed alle società alpine nazionale ed estere e ai viaggiatori per mezzo di tabelle che si distribuiscono negli alberghi e stazioni alpine (...)”

E ancora si legge nelle “Istituzioni per il servizio delle guide e portatori del C.A.I.”:

“Le guide e portatori devono vestire in modo pulito e decente con abiti confacenti alla loro condizione. Essi non devono importunare il viaggiatore allo scopo di venir presi al suo servizio (...) Essi devono tenere con i viaggiatori un contegno rispettoso e ossequiente (...). Nelle strade ordinarie debbono camminare dietro al viaggiatore. Nelle refezioni in montagna essi non si metteranno a mangiare se non quando avranno tutto preparato per il viaggiatore (...)” Istruzioni per tempi lontani ma... poi così tanto? Un punto chiave del libretto di istruzioni fa riferimento in special modo alla sicurezza: *“Le Guide devono avere soprattutto coscienza che sono responsabili dei*

viaggiatori che loro si affidano e della riuscita dell’impresa per la quale i viaggiatori le hanno impegnate (...). Prima della partenza le Guide devono riconoscere se il viaggiatore sia opportunamente vestito (...), verificare se gli attrezzi occorrenti siano in perfetto stato specialmente riguardo alla robustezza della chiodatura delle scarpe, alla bontà e resistenza della corda e della piccozza o del bastone.

E ancora: *“La Guida deve cautamente consigliare e talora volere la ritirata quanto il tempo minaccioso o le condizioni sfavorevoli della montagna o quelle di salute o di forza o di attitudine del viaggiatore possano esporre ad un pericolo. Essa non deve mai vantare cognizioni ed abilità maggiori di quelle che possiede, né dare false indicazioni sui luoghi che si percorrono”.*

Dunque una lunga serie di disposizioni dettate sia dal buon senso che dagli usi e costumi dei tempi. Alcune raccomandazioni tecniche sono sicuramente attuali anche dopo 150 anni.

Non so bene come intendano agire oggi questi professionisti dell’alpe che, in tempi di avanzata comunicazione, ancora operano in concorrenza fra valle e valle, tra campanile e campanile. Rinchiusi in minuscole strutture: una ventina al massimo di guide operative, a volte solo quattro o cinque, ognuna con il proprio esiguo e inconcludente dépliant, il proprio ufficetto magari presso un ente pubblico, la propria segretaria part-time. Una dispersione incredibile di spese con risultati quasi sempre modesti e men che meno frustranti.

ESSENTIAL



*La vostra protezione
in palmo di mano*

ED 150 PRO > In piuma d'oca bianca
90% per 420 g. Ingombro 5,8 l. (custodia)
Temperatura Comfort: +12°, Limit: +8°,
Estreme: -5° (in accordo alla norma
EN 13537).

MAGIC ANORAK > In Araneum.
Ingombro custodia 6*9 cm.
Peso: 95 g.
Disponibili Blu e Argento.


CAMP
www.camp.it

IL PRIMO PASSO PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura:

- ① Leggero
- ② Medio
- ③ Massimo



Distribuito in Italia da: ASOLO spa - asolo@asolo.com

Neppure li sfiora l'idea che, grazie a cellulari, internet, diavolerie moderne e anche in funzione dalla loro elevata preparazione, potrebbero riconoscersi in compagini se non nazionali almeno regionali. Gruppi numerosi, magari gestiti da specialisti del settore in grado di costruire un prodotto, una linea e un'operatività in sintonia con le esigenze di un mercato turistico che non è più quello degli anni d'oro della professione, quando un solo cliente danaroso ingaggiava guide, portatori, muli e champagne per salire in vetta al Monte Bianco.

Strutture operative in grado di assicurare alla guida alpina una attività a tempo piene e una remunerazione adeguata all'alto profilo di conoscenze e responsabilità richiesto dal mercato del lavoro. E non stiamo parlando di disaggi ma di lavori da guide alpine. Pena la scomparsa a breve di una professione oggi fuori dal tempo, come la diligenza e la locomotiva.

Operare in sinergia con tour operators, vendere sui mercati esteri in espansione, venir riconosciuti dalle Regioni quali professionisti specializzati nell'incoming turistico ed ottenerne il patrocinio e, perché non collaborare con il loro antenato tradizionale: il Club Alpino Italiano.

Non è che le guide alpine desiderino, nei loro fantasiosi vellicamenti, avvicinarsi troppo al pericoloso statuto del mito?

Vittorio Bigio

(guida alpina emerita - Società delle Guide di Courmayeur)

IL TRADUTTORE DELLE OPERE DI KUGY

Ricevo, in quanto socio della sezione di Milano, *La Rivista* e ho letto con piacere e particolare interesse, sul fascicolo di marzo/aprile 2008, il bell'articolo di Luciano Santin "Julius Kugy scrittore". Con particolare

interesse perché la figura di Kugy mi è stata ben presente fin dall'infanzia, giacché tutte le opere di Kugy citate nell'articolo (tranne *Anton Oitzinger*) sono state tradotte in italiano da mio padre Ervino Pocar, il quale, oltre che traduttore e germanista, come si sa, fu anche un grande appassionato di montagna e, ormai in tarda età, socio onorario della Sezione di Gorizia del CAI. Devo tuttavia fare presente che il nome del traduttore, il quale reca il merito non solo di aver consentito la lettura delle opere di Kugy, ma anche di averle proposte al pubblico italiano, non viene mai ricordato. Ciò che infatti non tutti sanno è che fu mio padre, che ebbe contatti diretti e non solo epistolari con Kugy, a proporre a Cozzani la pubblicazione di *Dalla vita di un alpinista* e poi ad aver donato alla sezione di Gorizia la traduzione di quest'opera e quella di *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti* per l'edizione Tamari, come pure quella di *Le Alpi Giulie attraverso le immagini* nonché di *Dal tempo passato*. Per l'anno kugyano si potrebbe mettere conto di ricordare questo caso di un grande alpinista tradotto da un alpinista.

Valerio Pocar

RINGRAZIAMENTO

Paola Carpenter, ad integrazione dell'articolo "Polvere Canadese" del numero di marzo/aprile 2008, desidera ringraziare tutti i partecipanti al viaggio e l'Associazione Idea Montagna.

ERRATA CORRIGE

A pag. 43 della Rivista di maggio/giugno 2008 sono state invertite le didascalie "Campo Imperatore" e "Monte Alfeo e Lesima".



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR



E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.asolo.com

Ghiacciai e riscaldamento globale

di Raffaele Casnedi

Professore di Geologia all'Università di Pavia

Il fenomeno dello scioglimento dei ghiacciai è sotto gli occhi di tutti, specie da chi frequenta le nostre Alpi e gli esperti di glaciologia si sono attivati per stabilire, nello spazio e nel tempo, l'entità di questo scioglimento e le sue cause che ovviamente sono fatte risalire al riscaldamento climatico e alla diminuzione delle precipitazioni nevose. Allargando lo sguardo agli altri gruppi montuosi si possono vedere situazioni analoghe: in Himalaya l'entità dell'arretramento è visibile anno dopo anno, come ho potuto personalmente constatare in numerose spedizioni in quella catena ed analogamente nelle Ande, Alaska, e nei piccoli ghiacciai dell'Africa Centrale. Gli effetti del riscaldamento si manifestano sulla quota limite delle nevi persistenti che attualmente si sta lentamente innalzando (1° C in più in estate significa un innalzamento di circa 200 m). Questi i valori medi: 5-6000 m all'equatore-tropici, 2.500-3.000 sulle Alpi, 300-400 in Groenlandia - Isole Svalbard, mentre in Antartide è ampiamente sotto il livello mare. Questo fenomeno oltre che oggetto di ricerche scientifiche è stato ampiamente trattato da giornali e televisione soprattutto in relazione agli effetti dell'impatto ambientale dell'uomo, tema di grande attualità. Se si prendono in considerazione tutti i ghiacciai e si includono le calotte polari il problema assume però un aspetto quantitativo, che cercherò di valutare. I ghiacciai extrapolari rappresentano infatti solo poco più dell'1% del totale, e quindi gli effetti del riscaldamento globale vanno valutati sui ghiacciai antartici (30 Km²) e groenlandesi (2,5 Km²).

Le calotte polari L'Antartide

L'Antartide è quasi interamente coperta



da ghiaccio (13,7 milioni di Km²). Il suo volume è stato calcolato con buona precisione, con le misurazioni dello spessore della coltre glaciale, tracciando una carta del substrato. Il loro movimento è crescente dalle zone interne verso il mare, ove i ghiacciai possono superare la velocità di 1 Km/anno, fino ad una decina. Il bilancio di massa glaciale antartico (precipitazioni meno deflusso) è influenzato dallo spessore del ghiaccio che è mediamente di 2.100 m con massimi di oltre 4.000 m. Il flusso è valutato a 1.700 Km³/anno con continua alimentazione delle piattaforme di Ross e Ronne, che si elevano sul mare (250 m la barriera di Ross) e dei numerosi ghiacciai che si prolungano sul mare per decine di Km. Il più grande di essi, il Lambert, è lungo 400 Km e largo 40 (16.000 Km², per un paragone, il Baltoro, nel Karakorum ha una superficie di 750 Km² e l'Aletsch, il più grande d'Europa, meno di 50). Il bilancio annuo, stimato negli anni '80-'90, tenuto conto di precipitazioni medie corrispondenti a 130 mm d'acqua, è risultato positivo per 420 Km³, cioè le precipitazioni, distribuite su un'area di 14 milioni di Km² (superficie dell'Antartide comprensiva delle isole e delle piattaforme), e quindi con un volume pari a 1.800 Km³ d'acqua, in quegli anni hanno superato la riduzione dei ghiacci dovuta al loro flusso verso il

mare. Sia chiaro che le precipitazioni in Antartide sono esclusivamente nevose poiché le temperature medie estive sono dell'ordine dei 20° C sotto zero (non parliamo d'inverno). In tre mesi di permanenza estiva in Antartide, pur vivendo prevalentemente in prossimità del mare, non ho mai visto una goccia di pioggia! In realtà d'estate, in riva al mare, la temperatura può superare i 10° C poiché la radiazione solare scalda le rocce: in tal caso non si hanno precipitazioni, il ghiaccio non si scioglie ma può sublimare (passare direttamente allo stato di vapore) o essere trasportato in mare per opera dei venti provenienti dall'interno. In ogni caso si tratta di volumi trascurabili. Dati recentissimi (Frezzotti, 2007) stimano pari a 2.100 miliardi di tonnellate d'acqua le precipitazioni nevose sulle calotte polari, in accordo col citato dato sulle precipitazioni sull'Antartide. Distribuite su tutti gli oceani, darebbero luogo ad uno strato d'acqua di 5-6 mm. I dati riportati ultimamente su riviste scientifiche (Alley et al., 2007 ed altri lavori) danno un quadro un po' diverso da quello degli anni '80-'90: infatti i ghiacci dell'Antartide occidentale, comprendente la Penisola antartica, si stanno riducendo mentre tale fenomeno è ancora in discussione per la calotta vera e propria, che si sviluppa



A sinistra: L'effetto del riscaldamento globale determina l'innalzamento della linea delle nevi persistenti: il ghiacciaio sulla vetta del Kilimangiaro è in netto scioglimento. Sopra: I ghiacciai dell'Antartide occidentale sono più soggetti al riscaldamento del mare.

sull'Antartide orientale e che comprende la maggior parte della massa glaciale. La stima di questi bilanci di massa viene effettuata in due modi (Frezzotti, op. cit.): bilancio per componenti (accumulo nevoso meno ablazione) o integrato (misura da satellite della variazione altimetrica del ghiaccio) ed è evidente la difficoltà nell'ottenere misure precise in aree così inospitali (ad esempio in Antartide esistono solo tre stazioni scientifiche che lavorano tutto l'anno e la copertura satellitare è solo del 72% della superficie). Ad ogni modo se veramente il bilancio dei ghiacciai antartici da positivo è diventato negativo negli anni '90 e lo scioglimento è aumentato ulteriormente negli ultimi anni, gli effetti sull'innalzamento del livello del mare devono essere sempre più accentuati.

L'Artide

Molto più influenzati dal riscaldamento globale sono i ghiacciai artici poiché negli ultimi trent'anni si è riscontrato un aumento della temperatura media di 2-3° C (quello globale è 0,8° C). La calotta groenlandese, che può essere considerata, a parte le minori dimensioni, omologa a quella antartica, si sta quindi riducendo notevolmente. Ad un'accelerazione nel movimento dei ghiacciai (il volume degli iceberg staccatisi dalla Groenlandia orientale è



stimato in $6,5 \text{ km}^3$) si unisce la loro riduzione in spessore. E' ovvio che il ghiaccio galleggiante che ricopre l'Oceano Artico, che si sta riducendo molto rapidamente, in spessore e area (18% dal 1979 al 2006, e ben l'80% previsto nel 2070-90, poveri orsi bianchi!) non ha effetti sull'innalzamento del livello del mare poiché è già in equilibrio (cioè la riduzione di volume dovuta al passaggio allo stato liquido è uguale al volume di ghiaccio emergente dall'acqua). Nel 2007 si è aperto completamente il famoso "passaggio a Nordovest".

Le isole Svalbard, malgrado la loro latitudine molto elevata (il parallelo di 80° le attraversa, come la parte settentrionale della Groenlandia), godono di un clima relativamente temperato, dovuto alle correnti marine provenienti da sud; la "Spitzbergen Atlantic Current" proviene dalla corrente della Norvegia, propaggine della Corrente del Golfo, e, dopo aver lambito le coste scandinave, devia a nord, portando i suoi benefici effetti alle coste occidentali delle Svalbard, accentuando l'aumento di temperatura, valutato in circa 3°C in questi ultimi 30 anni.

L'innalzamento del livello del mare

L'effetto principale dello scioglimento dei ghiacci è l'innalzamento del livello del mare, cui però contribuisce anche la dilatazione dell'acqua marina, ulteriore effetto del riscaldamento globale. Tenuto conto del coefficiente di espansione termica, cioè di quanto l'acqua si dilata riscaldandosi ($2,57/10.000$ in volume ogni grado centigrado), bisogna stimare qual'è lo spessore di massa oceanica interessato dal riscaldamento. A prima vista si può pensare che gli effetti siano riferiti solo allo strato superficiale ma non è così: durante l'inverno, le acque

superficiali, rese più dense dal raffreddamento affondano mescolandosi con quelle sottostanti, generando un moto convettivo che interessa un notevole spessore di acque oceaniche. Nelle aree polari il raffreddamento abbassa la temperatura superficiale fino al punto di gelo: si forma quindi la banchisa, mentre le acque sottostanti aumentano la loro concentrazione salina attivando nuovi moti discendenti (la densità dell'acqua col 3% di sali è $1,025 \text{ kg/l}$). Quindi un riscaldamento globale della temperatura atmosferica genera un parallelo riscaldamento degli strati superficiali dell'acqua che, in seguito ai moti convettivi con l'alternarsi delle stagioni determina un riscaldamento globale delle acque oceaniche per uno spessore osservato fino a 3.000 m . In effetti i due fattori, espansione dovuta al riscaldamento e scioglimento globale dei ghiacci, si sommano determinando un innalzamento del livello del mare di 3 mm/anno .

La subsidenza

Quando si parla di innalzamento del livello del mare, bisogna riferirsi a quello di effetto globale (eustatismo). Infatti la variazione della linea di costa può essere influenzata da fattori locali di subsidenza differenziale. Il caso a noi più vicino è quello dell'Alto Adriatico. La subsidenza nei tempi storici ha provocato il costante sprofondamento di tutti gli edifici e manufatti e quindi la necessità nel tempo di continue modifiche e sovrapposizioni delle costruzioni: la Ravenna della prima età imperiale giace ad una profondità di $6-7 \text{ m}$. La subsidenza media nel periodo storico è quindi di $3,3 \text{ mm/anno}$. L'aumento del drenaggio di acqua dai pozzi può aver contribuito alla subsidenza; a questo fenomeno si è

aggiunto il timore che l'estrazione di gas metano potesse influire significativamente e quindi far abbassare il tratto costiero prospiciente il Delta del Po, con conseguente ingressione marina, danneggiando l'economia locale: ciò ha precluso lo sfruttamento di tutta l'area a Nord del parallelo del Po di Goro. Ricerche scientifiche sono in corso per stabilire se veramente il sottosuolo veneziano può risentire di questo sfruttamento ed è probabile che tale limitazione nell'estrazione venga a mancare in tempi brevi. Un fenomeno analogo di subsidenza è stato ipotizzato nei Paesi Bassi, ove l'estrazione di gas nell'area costiera del Mare del Nord prosegue da tempo con volumi assai più elevati rispetto a quelli dell'Alto Adriatico.

all'industrializzazione dei due paesi emergenti Cina e India, il cui fabbisogno di petrolio equivalente triplicherà secondo la citata autorevole previsione, nel 2030, con maggior consumo di carbone, più inquinante. D'altronde non si può pretendere che i paesi sottosviluppati non vogliano avvicinarsi alle nostre condizioni di vita! Un dato positivo: la spesa per la ricerca scientifica in Cina aumenta con un incremento annuo del 20% (altro che da noi!) ed è sperabile che in un futuro prossimo questo grande paese cerchi di limitare i danni ambientali a livello locale e globale.

E' ovvio che il problema dell'aumento dell'anidride carbonica, che insieme al metano costituisce il cosiddetto gas serra, responsabile del riscaldamento

Le costanti basse temperature non consentono la riduzione in volume dei ghiacci dell'Antartide orientale.



Previsioni per il futuro

World Energy Outlook (l'analisi attuale pubblicata dall'International Energy Agency) nel novembre 2007 prevede (Fatih Birol, Chief Economist della IEA, in un'intervista pubblicata da First Break, 2007) un aumento del consumo di energia del 55% tra il 2005 e il 2030 con un incremento annuale dell'1,8%. Gli idrocarburi, petrolio e gas, saranno sempre la fonte di energia più utilizzata. Un incremento sarà rappresentato dal carbone (dal 25 al 28% del totale). Non è detto che le fonti di energia si stiano esaurendo in tempi brevi, anzi al maggior consumo corrispondono ritrovamenti sempre più consistenti: si pensi ai nuovi giacimenti del Kazakistan e a quelli scoperti nel 2007 in Venezuela. E' un fatto che la maggiore domanda è sempre stata coperta dall'aumento delle riserve accertate. Anche il loro recupero, con tecnologie sempre più sofisticate, è in netto incremento. Quasi la metà di questo incremento dei consumi sarà dovuto

globale, stia preoccupando tutti, ma a parte il molto discusso protocollo di Kyoto, la scienza si sta muovendo per trovare soluzioni: per esempio immagazzinare la CO_2 stoccandola in vecchi giacimenti ormai sfruttati, già sede di idrocarburi.

Raffaele Casnedi

Opere citate

Alley, Richard B.; Spencer, Matthew K.; Anandakrishnan, Sridhar, *Ice-sheet mass balance: assessment, attribution and prognosis*, Annals of Glaciology, Vol. 46, Nr 1, October 2007, pp. 1-7, 2007
Birol Fatih (intervista a), *IEA offers gloomy vision of world energy future*, First Break, Industry News, Dec. 2007, vol. 25, 2007.
Frezzotti M., *Il contributo delle calotte polari all'innalzamento del livello del mare*, Geotitalia, N°21, nov. 2007.
Orombelli G., *Ghiacciai e Clima: 800.000 anni di storia del clima nelle carote di ghiaccio*, Convegno "Clima e ghiacciai. La crisi delle risorse glaciali in Lombardia", 17 nov. 2007, Univ. Studi di Milano.

di Roberto
Mantovani

Natura tra idea e realtà

Preoccupazioni, troppi impegni, mai un attimo di respiro. Per questo ho deciso di salire da Piero e Marilena. Ma non mi sento in fuga: ho solo voglia di respirare un'aria diversa, capace di ricordarmi la vecchia atmosfera di casa. E non si tratta nemmeno per un rigurgito di nostalgia: è solo per misurarmi con una realtà solida e rassicurante. Li ho conosciuti, Piero e Marilena, che portavo ancora i pantaloni corti. Dovessi dire esattamente che mestiere facevano da giovani, avrei qualche difficoltà. Lavoravano la terra, ma lui faceva anche il muratore e lei si arrangiava un po' come sarta e accudiva due mucche nella stalla. Dopo la pensione sono andati a vivere nella casa che era stata dei genitori di Marilena: Piero l'ha rimessa a posto lavorando sodo per qualche mese e la moglie, che ha sempre avuto un certo gusto, ce l'ha messa tutta per renderla accogliente. Hanno anche ingrandito il vecchio orto dissodando un pezzo del prato dietro il vecchio forno, e sostituito il bestiame con galline e conigli. Abitano a duecento metri dal bosco di faggi, su un ripiano erboso.

La facciata della casa è esposta a sud e si affaccia sul fondovalle, ma verso ovest la vista riesce a spingersi verso le cime più alte. Un bel posto.

Non me la sento di salire fin lassù in auto. Troppo baccano per niente, meglio un po' di discrezione. Così parcheggio cinquecento metri più in basso, contando sull'effetto sorpresa, e imbocco la vecchia mulattiera che si inerpica tra i prati poco a monte delle strada.

È una bella giornata di fine settembre, e mi sembra di stare in una cartolina. Nell'aria c'è odor di fumo. Fumo di legna: la stufa della cucina, di sicuro. E poi, a un tratto, grida di bambini. Devono essere i nipoti. E infatti, poco dopo, Piero compare in loro compagnia. «In vacanza dai nonni?» «Proprio così, come vedi stavolta ci sono anche Sandro e Mattia. Ce li hanno lasciati qui per tre giorni. Così noi abbiamo un po' di compagnia, e loro possono sfogarsi a giocare senza problemi».

Marilena mi invita in cucina brontolando perché non mi sono più fatto vedere, i bambini ci chiedono di rimanere fuori con loro, e allora Piero decide che il caffè lo prenderemo al tavolo di pietra sotto la pergola. Parliamo della stagione, della scarsità di pioggia, del mio lavoro, del carovita, degli anni che passano, di quando si andava in montagna

assieme. A un certo momento Sandro mi afferra per un lembo della camicia, mi porta a vedere la fresa nuova che il nonno ha appena comprato per lavorare l'orto e poi mi mostra orgoglioso il gran cumulo delle patate.

«Domani mattina» mi confida, «andrò a cercare i funghi con nonna Marilena. Mattia non viene, è ancora piccolo».

«In questi giorni sono scatenati» commenta Piero alle mie spalle con un risolino, «per loro le vacanze vere sono qui da noi, senza i genitori. D'altra parte qui ci sono un'infinità di attrattive: il cane, i conigli, il bosco, i prati, il forno. Mattia pensa solo a giocare; Sandro invece cerca di imparare: vuol sapere degli attrezzi, mi chiede il nome delle cose in dialetto, mi segue come un'ombra nei lavori dell'orto. E devo anche stare bene attento, perché la falciatrice e il decespugliatore lo attirano come una calamita... E poi fa mille domande, continuamente, non mi dà un attimo di tregua».

«Sarai contento, però».

«Sì, Sandro è un bambino intelligente, ma in certi momenti mi dà da pensare».

«A cosa?».

Piero mi guarda serio, come quando sta per cominciare un ragionamento importante. Dato che lo conosco bene, so che non dovrò interromperlo fino a quando non chiederà il mio parere.

Mi racconta che a volte non

ci si raccapezza più, gli sembra che il mondo giri al contrario. Ai bambini vuole bene, questo è fuori discussione, ma si chiede come stiano crescendo. Suo figlio, alla loro età, sapeva cavarsela da solo, riconosceva le situazioni pericolose, andava da solo lungo i sentieri, era giudizioso, teneva persino testa alle mucche che in primavera, appena uscite dalla stalla, sembravano impazzite per il ritorno in libertà.

«Ma i miei nipoti no. È come se arrivassero da un altro mondo. È chiaro che non è colpa loro, ma la realtà è questa, inutile negarla. Sandro arriva su da noi con la testa imbottita di storie sulla natura e sulla bellezza della vita in montagna. Dice che le ha sentite dalla maestra o le ha lette. Non ha paura di niente, l'hanno convinto che qui ogni cosa sia buona e giusta. Stamattina ho dovuto prenderlo in disparte e fargli la lezione. Certo che la natura è buona, gli ho detto, ma quello che è buono per la natura non sempre lo è per un bambino, e nemmeno per un adulto. Le cose non sono mai così semplici, bisogna imparare, la cultura serve per quello. Gli ho fatto l'esempio dei funghi buoni e di quelli velenosi. Gli ho spiegato la differenza tra una biscia e una vipera, tra un'ortica e un'erba gentile. Poi l'ho accompagnato su da Franco, a vedere il pascolo delle

vacche. Gli ho spiegato che non tutte le foraggere hanno lo stesso gusto: ci sono erbe verdissime che la mucca non si sogna nemmeno di sfiorare, perché tossiche o poco appetitose, e altre, magari più modeste, ma saporite e capaci di dare profumo al latte. I vitellini lo imparano subito stando dietro alla madre. Ma è inutile che queste cose le stia a raccontare a te: tu la lezione te la sei già sorbita da bambino, come mio figlio». È stata la città, Piero. Non è che Mario non sia un buon padre. È solo che la vita in un condominio ha altre regole e ti impone la necessità di imparare altre cose. Là le priorità sono diverse, sei in un altro mondo.

«Sarà. Però a volte in estate vedo arrivare quassù gente che ragiona come se arrivasse da Marte. E parlo di persone adulte, non di bambini. Hanno un'idea della vita in montagna che sembra copiata da un romanzo. Considerano la natura solo uno spettacolo. Una signora mi parlava delle virtù delle erbe, di vita sana, di longevità, e infilando un ragionamento dietro l'altro arrivava a delle conclusioni che a me sembravano assurde. Ho provato a contraddirla, raccontandole le mie esperienze, ma mi ha guardato come se fossi un cavernicolo. E sai perché? Perché mi sono permesso di spiegarle che le erbe bisogna saperle riconoscere, altrimenti si fanno disastri. Possibile che la gente istruita faccia tanta fatica a capire che non tutto quello che è naturale fa bene? Abbiamo impiegato migliaia di anni, generazione dopo generazione, per stare al mondo senza troppo pensare, e improvvisamente ti ritrovi

davanti persone che non sanno che l'acqua calda scotta. Ai tempi di mio padre, quelli di città guardavano i valligiani dall'alto al basso come se fossero degli ingenui e dei creduloni. Ma mi sa che adesso la situazione si stia invertendo. Non vorrei che anche i miei nipoti...».

Non devi preoccuparti troppo Piero, le cose cambieranno. Però tu devi continuare a fare il nonno e avere pazienza. Le tue lezioni Sandro e Mattia non le scorderanno più. E forse un giorno o l'altro anche Mario troverà la voglia e il tempo di impegnarsi di più. La cosa importante è che mescoliate un po' le vostre esperienze, che tu ti metta un po' nei panni di tuo figlio e ogni tanto scenda giù in città a vedere come se la cavano da quelle parti.

«È vero, ma accidenti, è come se avessimo saltato una generazione, buttato nella discarica un bagaglio di esperienze che fra qualche anno, quando si sarà perduta del tutto la memoria della vita di ieri, sarà difficile recuperare. Ma c'era proprio tutta questa fretta di mettere in liquidazione il passato? Dicono che oggi i ragazzi sono più svegli di una volta. È vero, ma solo per certe cose. Sanno tutto dei giochini elettronici, dei telefonini e tutte quelle diavolerie infernali che vedi in televisione, ma poi rimangono impietriti di fronte a un vitello che succhia il latte dalla mamma o da una nidiata di coniglietti. Sai che ti dico? Che se non riusciamo a rimettere in ordine le cose, è difficile sperare che la ruota della storia possa girare nel verso giusto. Mi chiedi se sono preoccupato? E come potrei non esserlo?».

Roberto Mantovani

LOWA
simply more...



**SCEGLI IL COMFORT.
SCEGLI LOWA.**



TREVISO GTX | TREKKING

Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

COPPA DEL MONDO IFSC BOULDER

a Brno. Dopo una pausa di alcuni mesi quasi novanta boulderisti si ritrovavano a fine stagione per la settima prova e finale del circuito a Brno, nella Repubblica Ceca. Mentre il podio maschile risultava praticamente definito (Fishhuber e Sharafutdinov), quello femminile era ancora tutto da decidere, per una competizione emozionante fra Juliette Danion, Natalija Gros e Olga Shalagina. La francese Danion iniziava in sordina le qualificazioni, ma era la Gros che sbagliava irrimediabilmente in semifinale, e perdeva ogni possibilità di rimonta. In finale Olga Shalagina riusciva a salire un unico boulder, di fronte ai quattro risolti dall'austriaca Anna Stöhr, campionessa mondiale in carica. La grande prestazione dell'austriaca veniva però ancora superata, con un tentativo in meno, dalla Danion, che si agguiciava così la vittoria a Brno e il trofeo della Coppa 2007. In classifica generale la Shalagina finiva seconda con 6 punti di distacco, più distanziata la Gros, terza, ma che si consolava con il titolo della Combinata. Jenny Lavarda, unica italiana presente a Brno, si piazzava 19° e, sommando alcuni buoni piazzamenti (7°, 9° e 11°) delle prove precedenti, chiudeva 13ª nella Coppa 2007. Con alcune discrete prestazioni, ma penalizzate da apparizioni solo sporadiche, si piazzavano rispettivamente 22ª e 31ª Roberta Longo e Stella Marchisio, su 70 partecipanti. In campo maschile a Brno era il russo Dmitry Sharafutdinov ad imporsi sull'austriaco Kilian Fischhuber e sul francese Stephane Julien. Peccato per il nostro Gabriele Moroni, che finiva settimo, escluso dalla finale per il risultato delle qualificazioni; 15° Lucas Preti. In classifica generale il trofeo 2007 (dopo quello del 2005) andava quindi a Kilian Fischhuber, davanti a Sharafutdinov e Julien. Ottimo risultato

di squadra per gli italiani, alla fine di una stagione di Coppa ad altissimo livello: Gabriele Moroni chiudeva al 6° posto (forte di un 2°, 5°, 7° e 8°); 13° Christian Core, che ultimamente dedica più tempo ai viaggi in giro per il mondo che alle competizioni (con un 6° e 7°), 21° Michele Caminati (con un 8° e 13°), 23° Lucas Preti (con un 5° e 15°), 32° Stefano Ghidini, su un totale di 77 partecipanti.

COPPA ITALIA FASI BOULDER

a Bologna. Debutto del circuito nazionale nel PALACUS Bologna, la struttura più grande della provincia, con l'organizzazione CUS diretta da Giovanni Cantamessa, Direttore Sportivo della Nazionale. Molto alto il livello della prova, che rappresentava per Cantamessa anche una selezione degli atleti di punta per la



partecipazione alla prima Coppa del Mondo di Boulder un paio di settimane dopo. Gli esperti tracciatori Mario Prinoth e Riccardo Scarian avevano a disposizione dei profili variati e interessanti, che permettevano la creazione di problemi che spaziavano dalla placca tecnica, liscia e appoggiata, solo per i piedi, al tetto brutale, di forza pura. Un grande spettacolo, che si è potuto ammirare qualche giorno dopo su RAISAT e che ha sicuramente molto impressionato spettatori occasionali, privi di ogni conoscenza del nostro sport. Svolgimento serrato di qualificazioni e finali, secondo i nuovi regolamenti, per i 28 partecipanti maschi e le 12 ragazze, che permetteva di concludere la gara in una decina di ore. Sei problemi abbastanza abordabili per la qualificazione femminile, che si concludeva con cinque atlete parimerito, mentre in campo maschile si metteva in evidenza il diciannovenne triestino Manuel

La parete della Coppa del Mondo Velocità a Trento, foto Marco Oss.

Elena Chiappa, vince la Coppa Italia qui a Campitello e a Bologna, foto Jacopo Muzio.



davanti a Stefano Ghidini (Olympic Rock), secondo, sempre quattro blocchi risolti ma con più tentativi. Terzo si piazzava Gabriele Moroni (B-Side TO) con qualche problema di lettura e due blocchi in meno, come il quarto, Alessandro Gandolfo, con alcuni tentativi in più. Promettente test di inizio stagione per il ventitreenne Caminati, che in passato aveva sempre preferito dedicarsi di più all'attività in falesia e l'anno scorso era stato penalizzato da un infortunio dopo qualche buon piazzamento internazionale. Per il roveretano Stefano Ghidini a Bologna la conferma della continuità: da dieci anni non si sposta dal podio, e se possibile, col passare del tempo, migliora ancora la sua forma fisica.

COPPA DEL MONDO VELOCITÀ IFSC

a Trento. La prima prova della serie si svolgeva a Trento, come l'anno scorso organizzata dalla Plastic Rock di Rovereto nell'ambito delle manifestazioni collaterali del Filmfestival con il patrocinio della Città di Trento. La parete, costituita dai caratteristici pannelli colorati Climblocks di plastica riciclata, era montata al centro di Piazza Duomo, e rappresentava per la durata del Filmfestival un notevole punto d'attrazione per ospiti e appassionati locali, offrendo la possibilità di provare l'arrampicata con l'assistenza delle guide alpine. I 29 ragazzi e le 19 ragazze partecipanti alla gara provenivano in prevalenza dai paesi

dell'Est europeo, con una rappresentanza venezuelana molto agguerrita. Purtroppo nessuno dei componenti della squadra italiana riusciva a superare le qualificazioni individuali: Michel Sirotti, Lucas Preti e Mathias Schmidl terminavano la gara nella parte bassa della classifica, con Jenny Lavarda 17^a. I sedici migliori si affrontavano quindi testa a testa sui percorsi paralleli, lasciando il numeroso pubblico a bocca aperta, "volando" su per la parete di 13 metri in tempi incredibili, con un record appena superiore a 6". Alla fine era il russo Vaytsekhovskiy ad imporsi sul connazionale Sinitsyn, terzo il venezuelano Escobar; tra le ragazze, come nel 2007, vinceva una venezuelana, Lucelia Blanco, davanti alla polacca Edyta Ropek e alla titolata russa Olena Ryepko. Se l'anno scorso Trento poteva vantarsi della prima diretta mondiale televisiva di arrampicata, quest'anno bisognava accontentarsi di una trasmissione "differita" su RAI SPORT, con il vantaggio di miglior scelta delle riprese e dei momenti più significativi della manifestazione.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC

a Hall (Austria). Tradizionale inizio del circuito nella cittadina tirolese, all'interno della Salzhalle, con l'organizzazione gestita dall'Alpenverein Austriaco per il terzo anno consecutivo. Altissima la partecipazione, di 82 maschi e 53 femmine provenienti da venti paesi; numerosa anche la squadra italiana, composta da sei ragazzi e cinque ragazze. Il russo Sharafutdinov risolveva i cinque problemi delle qualificazioni al primo tentativo, seguito da vicino da Fischhuber e Gabriele Moroni; passavano il turno anche Michele Caminati e Christian Core, mentre restavano esclusi per qualche tentativo in più Stefano Ghidini e Lucas Preti. Una dozzina di ragazze superava tutti i blocchi di qualificazione, tra cui Jenny Lavarda, 12^a; terminavano fuori dalla semifinale Roberta Longo, 24^a, e più distanti Elena Chiappa, Cassandra Zampar e Claudia Battaglia. Durante la semifinale Lavarda scendeva al 15^o posto, Caminati al 20^o, uno sfortunato Core doveva accontentarsi della 7^a posizione, restando escluso dalla finale per un tentativo in più su una zona, mentre Moroni continuava a resistere secondo in classifica. In finale però era Fischhuber l'unico a superare tre blocchi, ed erano solo i tentativi su due blocchi a fare la differenza tra tutti gli altri finalisti, per cui Gabriele finiva sesto. E' un peccato che in finale, con

le attuali regole di Coppa del Mondo, non vengano sommate le prestazioni dei turni precedenti, perché in questo caso Gabriele sarebbe finito terzo. Grande successo in casa quindi della squadra austriaca: sul gradino più alto del podio salivano Anna Stöhr e Kilian Fischhuber, seguiti rispettivamente dai russi Yulia Abramchuk e Dmitry Sharafutdinov. Medaglia di bronzo per due volti nuovi, al loro primo successo in campo internazionale, la trentenne svedese Angelica Lind e il diciannovenne americano Daniel Woods.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC

a La Reunion. La seconda tappa si svolgeva nell'isola francese dell'Oceano Indiano, pesante trasferita dal punto di vista logistico e quindi con squadre ridotte all'osso. Una cinquantina in tutto gli atleti iscritti, tra cui quasi la metà francesi, ma di livello molto alto: grande Gabriele Moroni, quindi, che in qualificazione era l'unico a risolvere quattro dei cinque problemi proposti; Preti, Core e Caminati passavano il turno di stretta misura, con due blocchi saliti. A La Reunion toccava a Moroni la sfortuna di restare escluso dalla finale per un tentativo in più, e di accettare un settimo posto, deludente dopo la leadership precedente; Core chiudeva 11^o, Preti 16^o e Caminati 20^o. Tra le ragazze, la ventenne Anna Stöhr iniziava faticosamente, qualificandosi al pelo per la finale: qui però riusciva ad esprimersi al massimo e superava i quattro boulder in sei tentativi, aggiudicandosi la seconda vittoria consecutiva della stagione. Con qualche tentativo in più si piazzava seconda la diciannovenne giapponese Akiyo Noguchi, terza Yulia Abranchuk. Anche in campo maschile continuava il successo della squadra austriaca: David Lama si rifaceva dal passo falso di Hall, dove era finito 23^o e saliva sul gradino più alto del podio, salendo 4 boulder in 9 tentativi. Lo stesso facevano Fischhuber e l'olandese Jorg Verhoeven, che finivano però secondo e terzo per qualche tentativo in più sulle zone. Se qualche atleta aveva programmato di risparmiarsi il faticoso viaggio alla Reunion, e pensava di partecipare piuttosto alla prova di Coppa in programma a Belgrado, aveva sbagliato i calcoli. Il giorno precedente alla gara, questa veniva cancellata, a causa delle strutture artificiali giudicate dai tracciatori internazionali assolutamente insufficienti per un corretto svolgimento. Delusione quindi per gli atleti e risorse sprecate per il viaggio annullato per le federazioni: la IFSC si riprometteva maggiore controllo nell'assegnazione delle prove in futuro.



binocolo approvato
dal Club Alpino Italiano

ZIEL

The sense of precision

Z CAI AltaQuota



10% di sconto
SOCI CAI



Modello	Campo visivo	Dimensioni	Peso
8x26 ww	142/1000	115/70	270 g
10x26 ww	114/1000	115/70	270 g
8x42 ww	105/1000	150/127	663 g
10x42 ww	105/1000	150/127	663 g

"IO SOSTENGO I RIFUGI ALPINI"

Acquistando il binocolo Z CAI AltaQuota, contribuirai al Fondo Pro Rifugi per la ristrutturazione e il mantenimento dei rifugi alpini CAI.

Z CAI AltaQuota è un'edizione speciale, realizzato con lenti dotate di trattamento antiriflesso **Super Red System**.

ZIEL

The sense of precision

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA s.r.l. • Fossalta di Portogruaro VE

Tel. +39. 0421.244432 • Fax +39. 0421.244423 • www.ziel.it • e-mail: ziel@ziel.it

La portaledge utilizzata dalla cordata italiana negli 11 giorni di permanenza in parete alla Torre Centrale del Paine.

Foto ©Archivio Fabio Leoni.

Antonella Cicogna e Mario Manica (C.A.A.I)
antico@yahoo.com

Cesarino Fava, il Cerro Piergiorgio, Fabio Leoni: è una cronaca alpinistica che mi tocca da vicino, quella di queste pagine andine. È con quel sorriso che l'ho conosciuto, e senza non l'ho visto mai. Un sorriso che ha contagiato tutti quelli che l'hanno incontrato. Cesarino ci ha lasciato all'inizio di maggio. L'avevo incontrato la prima volta in fotografia, tra le pagine de "I pilastri del cielo", di Armando Aste. Ai piedi di una parete, seduto a terra. Capelli arruffati, cotto dalla fatica, si sta infilando una calzamaglia di spessa lana, mostra i suoi piedi martoriati. E ride. Amava raccontarsi Cesarino, era un narratore proverbiale della sua vita: non tanto delle sue vicende in montagna, quanto delle peripezie nella sua quotidiana vita d'emigrato d'Argentina. Del suo allevamento di polli, del suo miele di fiori Alfa Alfa, della sua Malè respirata oltre oceano... Mancherà a tanti, a un mondo di generazioni.



La nuova via aperta dagli italiani alla parete est della Torre Centrale del Paine. Foto ©Archivio Fabio Leoni.

Proprio lui mi aveva consigliato nel 1985 di andare al Cerro Piergiorgio. È un grande muro di una diga, vai Mario. Vai.

Il Cerro Piergiorgio è stato ora salito per una nuova via da una forte cordata italiana. Purtroppo lo stile scelto è quello himalayano degli anni sessanta. Le cronache delle guglie patagoniche negli ultimi anni avevano quasi dimenticato questo modo di salire. È un peccato. Sono convinto che Ongaro, Brenna e Barmasse potevano concludere il meraviglioso tentativo di Giordani e Maspes -poco a sinistra della loro direttissima- dove la roccia è fantastica e dove Christian avrebbe potuto dare il massimo di sé stesso in libera, e magari superare la soglia dell'8b in Patagonia. E lui era uno dei pochissimi ad avere tutte le carte per farlo.

Poi c'è Fabio. Compagno di cordata di tanti anni sulle big wall del mondo. Leoni è forse uno degli alpinisti italiani meno conosciuti, in Italia. E il suo curriculum è tra i più strepitosi. La sua attività extraeuropea inizia vent'anni fa sulla Torre Sud del Paine quando, poco più che ragazzino, apre la via Lungo sogno. Da allora non si è mai fermato. Ho provato sana invidia alla sua ennesima nuova via. Sapevo di essere nei suoi pensieri quando ha guardato giù dalla Torre Centrale del Paine. Bravo e bravi!

CILE

Escudo 2450 m

Con la sua portaledge sospesa nel vuoto il ventiseienne californiano Dave Turner è stato protagonista di una grande solitaria lungo lo strapiombante



A sinistra: Cesarino Fava. Foto © tratta da I pilastri del cielo, di Armando Aste - Reverdito Editore.

La parete nordovest del Cerro Piergiorgio. Foto © Mario Manica.

e liscio versante est del Cerro Escudo, una delle pareti più tecniche della zona, aprendo in solitaria una nuova via di oltre mille metri fino alla cima, raggiunta il 25 gennaio 2008.

È la prima volta, nella storia della Patagonia, che un alpinista riesce a rimanere in parete per 34 giorni da solo realizzando oltretutto una via della massima difficoltà (grado VII). «Ho utilizzato due corde da 70 metri e una statica, e non ho mai attrezzato più di tre tiri per volta. Ho usato gli spit dove necessario, cercando comunque di mantenere uno stile il più pulito possibile. La gran parte delle lunghezze si sono rivelate di difficoltà da A3+ a A4+, con il tratto cruciale in artificiale

superato utilizzando una dozzina o più di beak continui», ha dichiarato Turner. **Taste the paine**, realizzata in stile capsula, sale lungo un sistema di strette fessure strapiombanti a destra di **The Dream** (VII 5.10 A4+ Apritori: C. Breemer, B. Jarrett, C. Santelices - 1995 che però, arrivati alla cresta sommitale, rinunciarono alla cima) l'unica via completa fino a quel momento sulla est. Turner è l'unico ad aver raggiunto la cima di Escudo dalla parete est. La discesa è avvenuta in 18 ore. Il californiano aveva già al suo attivo aperture solitarie quali **Block Party** (A4+) e **Atlantis** (A4+) su El Capitan (Yosemite).



Il Cerro Escudo 2450m. La nuova via aperta da Dave Turner in solitaria sale al centro della parete fino alla cima. Foto © Mario Manica.

Torre Centrale del Paine 2460 m

È stata una cordata tutta italiana a firmare *El gordo, El flaco y l'abuelito*, la nuova via all'imponente parete est della Torre Centrale del Paine. Apritori: Fabio Leoni, Elio Orlandi, Rolando Larcher. 1260 metri di lunghezza, 23 tiri molti dei quali di 60-70 metri, difficoltà di 7 a+ A3+. 80% della via aperta in libera. Usati 49 spit: 14 per la progressione, 35 per le soste. Con 300 metri di corde fisse per attrezzare la prima parte della parete. La cima è stata raggiunta il 7 febbraio alle 18.00. Dopo tre giorni di preparazione, la cordata italiana è rimasta in parete per undici giorni. Appesa così, dopo Turner, è quella che ha resistito più a lungo. «Abbiamo fissato la portaledge a 500 metri da terra. Guardi giù e vedi il vuoto. Sai che puoi solo puntare in alto. Le corde statiche diventano il tuo unico cordone ombelicale dalla portaledge alla cima. E ogni ora che passa, il tuo corpo si trasforma. Diventi animale da parete, ogni manovra sospesi nel vuoto è parte del gioco. Chi apre il tiro è concentrato sui passaggi, chi assicura è sempre attento alle manovre di corda. Il terzo fa da supporto: scioglie l'acqua, rafforza le soste, recupera i sacconi. È un gioco di squadra che aiuta ad andare avanti. Sperando sempre che il tempo non peggiori», ha raccontato Fabio Leoni. «Ci siamo trovati a scalare in condizioni

invernali. Temperature mai sopra lo zero. Freddo, vento, neve. In portaledge siamo rimasti bloccati tre giorni di seguito. Dovendo viverci in tre abbiamo preferito una soluzione a due piani. Una sorta di letto a castello, due metri e dieci in lunghezza per un metro e venti in larghezza. Due di noi dormivano nella piazza sopra, uno con la testa dove l'altro aveva i piedi. Il terzo dormiva sotto, dove anche si cucinava».

264 ore verticali, tra scalata e attese, in balia di venti non di rado oltre i cento chilometri orari. La notte con un occhio sempre allerta, indovinando quello che viene poi. «È stata lunga. Aprivamo la via un tassello alla volta. Il primo febbraio siamo riusciti a risolvere solo una sessantina di metri in nove ore di scalata! Sembrava che la cima non arrivasse mai, un pareto! E quando riesci a rimettere i piedi a terra, i primi momenti ti senti strano. Barcolli come fossi in barca. Ti manca la verticalità». Con questa via Fabio Leoni è l'unico alpinista al mondo ad avere firmato su ciascuna delle tre Torri del Paine una linea nuova.

Cerro Piergiorgio 2719 m

Il 7-8 febbraio scorsi Hervé Barmasse e Christian Brenna hanno completato l'ascensione alla Nordovest del Cerro Piergiorgio con l'apertura della via diretta *Routa de l'Hermano*, 950 metri, 28 lunghezze, difficoltà 6b + A3 ED+, al centro della parete. Della cordata faceva parte anche Giovanni Ongaro, costretto a rinunciare dopo essersi rotto entrambi le mani in seguito a una scarica di ghiaccio. Dopo averlo assistito e provveduto al suo rientro in Italia con l'assistenza di Mario Conti, Brenna e Barmasse si sono ributtati in parete. «All'alba iniziamo a scalare nel punto dove Giò si è rotto le mani. Il Cerro Piergiorgio non è certo una salita psicologicamente facile: roccia marcia, arrampicata artificiale su lame Expanding, placche lisce, crolli continui di pietre e ghiaccio. Dunque dopo l'incidente lo stress era altissimo», racconta Brenna. Alle cinque del pomeriggio i due saranno costretti a ridiscendere per il forte vento. Passeranno la notte in tenda e attenderanno anche il giorno seguente per ripartire alle due di notte. All'alba le

condizioni atmosferiche peggioreranno. «Guadagniamo terreno molto lentamente. Per la roccia marcia e il freddo progrediamo quasi sempre in artificiale. È pomeriggio tardi quando per radio Mario ci avverte che il barometro annuncia tempesta. Mancano ad occhio 4 tiri. Sopraggiunge la notte, arrampichiamo con la frontale e alle due del mattino urliamo al mondo intero Cumbre!»
33 ore non stop tra salita e discesa.

Torri di Avellano

Gli americani Jim Donini e Thom Engelbach hanno realizzato la prima assoluta alla più meridionale delle grantiche Torri di Avellano, poste a nordovest del Lago General Carrera. In eccezionali condizioni atmosferiche il 24 gennaio scorso i due hanno così aperto alla cresta sudest *Avenali Avenue*, 16 tiri di difficoltà V 5.11- R A0. È la terza via aperta su questo gruppo di torri. La prima, *Conquistador Ridge* (VI+ 80°), fu aperta nel marzo del 2004 da una spedizione guidata da Dave Anderson (Usa) e Nacho Grez (Cile), che salirono la torre più alta (colle nord, parete ovest, cresta sud). La seconda via fu iniziata da Anderson e Jamie Selda lungo il pilastro norddest sempre durante quella spedizione ma, dopo circa 350 metri, la cordata dovette abbandonare l'obiettivo a causa del maltempo. Grez ultimò poi la linea diretta lungo la parete norddest nel 2006 al terzo tentativo, in cordata con Nacho Morales (*via Grez-Morales*).

ARGENTINA

Cerro Adela 2938 m

Gli spagnoli Dani Ascaso, Álvaro Novellón, Santi Padrós e Óscar Pérez hanno realizzato una via nuova su ghiaccio alla parete est del Cerro Adela, vicina del Cerro Torre. Dopo aver salito in simultanea gran parte del couloir inferiore gli alpinisti, divisi in due cordate, hanno deciso di affrontare la sezione finale chiave lungo due diverse linee. Una cordata ha salito tre tiri direttamente lungo il couloir su difficile terreno di ghiaccio e misto (diff. fino a M5+ e 95° ghiaccio). L'altra ha salito una variante sulla sinistra, con ghiaccio fino a 95° e sezioni su roccia di media difficoltà. Dopo 15 ore di arrampicata ininterrotta i quattro si sono ritrovati in cima. La via è di 1000 metri.

Poincenot 3002 m

Si chiama *Banana Wall* la nuova direttissima aperta al centro della parete nord della Poincenot dai canadesi Sacha Friedlin e Frederic Maltais dal 17 al 19 gennaio scorsi. 700 metri di VI 5.11 a M6+ C1, realizzati senza piantare

chiodi o spit. «Non abbiamo voluto metterli nemmeno per le soste. L'intera via è molto sostenuta, ogni lunghezza di difficoltà media di 5.10 e alcuni punti chiave di 5.11a», hanno spiegato gli alpinisti. «I primi tre tiri si sono svolti su misto, anche il sesto. In quello chiave di M6+, il terzo, siamo saliti su neve verticale non consolidata con passaggi strapiombanti su roccia». Fessure di granito di qualità superba hanno caratterizzato praticamente tutta la via. Prima ascensione integrale della cresta ovest della Poincenot per gli americani Jason Kruk e Will Stanhope, dal 22 al 24 gennaio scorso. I due hanno seguito liberamente la cresta concatenando un torrione e la sezione superiore della cima principale. *DNV direct*, questo il nome della loro via, probabilmente interseca Southern Cross (Copp-Taylor 2002, 1100 m, VII+ A1) e in cima condivide il tratto finale con le vie Carrington Rouse e Fonrouge. Due i bivacchi. La via è stata interamente liberata.

Aguja Desmochada 2700 m

A fine dicembre 2007 l'americano Colin Haley e il tedesco Carsten von Birckhahn hanno salito la cresta norddest della Aguja Desmochada. «Si tratta certamente della via attualmente più facile aperta qui. Finora non era mai stata realizzata per via dell'avvicinamento lungo e complesso». Nelle settimane precedenti Haley aveva ripetuto Exocet al Cerro Standhardt e Supercanaleta al Fitz Roy. A fine gennaio gli americani Will Stanhope e Jason Kruk hanno liberato i 14 tiri di *The Sound and the Fury* (5.12b o 5.11 A1) la linea aperta da Dave Sharatt e Freddie Wilkinson nel 2006 alla sudovest della Aguja Desmochada. Tratto chiave della via, secondo Stanhope, un incredibile 5.12b. A parte un paio di punti, la cordata ha cercato di liberare il tutto senza mai cadere.

Aguja St. Exupery 2558 m

Jesse Huey e Toby Grohne hanno aperto *Last Gringos Standing*, il 2 e 3 marzo scorsi alla ovest della Aguja St. Exupery. 13 lunghezze di V 5.11 A0 (nove nuovi tiri), che collegano due sistemi di fessure attraverso un'imponente muraglia nera, per poi continuare alla cima lungo la via Austriaca (Barthaler-Lidi, 1987).

Aguja de la Silla 2938 m

I fratelli Huber in cordata con Stephan Siegrist e Mario Walder hanno realizzato

il 22 e il 23 gennaio scorsi la prima ascensione della ovest della Aguja de la Silla, con l'apertura della via **El Bastardo**. «Il primo giorno con il tempo perfetto abbiamo salito la sezione inferiore della parete e a 600 metri dalla base, sulla monolitica headwall, abbiamo bivaccato. Il mattino seguente la scalata è stata caratterizzata da lunghi diedri e alcune famigerate sezioni in off-width. Abbiamo raggiunto la caratteristica doppia cima de la Silla dopo circa dodici tiri, molti dei quali parecchio lunghi. Partiti successivamente per realizzare la traversata del gruppo del Fitz gli alpinisti, dopo aver salito l'Aguja de la S e l'Aguja Saint Exupery, hanno dovuto rinunciare a causa di una scarica di

Cominetti e Giulia Monego, partendo dal campo base a 1410 metri, hanno raggiunto in giornata la cima del Cerro Mariano Moreno allo Hielo Continental Sur. 8 in tutto i giorni tra andata e ritorno da El Chalten, spostandosi con gli sci e trascinando il materiale su slitta.

Gran Gendarme del Pollone 2255 m

Il 23 e 24 novembre 2007 Marcello Cominetti e l'argentino Ramiro Calvo hanno realizzato la salita del Gran Gendarme del Pollone lungo una nuova via sul versante sudest con difficoltà fino al 6b (200 m ca.). Dislivello della via 700 metri, con un couloir di 500 metri tra friabili formazioni rocciose.



Sulla cima de la Silla. Foto ©Archivio A. Huber.

sassi che ha reso inservibili le corde. Alex Huber e Stephan Siegrist hanno comunque salito El Mocho e l'Aguja Rafael. Successivamente hanno ripetuto **Titanic** alla Torre Egger. Walder, Peter Ortner e Thomas Huber hanno ripetuto **Festerville** al Cerro Standhardt.

Aguja Bifida 2394 m

Credevano di aver realizzato una nuova via alla est della Bifida. Ma per l'americana Crystal Davis-Robbins e il cileno Nico Gutierrez si è trattata principalmente di una ripetizione della via Cogan (1993 - Paul Bruckner, Georg Schörghofer) con una variante di due tiri a sinistra all'attacco e altre brevi varianti lungo la linea. Il tutto in giornata con difficoltà di 5.11/A1. Contrariamente a quanto accadde nel 1993, la cordata ha però proseguito fino alla cima realizzando così la prima ripetizione completa della via.

Cerro Mariano Moreno 3456 m

Il 14 novembre 2007 Marcello

CI HANNO LASCIATI:

Giacomo Rossetti di Nave (Bs), trentacinque anni, ha perso la vita lo scorso marzo in un tragico incidente durante l'apertura di una nuova linea di misto al Cornone di Brumone. Nel 2004 era stato compagno di cordata di Ermanno Salvaterra lungo la via "Quinque anni ad paradisum" alla est del Cerro Torre.

Marco Forcatura, quarantasette anni, vicepresidente del Collegio Nazionale delle Guide Alpine, è stato ritrovato privo di vita all'inizio di febbraio in prossimità dell'autostrada che conduce a L'Aquila. Nato a Roma, aveva arrampicato al Gran Sasso e in Dolomiti, poi nelle Alpi Occidentali. Tra le sue realizzazioni extraeuropee, la prima ripetizione della via dei Giapponesi al Latok III (6950 metri).

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Marcello Cominetti, Rolando Larcher, Fabio Leoni, Alexander Huber

A cura di Roberto Mazzilli
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via per Terzo, 19
33028 (UD)
Cell. 3393513816

ALPI OCCIDENTALI

Punta Martin

- m 1001 (schizzo in alto)

Appennino Ligure

Da "buoni anziani" di anni 54 e 57, il 22 ottobre del 2007, Giuseppe Gazziano e Agostino Bottino (del C.A.I. ULE Genova sez. di Sestri Ponente) si sono diletati a risalire integralmente il Canalone Centrale del versante Sud. Un ambiente alle "spalle" di Genova, bello e selvaggio, tra pinnacoli e gendarmi, entusiasmante anche se faticoso. Dislivello del canalone m 650. Pendenze di 45° e passaggi di 55° su rocce facili ed erbe. Qualche passaggio di II, ma nell'insieme molto facile. Impiegate ore 3. Utili uno spezzone di corda e un paio di cordini.

Guglia delle Forciolline

- m 2861 (schizzo sotto)

Cozie Meridionali - Gruppo Monviso

L'estremità destra della parete Sud appare solcata da un diedro imponente lungo il quale nell'estate del 2007 Davide Novelli in arrampicata solitaria ha aperto la "Via degli Angeli". La via sfrutta la "faccia" di sinistra del diedro grazie a placche di roccia ofiolitica ottima e fessurata (arrampicata delicata). Sviluppo m 150. Difficoltà di VI -. Lasciati un cordino alle soste (comode) oltre a 5 chiodi e 3 cunei di legno sui tiri. Per una ripetizione risultano utili chiodi e friend dal n° 0.5 al n° 4. Chiodatura spesso inaffidabile. Per avvicinamento e discesa vedi Rubrica Luglio - Agosto 2007.

Rocca Bruna del Laus - m 2600 circa (schizzo a fronte).

Cozie Centrali - Gruppo Orsiera - Rocciavré (schizzo a fronte). Ancora Davide Novelli, nell'estate del



2007, in arrampicata solitaria per realizzare altri 2 nuovi itinerari sulla parete Ovest, sulla destra della "Via Erica" (aperta sempre da lui, solo) in occasione della prima ascensione assoluta di questa parete (vedi Rub. Sett. Ott. 2006 anche per note avvicinamento e discesa). Il primo nuovo itinerario è del 26 agosto ed è stato denominato "Via Tiri di Rigore": sale a destra della "Via Erica" con attacco presso un pilastro affiancato sulla sinistra da un diedro. Poi la via si sposta sulla destra lungo paretine a volte verticali e di difficile chiodatura a causa delle fessure spesso "cieche". Il dislivello è di m 150 su roccia ofiolitica più che buona. Difficoltà massima di VI - (obbligatorio V -). Lasciati un cordino alle soste, 4 chiodi e 4 cunei di legno. Utili chiodi extra piatti, a "V", una serie di friend. La seconda via attacca ancora più a destra ed è stata denominata "Roba da Chiodi". Sale per una parete nerastra per poi puntare ad una rampa sulla destra e ad una paretina posta a sinistra di un evidente diedro ad arco, uscendo infine per una difficilissima parete strapiombante. Tale tratto ("passaggio chiave") è evitabile sulla destra. Dislivello m 130. Difficoltà di VI e VI + obbligatorio su roccia buona. Lasciati un cordino alle soste, 5 chiodi e 3 cunei di legno.



L'acuminata guglia del "Dente di Ligonto"

ALPI ORIENTALI Piramide Rosa

(Top. prop.)
Piccole Dolomiti
Si tratta della struttura rocciosa (dedicata al valente alpinista Edoardo Falcioni, de Roma) dalla caratteristica forma piramidale che si nota sulla sinistra orografica della Valle delle Gere Alte, sopra Ometto di Vallarsa. Salita per la prima volta nell'aprile del 2007 da Matteo Campolongo, Giorgio Arese, Marco Torboli e Franco Marchetti lungo la via **"Edo, el Vecio Friend"**. Una salita raccomandata solo a chi conosce già la tipica roccia delle Piccole Dolomiti, a volte da affrontare con grande cautela malgrado la chiodatura sia stata realizzata a spit (dal basso). Sviluppo m 200. Difficoltà obbligatoria di 5 b. Accesso da Ometto in Vallarsa (TN) con l'auto fin oltre una galleria, quindi a piedi per ore 0.20 lungo una pista forestale e poi su ghiaioni in direzione della parete (ore 1.15 dalla macchina). Discesa possibile in corde doppie dall'ultima sosta proprio sotto la cima, oppure verso sinistra, tra mughi, fino a raggiungere il canale detritico di sinistra.

Dente di Ligonto

- (Top. prop.)
Dolomiti Orientali - Gruppo del Popera - Croda di Ligonto (m 2786)
Grande privilegio, per Marino Babudri e Ariella Sain, aver raggiunto in prima ascensione assoluta, il 23 luglio del 2007 in ore 6, la cima ancora inviolata di un bel campanile roccioso di notevole interesse denominato "Dente di Ligonto". Questa ardita struttura si trova, nettamente staccata, sul versante Nord della Croda di Ligonto ed esattamente nella parte inferiore del Cadin del Bisio, nelle adiacenze di una cascata. Sviluppo m 300 per 7 tiri di corda (ultimo da m 60). Difficoltà di IV, V, VI, VII. Roccia buona, a tratti ottima. Usati 7 chiodi di assicurazione intermedia.

M. Cjauderona

- m 2300
Dolomiti Orientali - Gruppo dell'Antelao
La via **"Scarpette e Lacrime"** sulla parete Nord è una realizzazione di Gianni Cergol (Giannetti) e C. Michieli. Aperta il 26 agosto del 2007, questa via si interrompe sotto l'insuperabile fascia di strapiombi posta a circa metà parete. La roccia è compatta, strutturata a grandi placche leggermente appoggiate e solcate da rigole, in alcuni punti con erba che comunque non è mai fastidiosa. La chiodatura risulta difficile. Per una ripetizione, consigliata in agosto e settembre (possibile presenza nevaio con relativa crepaccia terminale, profonda) sono indispensabili chiodi (corti) a lama sottili, universali e a "U". Sviluppo m 355 per 7 tiri di corda. Difficoltà di VI e VI+ con passaggi di VII. Usati 21 chiodi dei quali 3 rimasti in luogo. Portare due mezza corde da m 60, qualche rinvio, cordini, chiodi, nut e friend medi e piccoli. L'attacco si trova a destra del grande pilastro che divide in 2 la parte bassa del parete, tra le via "Giannino e Mirella" e "Tureddu Socol". Discesa a corde doppie attrezzate sulla sinistra della via di salita.
Per l'avvicinamento vedi Rubrica Marzo - Aprile 2007 .

Punta di Santa Maria

- m 2238
(Top. prop.)
Dolomiti D'Oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo di Vedorcia
Il 10 agosto del 2005 Sergio Liessi e Cristian Pellegrin hanno aperto una nuova via sulla parete Ovest. Sviluppo m 210 per 7 tiri di corda lungo un sistema di placche e diedri di roccia buona. Difficoltà dal III al IV con passaggi di V - e V. Tempo impiegato ore 3. In parete sono rimasti 4 chiodi. Punto di appoggio il Rifugio Padova. Da Casera Valle si prosegue per la traccia di sentiero che porta alla Forcella di Santa Maria. L'attacco si trova ad una quindicina di m dallo spigolo di sinistra presso il canalone tra la Punta Santa Maria e il rimanente della cresta (m 2050, ometto). Discesa dal versante opposto per macchie di mughi e rocce con detriti mirando al canalone per la Forcella di S. Maria.

Monte Lastroni

- m 2449
Alpi Carniche - Gruppo del Rinaldo
Nuova via sulla parete Nord lungo lo sperone centrale aperta il 15 agosto del 2007 in ore 6 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi. L'arrampicata si sviluppa per m 590 in prevalenza lungo fessure larghe e diedri / fessure che incidono i fianchi dello sperone. Le difficoltà risultano omogenee di III e IV, tratti di IV+ e V, 1 passaggio di V+, 1 di VI+ in corrispondenza di una placca verticale con appigli minuscoli a metà via, sul "filo" dello sperone. Usati una decina di chiodi (quasi tutti lasciati) e friend di varia misura. Avvicinamento alla parete dal Rifugio Sorgenti del Piave passando per il Col Caneva lungo una pista forestale e poi per il sentiero che porta a Sella Franza. Raggiunta la cima, per rientrare al parcheggio, scendere per la via normale in direzione Ovest fino ai Laghi D'Olbe. Quindi salire sulla destra al Passo del Mulo, scavalcarlo e scendere con una lunga diagonale verso destra (Est) sul versante settentrionale per il sentiero che riporta alla pista forestale e quindi al parcheggio (ore 2.30) .

La Saetta

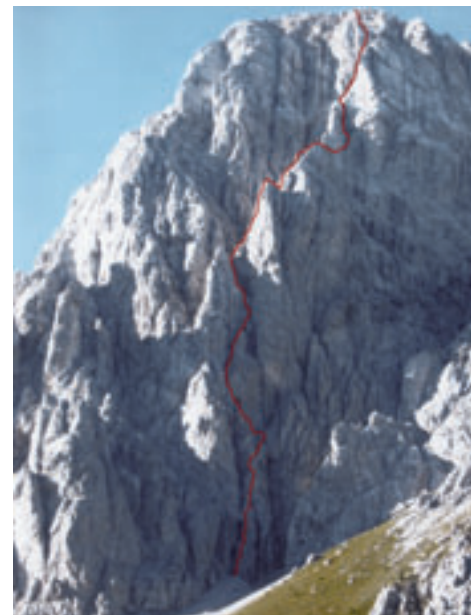
Alpi Carniche - Massiccio del Coglians
Il versante Ovest del Coglians digrada sul vallone del Passo di Volaia con una parete complessa e molto vasta alla cui base, tra le varie strutture a grandi lastroni più o meno interessanti che si notano, immediatamente sulla sinistra della scaletta del Sentiero Spinotti spicca la sagoma appuntita della "Saetta". Su questo pilastro il 21 luglio del 2007 Paolo Pezzolato (Fox) e

Sara Gojak hanno ultimato una bella via di m 180 di sviluppo con difficoltà continue e omogenee di 6a e 6b. L'itinerario è parzialmente attrezzato con 2 spit ad ognuna delle 6 soste, oltre ad altri 45 spit sui tiri. Da integrare con Camalot dal 0.5 al 2. Corda da m 70, 12 preparati e cordini vari. La via non esce sulla cima per evitare scariche di pietre pericolosissime per chi transita sul sottostante Sentiero Spinotti. Avvicinamento alla "Saetta" in 10 minuti dal Rif. Lambertenghi. Attacco a m 50 dalla scaletta. Discesa in doppie lungo la via.

Creta di Aip (Troglkofel)

- m 2297
Alpi Carniche - Gruppo Aip - Germula
Il 7 novembre del 2007 Roberto Simonetti (C.A.A.I. Orientale) e Ivano Benedet hanno aperto la via **"Permische Risse"** sul Pilastro Sud - Ovest, quello situato a sinistra della via normale.
La roccia della Creta di Aip emergente in territorio italiano è priva di stratificazione in quanto costituita da calcari di scogliera del Permico. Il nuovo itinerario, caratterizzato da roccia compatta e rossastra, si svolge lungo le fessure che incidono la ripida parete del pilastro. Sugli 8 tiri di corda sono stati usati chiodi alle soste, friend e anelli di corda per l'assicurazione intermedia. Sviluppo complessivo m 200. Difficoltà di V+ e VI, un tratto di VII e VIII. Avvicinamento consigliato dal Cason di

La parete Nord del Monte Lastroni con il tracciato della via Mazzilis - Lenarduzzi.





Il Torre della Cresta di Mezzo con il tracciato della via Birri - De Biasi - Tavagna - Kocina - Trampus.

Lanza dirigendosi per pista forestale e sentiero fino all'attacco della via normale (it. 116 a Guida dei Monti D'Italia Vol. I). Da qui percorrere verso sinistra per un paio di minuti il sentiero che cinge alla base la parete Sud fino al punto più basso dello sperone Sud - Ovest. L'attacco è presso una placca solcata da scanalature. Discesa per l'attigua via normale.

Seconda Torre della Cresta di Mezzo

- m 2300

Alpi Giulie - Gruppo del Montasio
L'8 luglio del 2007 Paolo Birri, Paolo De

La "Piccola Sfinge" alla Cresta di Mezzo del Montasio con il tracciato della via De Biasi -Birri.



Biasi, Alessio Lavagna, Rino Kocina, Alessandro Trampus (Sezione del C.A.I. di Cervignano del Friuli "Giusto Gervasutti") hanno aperto una nuova via sul versante Est lungo la direttrice del marcato camino di destra dei due che separano la torre dalle altre strutture della parete. Lo sviluppo è di m 175 con difficoltà dal III al V - su roccia da discreta a buona. Avvicinamento alla parete dal Bivacco Stuparich seguendo il sentiero che conduce alla via Ferrata Amalia. Alla base della Torre Palizza attraversare a sinistra e per tracce di sentiero raggiungere l'anfiteatro. Risalire il ghiaione costeggiando le pareti Est della Cresta di Mezzo fino ad un ometto che indica l'attacco della via. Discesa lungo la stessa con 4 corde doppie .

Piccola Sfinge del Montasio

(Top. Prop.)

Alpi Giulie - Gruppo del Montasio - Cresta di Mezzo (m 2300)

Il 3 settembre del 2006 Paolo De Biasi e Paolo Birri hanno aperto la "Via la Bomba" sulla parete Est. Itinerario interessante per l'ambiente selvaggio e logicità del tracciato. Nella parte iniziale sfrutta l'evidente solco che delimita sulla destra la torre, spostandosi poi in obliquo verso sinistra, in piena parete, lungo una serie di rampe e camini incisi in una zona di strapiombi gialli. Sviluppo m 400 per 9 tiri di corda. Difficoltà dal III al VI - (o pass. AO) su roccia da buona a ottima. Avvicinamento come per l'it. precedente, proseguendo per ghiaioni fino all'estremità meridionale della parete (bomba da mortaio all'attacco della via). Discesa con 9 corde doppie lungo la via (corde da m 55).

Torre della Madre dei Camosci

- m 2503

Alpi Giulie - Gruppo dello Jôf Fuart
La Torre della Madre dei Camosci espone a settentrione un gigantesco spigolo salito per la prima volta da A. Deye e R. Peters nel lontano 1929: itinerario tra i più belli e noti delle Alpi Giulie .

Tale spigolo, marcatissimo, sdoppia il versante settentrionale in 2 facce quasi opposte: su quella occidentale, oltre alla via Eilbeck - Javazzo finora hanno trovato spazio (ad opera di Romano Benet, Luca Vuerich, Nives Meroi e compagni) solamente due vie relativamente brevi di arrampicata protetta anche con spit. Sulla faccia Nord - Est (al mattino illuminata dal sole) alla già esistente via Krobath - Spannraft dal 2000 ad oggi sono state



La Torre della Madre dei Camosci vista dal Rifugio Pellarini. In rosso, sulla parete N. E., da destra verso sinistra: Via Mazzilis - Tavosanis (it. n° 2). Via Mazzilis - Danelutti (it. n° 3). Via Mazzilis - Picilli (it. n° 4). In giallo, lungo lo spigolo Nord il tracciato della celebre via "Deye e Peters" (it. n° 1).

aperte altre 3 grandi vie di arrampicata libera. Partendo dal Deye, il primo itinerario che si individua verso sinistra è la via Mazzilis - Tavosanis del 2000 (m 800, VI +). Segue la Mazzilis - Danelutti del 2002 (m 800, VII -). Ultima sia per ordine di tempo che per difficoltà e bellezza è la via aperta il 18 agosto del 2007 da R. Mazzilis e Daniele Picilli. La prima parte della scalata è caratterizzata da placche a tratti verticali e sovrastate da giganteschi tetti il cui superamento implica un traverso estremamente esposto. Non esistono "scappatoie" fino alla "Cengia degli Dei" posta qualche centinaio di m più in alto. Lo sviluppo fino sulla cima è di m 930 suddivisi in 18 tiri di corda "pieni" da m 60 superati in ore 9 .30. Le difficoltà sono di V, V +, VI e VI +. Usati 10 chiodi e 10 friend vari per l'assicurazione intermedia, oltre al materiale per le soste. Tutti i chiodi più difficoltosi da piantare sono stati lasciati in parete. Per avvicinamento e via di discesa vedi Rubrica Marzo - Aprile 2003.

Monte Avanza

m 2489

Alpi Carniche - Gruppo Peralba - Avanza

Il 20 luglio del 2007 R. Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in ore 5.30 hanno realizzato la prima ascensione dello Sperone

Nord, quello incuneato tra le pareti Nord dell'Avanza (a sinistra) e della Cima delle Batterie (sulla destra). La via si sviluppa lungo lo spigolo dello Sperone caratterizzato da balze solcate da diedri, fessure e placche per 7 tiri di corda e uno sviluppo di m 360. Difficoltà di IV, V, V + e VI. Usati 3 chiodi, 3 friend e 1 cordino su spuntone, oltre al materiale per le soste. Avvicinamento alla parete dal parcheggio presso le Sorgenti del Piave passando per il Rif. Pier Fortunato Calvi e il Passo di Sesis. Raggiunto il Passo dei Cacciatori, senza valicarlo abbassarsi in Val Fleons per ripidissime falde detritiche e rasentando le pareti settentrionali delle Crete dei Ciaciatori fin sotto la parete Nord dell'Avanza (ore 1.30 dal parcheggio). L'attacco si trova sulla sinistra (Est) della base dello sperone, sopra uno zoccolo breve di rocce rossastre sovrastate dagli strapiombi di una profonda nicchia. Con il primo tiro di corda, raggiungere lo spigolo dello sperone che si segue fino al suo termine presso un enorme masso posto sotto una marcata insellatura fortificata. L'ultima parte di via si sviluppa sulle grandi placche fessurate, visibili anche dal basso che caratterizzano la cupola sommitale del Monte Avanza. Rientro per il sentiero della via normale (ore 1.30) valicando i passi dei Cacciatori e Sesis.

Intervista di
Luciano Santini a
Claudio Magris



La “dimora dell’anima” di Kugy

Claudio Magris a sinistra, e, sotto, Kugy a Courmayeur.

L’Austria felix ha le movenze e i contorni sfumati dell’araba fenice, idea che si formò in una prassi minuta forse più che nelle grandi concezioni. Il suo epocale crollo e sprofondamento nel “secolo breve” la fissò poi nella memoria collettiva, anche di quanti non l’avevano conosciuta, e ne favorì la trasformazione simbolica. La paternalistica volontà di creare un ordine armonico, il tentativo generoso di fornire una rappresentazione onnicomprensiva della civiltà divennero quel “mito asburgico”, descritto e cantato con accenti molto diversi tra loro da Roth, Werfel, Schnitzler, Musil, e più recentemente rivisitato da Claudio Magris. Quel suo primo e fortunatissimo lavoro, figliato dalla tesi di laurea, è, per lo studioso triestino, da sempre fonte di sentimenti contrastanti. Lo sente come fardello e limite personale per una funzione archetipica e indentificatoria, che permane, ad onta della produzione successiva, tanto ricca quanto diversificata, ma non può disconoscerne l’importanza formativa. E anche affettiva, perché attorno al ferreo procedere dell’analisi critica,

crescono i viticchi di una nostalgia struggente, respirata, forse inconsapevolmente, con l’aria di famiglia e di casa. L’Austria, tra ‘800 e ‘900, allestito sullo scenario europeo il più colorato e ricco puppenspiel che si possa pensare. E nello sterminato succedersi di attori e sequenze - da Rodolfo all’umile ebreo della Galizia - uno dei personaggi che meglio incarnano il mito rimane quello di Julius Kugy. Grande borghese e maestro di rispetto, uomo di serenità biedermeier e di simpatia istintiva, agli antipodi di quelle saghe nordiche che la cultura romantica proponeva quali improbabili modelli di vita. E questo malgrado avesse scelto di praticare l’alpinismo, facilmente spendibile come attività “eroica”.

In questa intervista gentilmente concessa alla Rivista del Club Alpino Italiano, Claudio Magris rende omaggio alla figura del suo compatriota, come uomo, alpinista e scrittore, nel quadro dei centocinquanta’anni dalla nascita, che vengono celebrati nel 2008 in varie sedi.

Professor Magris, volendo sintetizzare al massimo, come



si può definire Kugy?
Kugy fu in primo luogo un ragguardevole e amabilissimo signore, il prodotto di una cultura e in questa fortemente radicato. Un grande borghese, di quella borghesia mitica che ha avuto in realtà pochissimi veri esponenti, perché quasi sempre - e tante volte tragicamente - ha negato con il suo agire politico e sociale quelle che erano le premesse della civiltà liberale. Kugy, naturalmente, visse l’Europa attraverso il suo attaccamento all’Impero. Eppure questo non gli impedì la frequentazione degli irredentisti; persino nel corso della prima guerra mondiale mantenne amicizia e contatti con persone che combattevano dall’altra parte

del fronte. E poi fu un poeta. *Poeta delle montagne?*

«Non soltanto, ci sono le pagine in cui racconta della sua attività commerciale, che esprimono una poesia del lavoro, persino una poesia del magazzino. Kugy sa esprimere la realtà delle cose in una delle più schiette forme di poesia borghese, non deformata da nessuna falsificazione ideologica. Chiaro che tutto questo, per lui, si incarnava in un’appartenza al nostro mondo. Perché stato il piccolo - e non tanto piccolo - mondo nel quale ha incontrato questa grande civiltà mitteleuropea, sempre immune dall’odio nazionalista. In questo senso

è stato davvero un grande rappresentante dell'Europa».

La definizione di scrittore di montagna è corretta, o riduttiva?

«Kugy, se lo collochiamo nella storia della letteratura, è un piccolo scrittore. Questo non significa che non abbia,

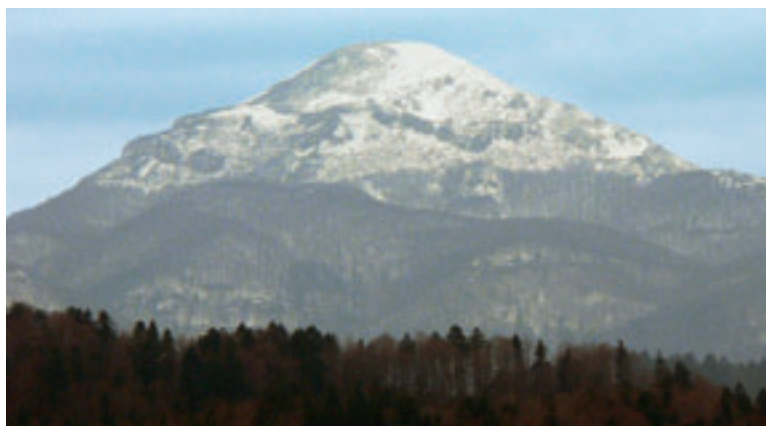


Qui sopra: Kugy a Valbruna.

lo ripeto, una sua autentica e schietta poesia. Non direi che sia da qualificare come scrittore di montagna: ogni scrittore piccolo o grande o medio incontra il mondo attraverso la dimensione che gli è più familiare, può essere la montagna, o il mare, o l'amicizia e l'amore. E per lui la montagna è stata la metafora del mondo. Perché un grande tema può diventare simbolo della vita quando è vissuto a fondo con serietà, quindi quando la montagna significa conoscere le cime e le pareti, le vie, gli uomini gli animali. Da lui ci viene trasmesso un grande senso della montagna. E un grande amore, in senso molto concreto, perché questo scrittore - questo "vero" scrittore - non ha mai civettato con la montagna.

Lo ha conosciuto nel corso dei suoi studi, Kugy, o per qualche altra via?

«Non l'ho incontrato studiando specificamente la letteratura austriaca, o



Monte Nevoso.

triestina. L'ho incontrato proprio attratto da quello che avevo sentito dire di questa personalità. E dal sentirne parlare sono arrivato ai libri, alle immagini favolose che sa evocare, a questo attraversare la valle della vita per giungere alla montagna. Ed ad altri aspetti che ho trovato affascinanti, come il suo senso dell'armonia, espresso anche nella sua attività di organista. C'è stato un periodo in cui non facevo che leggere Kugy».

Se dovesse privilegiare una

pagina, quale sceglierebbe?
«C'è, a conclusione delle sue memorie alpine nelle Alpi Giulie, una frase che suona "Io so chi sono, quassù", quasi una risposta alla grande domanda moderna. Nessuno di noi sa bene chi è, no? Là Kugy trova una collocazione e un senso: questo è il mio posto e so chi sono. Non è soltanto armonia con la montagna, è armonia con il mondo, che va ben oltre quello che può essere l'agone, la sfida alla montagna. La sfida è una cosa che anch'io proprio non

Le manifestazioni in corso

Proseguono in Friuli-Venezia Giulia le celebrazioni dell'"anno kugyano". Dopo la commemorazione per l'anniversario della morte, a fine maggio il "Comitato Kugy" ha apposto due medaglioni bronzei sulla tomba, a Trieste, e una targa sulla casa di via Sant'Anastasio 20, luogo in cui passò i suoi ultimi anni.

Grazie al sostegno della XXX Ottobre, sezione Cai di Trieste, è stato finalmente pubblicata la versione italiana de "Nel divino sorriso del Monte Rosa" (edizioni Lint), presentata in anteprima al Filmfestival di Trento da Nives Meroi. Tra breve uscirà per i tipi dell'editrice Saisera "Scenari di guerra nelle Alpi Giulie", IX capitolo dell'autobiografia "Dalla vita di un alpinista", rimasto inedito per volontà testamentaria di Kugy.

Dopo la tavola rotonda organizzata a maggio dal Cai centrale al rifugio "Grego", è partita "Parole e note in rifugio", intensa stagione culturale in quota tra Friuli, Cadore e Comelico, promossa da "Assorifugi" con il fil rouge di Kugy alpinista, scrittore e musicista (il calendario sul sito).

Nella ricorrenza della nascita, il 19 luglio alle 11, il Cai Gorizia ha tenuto una commemorazione nel locale palazzo Coronini Cronberg, dove Kugy ha visto la luce; nel pomeriggio ha avuto luogo una manifestazione in Val Trenta, organizzata dalla Planinska zveza Slovenje. L'indomani il Montasio è stato salito dall'Asca, Associazione delle sezioni carniche del Cai, per cinque vie diverse; i partecipanti sono quindi confluiti poi al "Centro culturale Kugy" della XXX Ottobre, meta della staffetta Trieste-Valbruna organizzata dalla Società Alpina delle Giulie. Lo stesso centro ospiterà, nel segno di Kugy, l'annuale congresso del Gism (4-5 ottobre) e il convegno "Alpi Giulie" che riunisce Cai, PzS e Öav (11-12 ottobre).

Il programma di animazione culturale e uscite alpine "Sulle orme di Julius Kugy" curato dal Consorzio promozione turistica e dal Comune di Tarvisio proporrà inoltre una serie di salite kugyane e di incontri, aperti a tutti, guidate da nomi quali Reinhold Messner, Simone Moro e Mauro Corona (programma sul sito www.tarvisiano.org).





Il Tricorno/Triglav



Incisione ottocentesca raffigurante le Rojenice, fate che vegliano sul monte (da "Zlatorog, il poeta del Tricorno" di Rudolf Baumbach).

sento, perché già la vita ci costringe a troppi conflitti inesorabili. Persino fare un concorso per un posto è tanto legittimo quanto triste, dato che significa lottare contro qualcuno. Perdere è brutto ma dopo il perdere, il vincere è la cosa più brutta che ci sia».

Dunque c'è consonanza. Del resto anche lei è abbastanza appassionato di montagna...

«Evidentemente per me la montagna non rappresenta quello che rappresentava per Kugy. Ma sento profondamente il fascino del

bosco. Nei boschi del Monte Nevoso, ad esempio, potrei modestamente dire anch'io "So chi sono, quassù". E ho subito anche l'attrazione del "regno incantato" del Tricorno. L'ho scalato una volta sola, nel '70, assieme a un amico, il grande germanista croato Zdenko _kreb. Lui, che era sulla settantina, poi si tuffò nel più alto dei Sette laghi; io mi accontentai di uno più basso. Per tornare a Kugy, ciò che ce lo rende umanamente vicino è il senso dell'amore e non della competizione. La volontà di affermazione è molto temperata, non c'è quel

machismo, quella sorta di virilità a volte compensatoria. Kugy non è Parsifal, è una figura molto più simpatica».

Kugy dice che la vita ha fatto della montagna, l'heimat, la "dimora dell'anima".

«Già. Perché heimat è la patria. Ma intesa non in un senso orgoglioso di potenza: è piuttosto il focolare, la casa natale, quel luogo in cui uno, naturalmente anche nella sua nazionalità, nella sua lingua, sente di essere a casa nel mondo. E là sappiamo chi siamo, troviamo quindi una dimora, che pure riconosciamo come provvisoria, credo che questo grande senso religioso sia comune a tutti. Credo poi che Kugy, in questo darsi, in questo appartenere alla montagna, probabilmente sia riuscito ad arginare delle inquietudini, delle tempeste, delle contraddizioni che si possono intravedere, come il mistero della sua grande solitudine amorosa».

È riproponibile l'insegnamento di Kugy, ad un giovane di oggi?

«Qui forse la mia età può inficiare un po' la risposta, perché ho presto settant'anni. Però credo che sia assolutamente valido e riproponibile. Certo i modi sono altri. Così come cambiano gli abiti, cambiano le consuetudini e le abitudini. Ma quel tipo di umanità, quel tipo di apertura, non solo nazionale, non perdono valore. Forse la parola più appropriata se dovessi sceglierne una per definire Kugy, è "rispetto". La sua personalità è un'umanità basata sul rispetto, rispetto per gli altri e per la natura. Rispetto nutrito dall'amore. Il rispetto, insegnava Kant - e questo veramente non passa - è la premessa di tutte le virtù. La base su cui possono sorgere tutte le altre cose buone. Guai quando viene a mancare il rispetto, in primo luogo verso gli altri, ma direi anche verso le cose. La ragione per cui Kugy mi ha affascinato tanto, come è per altre grandi personalità, non sta nell'incutere rispetto, quanto nell'aver improntato e costruito la sua vita sul rispetto pieno verso il mondo e verso la vita».

Luciano Santin

di Giovanni
Padovani

Trento Film festival
MONTAGNA-ESPLORAZIONE-AVVENTURA

Il 56° Trento Filmfestival



Trento, maggio. Non si sono fatti attendere gli applausi del pubblico, che gremiva la sera di lunedì 28 aprile l'Auditorium Santa Chiara, non appena si sono accese le luci, a conclusione della pellicola *Au delà des cimes*. Sono stati applausi di caloroso riconoscimento verso il regista francese Remy Tezier e la protagonista, Catherine Destivelle. Gli spettatori, oltre ogni possibile attesa, erano rimasti affascinati da un film eccezionale e levatisi in piedi manifestavano al regista e alla protagonista, presenti in sala, il loro apprezzamento. Al film, per voce di "popolo" veniva già preconizzata una genziana d'oro, quando non addirittura il Gran Premio. La rassegna era però appena iniziata e occorreva verificare le chances degli altri film a concorso.

Nella serata successiva l'evento s'è ripetuto con la proiezione di *The Beckoning Silence* della regista inglese Louise Osmond, che ha come voce narrante Joe Simpson, l'alpinista reso celebre dal volume autobiografico *Touching The Void* (*La morte sospesa*, Vivalda editore, XV edizione). A Simpson, presente pure in Auditorium, è stato riservato un tripudio

forse ancor più caloroso, probabilmente per incarnare egli l'icona del sopravvissuto, quasi fosse uscito dalle pagine de *La morte non ha voluto* di Saint Loup.

Le serate d'apertura

Era iniziato assai bene il festival. Il sabato, nella serata d'apertura, vi era stata la proiezione di un prezioso prodotto del cinema muto degli anni venti, quella *Fräulein Else*, che il regista Paul Czinner aveva tratto dal noto romanzo di Arthur Schnitzler. Il collegamento con la montagna lo si trova in una mondanissima ed esclusiva Saint Moritz, che fa da scenario alla trama, diversamente dalla scelta di Schnitzler che colloca la sua storia in una San Martino di Castrozza, ancora meta dei benestanti sudditi d'Austria. La domenica sera invece il Santa Chiara ha ospitato un incontro tematico sull'alpinismo solitario, che ha avuto come conduttore la guida alpina Piero Dal Pra, nome di punta in questa specialità. Proprio in concomitanza del festival un quotidiano locale abbinava un DVD sulla salita de *La cattedrale* alla sud della Marmolada, che Dal Pra ha



Da *"The Beckoning silence"* di Louise Osmond.

realizzato in solitaria lungo la via aperta negli anni '80 dai roveretani Maffei, Leoni e Frizzera.

Serata intensa, anche per il ricordo che in apertura Cesare Maestri ha dato di Cesarino Fava, figura mitica per i frequentatori della rassegna. Un cuore fanciullo, che pochi giorni prima, il 22, aveva cessato di battere. "Nella bara - ha detto commosso Cesare Maestri - ci stanno 55 anni della mia vita". Un rimpianto che è pure dei tanti altri che hanno avuto il calore della sua amicizia e il suo generoso sostegno nel corso di spedizioni patagoniche. Nel suo prologo Dal Pra ha impostato una spiegazione di

questi cimenti solitari (*Il bisogno di urlare alla vita, di trascendere i propri limiti, di perseguire sensazioni estetiche...*), forse prolungandosi troppo di fronte ad un pubblico giovanile, meno propenso alla parola, impaziente di incontrarsi con i miti dell'alpinismo solitario del momento. Questi si sono impersonificati nel giovanissimo austriaco Hansjörg Auer (Al suo strepitoso attivo la via *Attraverso il pesce*, sulla sud della Marmolada, 2004, in meno di tre ore), nella catalana Silvia Vidal, uno scricciolo di donna, rimasta 21 giorni in parete su un cinquemila in Pakistan e in



Da "Au delà des cimes" di Remy Tezier.

Rossano Libera, di area lariana, il cui carnet di solitarie di stampo classico, intimidisce davvero. È risultato tra i tre il più solido, il più convincente nelle sue motivazioni. Pure questo della domenica sera s'è dimostrato un appuntamento azzeccato, che ha ulteriormente tonificato l'avvio della rassegna. Non a caso però, perché il tutto è da collocare nelle scelte fatte nella programmazione di questa 56.ma edizione. La prima e principale ci pare sia stata quella di aver ritrasferito la centralità del festival all'Auditorium del Santa Chiara. Si sa che nel passato recente, con motivazione che sottendevano ragioni più

economiche che altro, il Santa Chiara era rimasto ai margini, utilizzato soltanto per alcune serate tematiche di fine settimana, gravitando le proiezioni sulla multisala Modena, sostanzialmente ai margini della rassegna. Con l'edizione di quest'anno vi è stata una integrazione funzionale tra l'Auditorium e la multisala e il Santa Chiara è ritornato a vivere e a pulsare di festival, con proiezioni pure pomeridiane. Per questa scelta importante v'è stato un plauso generale.

Ma parliamo a questo punto di pellicole e di giuria. Di giuria anzitutto, perché ha evidenziato coesione

d'intenti. La presidenza è stata assunta dal regista Maurizio Zaccaro, formatosi alla scuola di Ermanno Olmi e nome noto per una ricca produzione di qualità, anche televisiva (*Cuore, I ragazzi della Via Pal, Mafalda di Savoia*). Nessun entroterra da montagnard, ma è indubbio che alta professionalità e equilibrio di giudizio abbiano dato il là all'impegno della giuria. Chi ha portato il contributo dell'esperienza alpinistica è stato invece Elio Orlandi, pure documentarista (Il suo *Linee di eleganza* aveva riscosso un ottimo giudizio nell'edizione dello scorso anno). Completavano la squadra il danese Tue Steen Müller, la svizzera Sylviane Neueschwander-Gindrat e l'iraniana Siba Shakib. Questo soffermarsi sulla giuria esplicita l'apprezzamento per il lavoro svolto. Si potrà discutere su

taluni titoli esclusi, ma il verdetto ufficializzato nella mattinata di sabato 3 maggio porta il marchio di decisioni responsabili.

Le buone pellicole, talune di qualità e di avvincente effetto, non mancavano tra le 34 poste a concorso. A fianco ve ne erano poi altre cinquanta, ripartite in cinque sezioni speciali.

Di due d'esse, *Au delà des cimes* e *The Beckoning Silence*, già s'è fatto cenno. Il fatto che siano state inserite

Serata sull'Alpinismo solitario: Silvia Vidal e Hansjorg Auer.





Da "Au delà des cimes", Genziana d'oro per la montagna e l'alpinismo.

nelle serate speciali del lunedì e martedì al Santa Chiara dice della previa valutazione degli organizzatori.

Au delà des cimes ne è uscita con tutti gli onori, aggiudicandosi la Genziana d'oro per la montagna e l'alpinismo, che è poi il Premio ufficiale del Club alpino italiano. Poteva aspettarsi di più, cioè il Gran Premio? Sicuramente sì, ne aveva i titoli, ma è da ritenere che nella giuria siano prevalse altre considerazioni. Fuori luogo ipotizzare che sia stato un segno di attenzione

verso il sodalizio alpinistico nazionale?

Il film di Tezier è di qualità, affascina, specie lo spettatore alpinista, che ha dimestichezza con i luoghi raccontati dalla pellicola. Alla maestria delle riprese s'aggiunge lo spessore narrativo. Non secondari infine per questo risultato i mezzi di cui il regista ha potuto disporre.

Catherine Destivelle è stata una star dell'alpinismo. La si conosce per gli exploit delle arrampicate sportive (sempre ai vertici delle competizioni) e per l'attività di punta. Basti



Remy Tezier durante le riprese di "Au delà des cimes".

ricordare le sue salite solitarie, agli inizi degli anni novanta, sulle nord dell'Eiger, del Cervino e delle Grandes Jorasses. Il terreno di gioco del film è quello del massiccio del Bianco, nel grande bacino de *La mer de glace*. In esso la Destivelle narra di sé attraverso tre classiche ripetizioni al Grand Capucin, al Grepon e alla nord dell'Aiguille Verte. La prima effettuata con la giovane amica Pauline, già sua allieva in un corso d'alpinismo, la seconda con Claude, la minore delle sorelle, medico e madre di due bimbi, la terza avendo in cordata due valenti amici alpinisti, per quanto oramai in età.

Con questa pellicola si presenta in una luce di maturità interiore, che la separa di netto dal suo pur importante passato. Dai dialoghi con i suoi compagni di corda si sa tanto di più della sua vita. Di come l'abbia impostata oggi dopo tanti successi, della scelta d'essere mamma, della sua professione di conferenziere, anche in ambito manageriale, dove va a spiegare come

motivazioni e preparazione siano alla base di ogni obiettivo. E così dell'orgoglio di avere Victor, ora undicenne, cui dedicarsi.

La montagna come condivisione

Il termine che spesso ricorre nei pensieri della Destivelle è quello della "condivisione".

Un refrain che spiega la ragione delle tre salite con partner rappresentativi di realtà personali diverse. Lo dice nel filmato e l'ha rimarcato nei momenti che ha dedicato al pubblico e alla stampa. Forte nelle sue motivazioni pure il regista Remy Tezier, tornato a vincere a Trento dopo una genziana d'argento ricevuta



Da "4 Elements" di Jiska Rickels (Olanda), Gran Premio Città di Trento.

nel 1992 con *L'isolotto dei parapendii*. Da allora ne era rimasto assente. Perché questo ritorno con l'ambizione di una soddisfazione ancora maggiore? Era una pellicola che serbava nel cuore da 34 anni, racconta Tezier. "Avevo 16 anni quando vidi *Les étoiles de midi*. Coltivavo il cinema e ne rimasi abbagliato". La professione di regista l'ha portato a sviluppare altri soggetti, ma il sogno di firmare un film che potesse far amare la montagna l'ha sempre accompagnato. Finalmente ha potuto realizzarlo. Per tale ragione ha dedicato il suo lavoro a tre poeti della montagna: Marcel Ichac, Samivel e Gaston Rebuffat. La pellicola di Tezier nasce da una imponente progettazione. Lo si è ben compreso quando il regista ha presentato ai giornalisti il documentario sulla

lavorazione; che spiega "cosa avviene dietro la macchina da presa". Vi sono evidenziate settimane di delicato lavoro in quota, in periodi marginali per non ostacolare l'accesso alle vie e la normale attività alpinistica. È da auspicare che *Au delà des cimes* entri presto nei circuiti normali. E *The Beckoning Silence*? La giuria l'ha ignorato. Evidente segno di una scelta che può stupire, ma che si può anche spiegare, perché il racconto impostato sulla tragedia che nel 1936 vide l'agonia di Toni Kurz, ultimo superstite dei quattro sfortunati che avevano tentato la salita alla nord dell'Eiger, ci è parso eccessivamente marcato. Joe Simpson fa da voce narrante e in taluni momenti appare nella fiction per visualizzare, da alpinista dei nostri giorni, alcune tratte della salita. Però lo sviluppo narrativo risente troppo della esperienza vissuta entro il

crepaccio del ghiacciaio del Siula Grande nelle Ande peruviane; la debordante introspezione non giova poi alla pellicola. Non è infine da escludere che qualcuno ricordasse l'*Eigernordwand* di Gerhard Baur. Decisamente altra rievocazione, decisamente altra pellicola.

Gran Premio, una scelta coraggiosa

E il Gran Premio? La giuria nell'assegnarlo ha assunto una decisione tecnicamente perfetta. Ha premiato *4 Elements* della regista olandese Jiska Rickels, opera che ha poco o nulla di montagna, ma che l'assorbe per la tematica trattata. Essa affronta i quattro elementi, con i quali l'uomo, fin dai suoi primordi, ha dovuto confrontarsi: la terra, l'aria, il fuoco e l'aria. E li affronta con autonomi filmati, di cui due almeno, la pesca dei

crostacei nelle acque dell'Alaska e il lavoro nelle viscere di una miniera in Germania, ci sono apparsi di altissima valentia cinematografica. Avevamo annotato i pregi della pellicola, confidando almeno in una segnalazione. Ed invece c'è stato ben di più. La giuria ha tenuto a precisare d'essersi espressa con voto unanime. Siamo così giunti alla Genziana d'oro per lo sport alpino, l'esplorazione e l'avventura. È toccata a *Heimatklänge* dello svizzero Schwietert. Il mondo meraviglioso che il documentario rappresenta non sta però in quota, bensì nel pentagramma della tradizione alpina, di cui interpreti sommi sono gli jodler. Nulla da dire sulla raffinata ricerca musicale, però la sezione vincolava verso altre valutazioni, considerando che vi sono



100% BLISTERFREE*
Addio alle vesciche!





Da "Il neige à Marrakech, di Hicham Alhayat (Svizzera).

che segue il viaggio a ritroso di un frigorifero, "targato Coca Cola", che da una vallata remota dell'Annapurna scende al piano sulle spalle di un ragazzo nepalese. Tutto questo cammino si presta a narrare la realtà del Nepal, con note di speranza. Il tedesco *Schafskälte* (Genziana per il valore tecnico artistico) affronta il contrasto tra la vita in un



stati titoli disattesi nelle loro legittime aspirazioni. Ad esempio il documentario coreano *The Wall*; un prodotto non perfetto ma che trasmette la tensione interiore di tre giovani alpinisti, impegnati su una difficile parete, anonima per nome e luogo. Simbolo proprio di una avventura tutta nuova. Il Palmarès del festival prevedeva altre quattro Genziane, quelle d'argento. Nell'assegnarle la giuria si è ben districata. Anzitutto le va riconosciuto la capacità di aver fatto affiorare le venature di levità e buonumore, che talune pellicole hanno portato al festival. Ci riferiamo, ad

esempio *Il neige à Marrakech*, Svizzera 15' (Genziana per il cortometraggio), che diverte raccontando di Karim che trasforma una località turistica marocchina in una stazione invernale elvetica, per consentire al padre, minato dal male, di realizzare il suo sogno di sciare in... Svizzera. Il padre "respira" tanta Svizzera e sicuramente morirà sereno. Non male per verve pure i due documentari spagnoli *La Ossa* (15') e *Prokebike Mountaun* (19'). Nel medesimo contesto si colloca il serbo *Journey of red Fridge* (Genziana per la produzione televisiva), pellicola, gioiosa e serena,

Da "The Wall" di Lim Il Jin, Sud Corea.



In alto: serata Alpinisti russi: Alexander Ochinstinov. Qui sopra: Da sinistra: Rolly Marchi; Catherine Destivelle e Pierre Mazeaud (Foto Luciano Calabrò).

maso e le offerte della modernità. È tema spesso ricorrente al festival e che abbiamo pure ritrovato in *Bergauf Bergab e Manuel und die Wolkenschafe*, documentari che richiamano il domestico progetto Tornare restare, parte del più ampio impegno culturale di *Gente di montagna*. Il Tibet nei giorni del festival era più che mai nelle cronache internazionali. L'assegnazione del Premio della giuria a *Daughters of Wisdom* non è da considerare una concessione alla circostanza. Di Tibet, nei tempi, il festival s'è occupato in vari modi. *Daughters of Wisdom* tratta della vita quotidiana in un monastero femminile, nel distretto di

Kham. Sempre del Tibet ha parlato la mostra di Angela Prati che nelle sale del Santa Chiara ha presentato servizi di varie sue campagne fotografiche.

Delle conclusioni?

La pellicola che resterà come icona della rassegna 2008 è, fuor di dubbio, *Au delà des cimes*. Con significativa coincidenza i premi votati dal pubblico e dai giornalisti hanno privilegiato il medesimo titolo. Il Gran Premio a *4 Elements* ci pare assegni al festival la capacità di andar oltre i confini di un Hortus conclusus. Gli evidenzia la sapienza di interpretare i segni di una avanzata comunicazione culturale,



umana della pellicola di Remy Tezier. Che non si percepisca la necessità di raccontare l'avventura in montagna con una sintassi diversa? Penso sia legittimo domandarselo. Detto questo ricordiamo tra i non premiati *The Edge of Eden: Living With Grizzlies*, il bel documentario del canadese Charlie Russel sulla sua vita con gli orsi. Il Russel

quale appunto il film olandese esprime. Semmai si potrà soffermarsi sul fatto che i vari film legati all'alpinismo, come espressione di sempre nuovi traguardi sportivi, di perfezionamenti tecnici e fisici dell'arrampicata, di un gioco forse esasperato con la parete, non abbia avuto accoglienza. Guardiamo a *Magic Numbers*, *Steep*, *Kings Lines* e *Committed*, per stare nel concreto.

è stato anche ospite della rassegna, ove ha ampiamente parlato della sua singolare esperienza.

Il festival ha completato il suo percorso con le ultime serate in auditorium dedicate, il giovedì all'*Alpinismo russo* e il venerdì a *Pierre Mazeaud*.

La prima condotta da Simone Moro, la seconda da Pietro Crivellaro. Auditorium sempre gremito, serate di grande attrattiva.

Crediamo che i risultati di questa edizione confermino che il Filmfestival dovrà avere come luogo privilegiato il Santa Chiara. Siamo altresì certi che per i progetti di grande richiamo, da inserire in questo prezioso contenitore, daranno risposte sicure l'esperienza e la creatività, che è come dire la "collaudata macchina culturale" della rassegna.

Giovanni Padovani

Sopra: Alpinisti russi: Pavel Shabalin.



Da sinistra: Italo Zamdonella, Maurizio Nichetti, Augusto Golin. (foto Luciano Calabrò).

Soltanto coincidenze o umori della giuria?

Lo scorso anno la giuria, in un festival che aveva posizionato *Am Limit* in una serata tutta speciale al Santa Chiara, assegnava al film dei fratelli Huber soltanto la Genziana d'argento per il "miglior contributo tecnico-artistico". Quest'anno altra giuria ha ignorato *The Beckoning Silence*, contrapponendogli la lezione



100% BLISTERFREE*
Addio alle vesciche!





Testo e foto
di Giulio
Frangioni

Bognanco

Il paese delle cento cascate

La Val Bognanco, appartata e solitaria, è la valle di Domodossola perché si apre verde e riposante immediatamente alle spalle del capoluogo ossolano. Sull'ampio conoide del torrente che la percorre e le dà il nome, il Bogna, sorge la città ai margini della vasta piana su cui convergono a raggiera le valli ossolane. La Val Bognanco è, per posizione geografica, una valle anomala in Ossola, in quanto non appoggia la sua testata direttamente sulle Alpi ma, quasi una breve insenatura tra grandi golfi, è incassata tra le catene secondarie che scendono da esse e che la separano a sud dalla Valle Antrona, a est dalla Val Vaira o Zwischbergenthal, a nord dalla Val Divedro.

Bognanco come agglomerato di case non esiste, ma è un nome collettivo per un gruppo di minuscoli villaggi sparsi a metà valle. È un fatto comune a molti paesi alla testata delle vallate alpine (in Ossola basta pensare a Formazza e Macugnaga), dove la dispersione sul territorio era legata a particolari forme di proprietà della terra, ma soprattutto alla necessità di ottimizzare all'estremo il rapporto tra popolazione e risorse della montagna.



Qui sopra: La Valle Bognanco. In alto: Il Rifugio Gattascosa.
A fronte, sopra: Laghi Tschawiner; sullo sfondo il massiccio del Monte Leone.
In basso: Stalla ricavata scavando sotto un grosso masso.

La storia di Bognanco è strettamente legata all'acqua "fortuna e castigo dell'Ossola"; fortuna per la felice scoperta dell'acqua minerale, castigo per le frequenti e terribili alluvioni. Il nome di Bognanco inizia a valicare i confini ossolani intorno alla fine dell'800, quando una pastorella in una giornata afosa bevve da una sorgente dell'acqua pizzicante al palato. Ne parlò con i parenti, ma anche il proprietario del terreno aveva notato qualcosa di strano, pensando però che si trattasse di "acqua marcia". La cosa giunse alle orecchie del parroco don Alfredo Tichelli, appassionato di scienze

naturali, che fiutò l'affare. Fondò una società che commercializzò l'acqua come "acqua gazzosa di Bognanco". Il salto di qualità avvenne intorno al 1892 quando la società venne rilevata da Emilio Cavallini, avvocato pavese che scoprì altre sorgenti, costruì un elegante "kurhaus" e attirò in valle l'alta borghesia italiana. Prese avvio il moderno sfruttamento industriale e lo sviluppo delle strutture ricettive con una potente espansione alberghiera. L'apice della notorietà della stazione termale fu raggiunto negli anni '30 e i suoi benefici influsso si sono fatti sentire fino ai giorni nostri.



Bognanco è ormai conosciuta come il paese delle cento cascate, reminescenze dal titolo di una fortunata guida o meglio di uno zibaldone, scritto una trentina di anni fa da Paolo Bologna, giornalista e scrittore ossolano. Il turista frettoloso non riuscirà mai a capire dove sono queste cento cascate, per scoprirle è necessario camminare sui tanti sentieri che corrono lungo le rughe della valle, si insinuano in stretti canali, riappaiono su ampi costoloni e sfociano sulle praterie in quota al cospetto di grandi montagne come il Pizzo Andolla, la Weismiess, il Lagginhorn, il Fletschhorn e il Monte Leone.

19 laghetti naturali sono adagiati negli anfiteatri morenici che si ripetono con regolarità impressionante e che sono stati disegnati da un glacialismo di intensità non comune. Sono compresi in una fascia altimetrica di 600 m che va dai 1742 m del lago di Arza ai 2335 m del lago di Campo minore. Anche le dimensioni variano: dai minuscoli laghi di Saudera e Paione minore con una superficie di 300 mq al lago di Campo, il più grande della valle con una superficie di 32.000 mq. Da essi e da altre sorgenti, partono i rivoli che scendono verso valle bruciando in

poco spazio il forte dislivello per confluire nel torrente principale: il Bogna o *la Bogna* in forma dialettale, un innocuo torrente nei momenti di magra, una furia scatenata durante le forti piogge. Ben lo sanno i domesi che nei confronti “*dell'iniquo fiume*” si trovarono più volte in ginocchio colpiti da tremende alluvioni sia nella storia recente che in quella antica come negli anni 1297, 1519, 1775, 1942, 1958 e 2001. Per allontanare questa calamità si ricorse anche ad un solenne voto per una processione annuale che dal borgo risaliva la valle sull'antica via per il Monscera e, toccando Mocogna e Monteossolano, raggiungeva la chiesa di San Lorenzo. Nella parrocchiale di Bognanco si trova ancora l'ex voto raffigurante la città con la processione che sta uscendo dalle mura protetta dall'immagine della Madonna (1690). Più o meno in quel periodo, però si costruì anche un enorme riparo in sassi lungo più di 1300 metri chiamato il “*muraccio*” che dette più tranquillità al borgo.

Prima della carrabile che nel 1913 raggiunse il capoluogo di San Lorenzo, il collegamento era garantito da una bella mulattiera, percorribile anche oggi, che si snodava sull'altro lato della valle e che

toccava i villaggi prima di raggiungere il passo del Monscera, a poco più di 2000 metri di quota. Da qui si scendeva oltre confine in Val Vaira (*Waira* per gli svizzeri), dove la pista si biforcava: a destra puntava su Gondo, a sinistra superava la





Qui accanto: Il tritico del Sempione: Weissmies, Laquinhorn; Monte Leone. Foto sotto: Laghi di Campo. In basso: Passo di Pontima e Pizzo Andolla. A destra: La zona di Bognanco (da Andolla-Sempione, GMI, CAI-TCI, 1991)

sella del Furggu per toccare il Gabi e quindi risalire al passo del Sempione. Alcuni studiosi avanzano l'ipotesi, per ora non suffragata da prove certe, che il passo del Monscera potesse costituire nei tempi antichi una valida alternativa per il Sempione, saltando l'impressionante forra delle Gole di Gondo. Qui tra fiume e pareti di roccia strapiombanti probabilmente esisteva una pista che però non dava garanzie di percorribilità, tanto che si dovette attendere la medioevale mulattiera costruita dal barone Stockalper perché il transito fosse adeguatamente garantito.

Lo stesso dilemma l'ebbero anche i piloti iscritti alla prima trasvolata delle Alpi che da Briga doveva raggiungere Domodossola e quindi Milano per celebrare con un primato la settimana aviatoria che si tenne dal 25 settembre al 2 ottobre 1910. Fra tutti i convenuti, l'unico che riuscì nell'impresa fu il peruviano Geo Chavez; con il suo piccolo Bleriot, il 18 settembre, riuscì a valicare il Sempione a circa 150 metri di quota. Il progetto iniziale prevedeva il sorvolo del Monscera, ma cosa passò nella testa del

pilota nessuno lo saprà mai perché all'improvviso si tuffò fra i vortici delle Gole di Gondo dove la "fragile ala" fu messa a dura prova da venti furiosi. Riuscì comunque a raggiungere la piana ossolana, ma in fase di atterraggio l'aereo si schiantò. Dopo pochi giorni Chavez morì, alimentando il mito dell'eroe giovane e bello perito nell'impresa.

L'impresa fu ripetuta, questa volta con successo, da un altro peruviano che ripercorse la rotta del volo fatale, saltando però le Gole di Gondo e uscendo questa volta dal Monscera. Era il 25 gennaio 1913, quando Bievolucic con il suo apparecchio, un Hanriot-Ponnier di 80 CV, atterrò felicemente a Domodossola. Appena sceso dalla carlinga le prime parole furono di riconoscimento per ciò che aveva fatto Chavez.

Il Monscera è un valico che permise per secoli facili collegamenti con le contigue valli svizzere, con le quali i rapporti furono sempre molto stretti. In Val Vaira diversi alpeggi furono caricati per secoli dai pastori bognanchini e i loro toponimi in lingua italiana (Porcareccia, Pontimia, Ca' Granda, Pozzetta) sono stati riportati sulla cartografia ufficiale elvetica. Molti di essi rimasero fin quasi ai giorni nostri di proprietà italiana. Un tempo non era raro che bambini di Simplon Dorf venissero a svernare in Ossola come pastorelli, in tempi in cui l'economia vallesana era assai più depressa della nostra.

Un altro valico molto importante per la valle è quello del Fornalino che porta in Valle Antrona. Anche qui intensi furono gli scambi tanto che le due parrocchiali, San Lorenzo e Antronapiana, condividono lo stesso patrono San Lorenzo. Ogni anno ad agosto, una processione partiva



da Bognanco, prete e banda musicale in testa, per valicare il passo e raggiungere Antrona dove, dopo le cerimonie religiose, veniva il momento per qualche affare, rinsaldare vecchie amicizie e festeggiare in compagnia. L'anno dopo sarebbero stati gli antronesi a ricambiare la visita. Bognanco non ha ghiacciai, non ha montagne famose, non ci sono grandi pareti da scalare, sono però monti per un escursionismo in tutte le stagioni. Monti su cui l'arte di camminare e di contemplare incontra antichi sentieri ancora battuti e sereni luoghi di contemplazione della natura.

In Bognanco tutto è semplice, lineare, essenziale come l'acqua che ha scritto e scrive la storia della valle.





Qui sotto: I tre laghi di Paione.

Generalità

PUNTI DI APPOGGIO:

Bivacco Emilio Marigonda

Località: Alpe Vallaro

Proprietà: SEO-CAI Domodossola via Borgnis 10, 28845 Domodossola (Vb) - tel. 0324/240449

Quota: 1823 m

Posti: 12

Servizi forniti: stufa a legna, cucina a gas, acqua corrente

Periodo apertura: estivo o in assenza di neve

Rifugio CAI Alpe il Laghetto

Località: Alpe Il Laghetto

Proprietà: Sottosezione CAI Arsago Seprio via Marconi 1, 21010 Arsago Seprio (Va)

Quota: 2039 m

Posti: 22

Servizi forniti: funzioni di alberghetto

Periodo apertura: metà giugno - metà settembre fine settimana; continuativamente mese di agosto

Telefono rifugio: 347/0320298

Rifugio Gattascosa

Località: Alpe Gattascosa

Proprietà: Leponzia s.a.s via Carino Fermo, 28864 Domodossola (Vb) - tel. 0324/44804

Quota: 2000 m

Posti: 24

Servizi forniti: funzioni di alberghetto

Periodo apertura: metà giugno - settembre

Telefono gestore: 0324/248223

PER RAGGIUNGERE LA VALLE:

DA MILANO: autostrada dei Laghi e quindi deviazione sulla Voltri - Gravellona, e poi superstrada per Domodossola. Si imbecca quindi la strada per la valle Bognanco che in circa 15 km porta al capoluogo San Lorenzo. In totale km 140.

Da TORINO: autostrada per Milano quindi innesto sulla Voltri Gravellona seguendo il percorso sopra accennato. In totale km 195. Bognanco è facilmente raggiungibile dalla stazione ferroviaria internazionale di Domodossola con un buon servizio di autobus di linea; maggiori informazioni sul sito www.vcoinbus.it.

dosso panoramico, conosciuto come Croce del Vallaro, che offre una bella vista su Domodossola. Ci si tiene sulla destra vicino a grossi ometti per imboccare il sentiero che si alza dapprima sulla spalla e poi in diagonale, quasi pianeggiando, entra nel vallone, raggiunge un modesto pianoro con un altro ometto e quindi risale un'altra costa per sbucare al rifugio alpe Laghetto (2039 m).

Tenendosi sempre sulla dorsale e senza perdere quota, si oltrepassa un ruscello per compiere un vasto giro su esili tracce che portano ad un passaggio delicato, superato il quale ci si immette nella conca che porta al passo lungo un sentiero che si alza ripido con numerosi tornanti.

Dal valico che si apre sulla conca di Campo si esce a destra, dapprima per un tratto aereo, poi su un buon sentiero che rasenta delle baite: a destra un poco discosto si trova il primo lago. Si continua la salita per sfiorare il secondo lago e, guadagnando quota a sinistra, si raggiunge il dosso che permette l'accesso alla conca che ospita il terzo lago, il più grande.

Lago di Oriaccia 2128 m

Luogo di partenza: Gomba 1251 m

Dislivello: 877 m

Tempo dell'intera gita: ore 5

Difficoltà: EE

Dal parcheggio della Gomba si costeggia il campo sportivo verso una fontanella al limitare del bosco, si sale leggermente per superare un muretto e guadagnare rapidamente quota tra alberi radi lungo una nutrita serie di

Itinerari

Laghi di Campo 2279 m

Luogo di partenza: Pizzanco 1142 m

Dislivello: 1137 m

Tempo: ore 3,30

Difficoltà: E

Posteggiata l'auto nella piccola piazza del paese ci si addentra pianeggiando fra le case per uscire nei pressi di una fontana ed imboccare la pista che si snoda fra i prati a sinistra (cartelli indicatori).

La mulattiera si trasforma presto in un sentiero che si alza sul fianco destro della valle per raggiungere un gruppo di baite curiosamente disposte su un'unica

fila; le si lascia sulla sinistra per incontrare altre baite con una fontanella e risalire l'erta china con stretti tornanti che ben presto si infilano nel bosco. Il sentiero è sempre ripido ma si snoda ora con curve più dolci sino ad innestarsi sull'ampia mulattiera che proviene dalla Gomba; volgendo a sinistra per un falsopiano si attraversa un profondo canale, a volte percorso dall'acqua, quindi si continua per un dosso più marcato per uscire alle baite dell'alpe Oriaccia (ore 1 - 1561 m). Dalle casere si esce in falsopiano per raggiungere un canale e quindi, con una lunga diagonale che nella parte superiore si impenna, guadagnare un





Qui accanto: Salendo verso l'oratorio di San Bernardo. In basso: Il bivacco Emilio Marigonda.

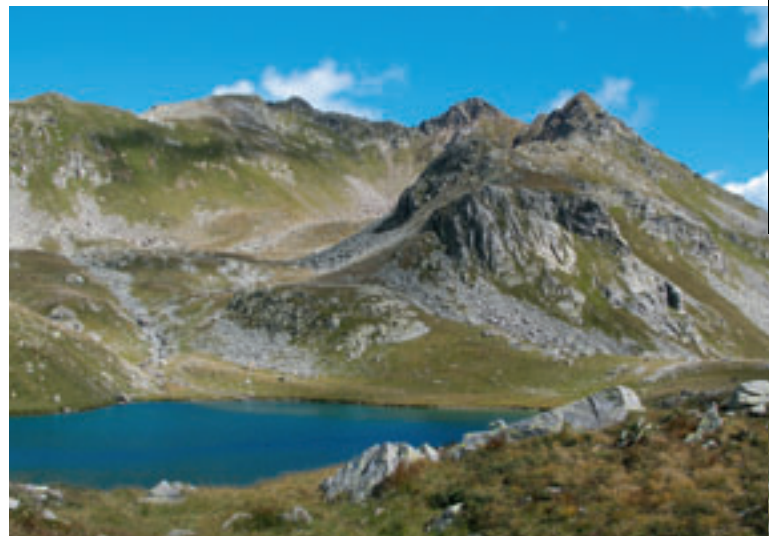
scendere al lago più grande della zona (ore 0,45; 2,15 - 2170 m) il Tschawiner See appunto.

Lo si contorna sulla destra per giungere alla strozzatura dove il sentiero attraversa, nei pressi di una modesta chiusa, il ruscello per portarsi sul lato sinistro. Si inizia la discesa piuttosto ripida che costeggia il torrente sul bel sentiero che porta alla piana vi è il lago Wairasee.

Si esce su un dosso per scendere a

tornanti che si snodano nel bel lariceto. Si entra diagonalmente nella valle seguendo le pieghe della montagna per superare dall'alto il paese di Pizzanco. La mulattiera, che era l'antico collegamento con l'area del Vallaro, è un ampio sentiero a volte scalinato, a volte sostenuto da muri a secco, comunque sempre ben percorribile. Si esce pianeggiando verso un profondo canale e si risale sull'altro lato per raggiungere l'alpe Oriaccia (ore 1,30 - 1651 m). Si abbandona la pista per alzarsi direttamente dietro le baite in diagonale verso destra, non c'è una vera e propria traccia, poiché il sentiero è praticamente scomparso, si guadagna così la dorsale non entrando nel canale ma stando al suo limite. Si sale ora più rapidamente per oltrepassare leggermente a sinistra modeste placche rocciose, incontrando anche rarissimi ometti, superate le quali si volge a destra entrando in un valloncetto e abbandonando gli ultimi larici. La pista diventa via via più evidente sino ad innestarsi su quella che proviene dal rifugio alpe Laghetto; si volge a destra, si

passa un ruscello per costeggiarlo brevemente sino a sbucare nel pianoro del lago di Oriaccia (ore 1; 2,30 - 2128 m). Costeggiato il laghetto, una traccia porta in cima al dosso tra erba e sassi, segue un tratto in falsopiano che porta ad un altro costolone sassoso, si scende a sinistra nel valloncetto per iniziare un lungo falsopiano che conduce alla costa erbosa che scende dal Verosso. Si prosegue sempre in traverso nella discesa sino a quando si incontrano nuovamente i larici e si abbandona il pianoro per proseguire ad abbassarsi con stretti tornanti verso destra che portano all'alpe del Dente (ore 3,30; 1 - 1850 m). Dal centro delle baite si volge a sinistra su buon sentiero che, dopo un breve tratto, volge a destra tralasciando le tracce che portano a San Bernardo. Si scende velocemente nel bosco con una serie di tornanti per incrociare un altro sentiero, si volge verso destra e dopo una decina di metri lo si abbandona per calare a sinistra lungo un sentiero che molto regolarmente attraversa il bosco ombroso e riporta al punto di partenza.



Uno dei tre laghi di Campo.

Giro dei laghi di Tschawiner 2208 m

Luogo di partenza: San Bernardo 1628 m

Dislivello: 861 m

Tempo dell'intera gita: ore 5

Difficoltà: E

Dal parcheggio di San Bernardo si imbecca la pista pianeggiante al termine della quale un sentiero si alza nel bosco, supera un paio di ruscelli ed esce nella vasta conca dell'alpe Rido Rosso, si risale un dosso, si sfiora il lago di Ragozza per alzarsi sulla destra in diagonale per raggiungere la valletta che in breve porta alla bocchetta di Gattascosa (ore 1,30 - 2158 m). Si volge a destra per contornare un laghetto e imboccare il sentiero che in diagonale si alza leggermente per tagliare il versante del Verosso; seguendo i segni di vernice e gli ometti, si volge a destra per giungere ad un altro laghetto e quindi ancora a destra si supera una valletta che porta a

costeggiare nuovamente il torrente e poi volgere a sinistra e compiere un lungo traverso che porta alle baite di Waira. Seguendo la strada di servizio dell'alpe oppure la vecchia scorciatoia che corre fra due muretti, si scende ad attraversare il torrente principale e quindi risalire alle baite di Pussetta (ore 0,45; 3 - 1772 m).

Ci si tiene sull'orlo sinistro del prato, lasciando sulla destra le baite e rasentando il canale ove scorre il ruscello. Al termine del prato si entra nel bosco per un sentiero che si alza snoda ripido sopra la verticale dell'alpe, fra larici sempre più radi.

Il sentiero diventa poi meno ripido e volge verso destra uscendo alto sul vallone che si smorza verso il passo di Monscera (ore 1; 4 - 2103 m), che si raggiunge agevolmente. Il rientro a San Bernardo può avvenire sia seguendo il tracciato che scende all'alpe di Monscera e a quello di Arza oppure passando dal rifugio Gattascosa.





Qui sopra: Verso il Passo di Fornalino.
A destra: Alpe Vallaro.
Qui sotto: Il rifugio Alpe Laghetto.



Laghi di Paione 2269 m

Luogo di partenza: San Bernardo
1628 m

Dislivello: 641 m

Tempo: ore 2,30

Difficoltà: E

Dall'oratorio di San Bernardo si imbecca la strada asfaltata, chiusa al traffico normale, che scende ad attraversare il Rio Rasiga nei pressi di un modesto sbarramento sul fiume. Si risale la ripida pista che raggiunge l'alpe di Arza; dopo

un centinaio di metri, sulla destra si imbecca una sterrata che in leggera salita porta a superare una costa e quindi alla vasta radura dell'alpe Paione.

All'ingresso dell'alpeggio, di fianco ad un grande edificio, si stacca un evidente sentiero che si alza a sinistra guadagnando quota tra massi ed erba, attraversa un modesto avvallamento e riprende a salire fra i larici radi a fianco dell'imponente bastionata rocciosa de Il

Dosso. Il sentiero costeggia il ruscello, emissario del lago, e si fa più ripido nel guadagnare il risalto roccioso oltre il quale è adagiato il lago inferiore di Paione (2002 m).

Volgendo a destra si attraversa il ruscello per riprendere il sentiero che sale una modesta gobba (cartello indicatore); la pista si snoda sul versante sinistro orografico del vallone, quello che scende dal pizzo Giezza. Si alza con un ampio giro in diagonale e supera l'ultimo ripido rialzo con piccoli tornanti sino a pianeggiare verso il secondo lago di Paione (2147 m). Da questo si volge ancora a destra e sempre in diagonale si compie un giro

ripidi al sottopasso della strada ed entrare quindi nella borgata di Cisore. La via volge dapprima a destra per poi alzarsi dritta e in diagonale uscire dalle case ad incrociare un serbatoio d'acqua.

Si cammina sul bel ciottolato per un centinaio di metri per poi abbandonarlo e volgere bruscamente a sinistra per i prati lungo un sentierino abbondantemente segnalato da bolli di vernice; si raggiungono delle baite e quindi a sinistra ci si alza rapidamente lungo il sentiero che sbucca sulla destra nuovamente sulla vecchia mulattiera. Si entra in un valloncetto per poi uscire ad una modesta radura che conduce ad



sulla costa del monte per portarsi al di sotto della barriera rocciosa che precipita sul lago; la si supera su sentiero ed esili tracce che si alzano ripide fra i sassi. Si volge quindi al centro della valle e fra placche rocciose e sassi si scende al lago superiore di Paione, il più grande dei tre (2296 m).

Monteossolano 784 m

Luogo di partenza: Mocogna 330 m

Dislivello: 454 m

Tempo: ore 1,30

Difficoltà: T

Si entra fra le viuzze del paese all'oratorio di San Rocco, poco oltre c'è una fontanella e sulla sinistra si stacca il viottolo che diventa ben presto una bella mulattiera che si alza dolce fra i prati abbandonando le case e sfiorando il vecchio lavatoio. Si compie un ampio giro per poi alzarsi in diagonale sulla strada incontrando delle cappelle, poi per un buon tratto in falsopiano si sfiorano prati e terrazzamenti ancora ben tenuti. Si volge decisamente a destra per salire

un dosso spoglio e ripido; il sentiero si addentra nella valle dove scorre un ruscello attraversando una ripida parete rocciosa qui la mulattiera è sostenuta da muri di pietra a secco.

Scesi al rio, si risale sulla costa per poi proseguire in diagonale ed uscire in una radura con felci. Il percorso è in falsopiano e ben presto rientra nel bosco per incrociare delle casere ancora ben conservate.

Pianeggiando si esce alla borgata di Pregliasca e, dopo le case, il sentiero si innesta sulla strada asfaltata che si segue per qualche centinaio di metri per poi salire l'ultima rampa che porta a Monteossolano.

BIBLIOGRAFIA

Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni - *Val Bognanco Escursioni, storia e natura* - Grossi Edizioni Domodossola 2007
Renato Armelloni - *Andolla - Sempione* - "Guida ai monti d'Italia" - CAI/TCI 1991.

Giulio Frangioni
(Sezione di Villadossola)

testo e foto
di Davide
Chiesa



Presanella e Vermiglio

**Una nord di scalate severe e di qualità,
per alpinisti classici ma raffinati**



Siamo immersi nella neve fino sopra al ginocchio ed a breve, per aggirare quel muro del ghiacciaio grande come una casa ed aperto come una grotta, lo saremo fino all'anca. Abbiamo fatto un errore di valutazione la sera precedente. Con Massimo, dopo un sopralluogo sulla morena il giorno prima, avevamo stabilito la strategia per il giorno dopo: scendiamo dalla morena sul ghiacciaio ed arriviamo all'attacco della parete Nord della Presanella da destra, passando sotto al seracco. Abbiamo constatato, la sera al rifugio Denza, che molte cordate l'indomani andranno alla Nord: partiremo alle tre, non voglio persone sopra la testa, dobbiamo arrivare per primi! Ingenuità e presunzione dei principianti... Invece siamo qui ad arrancare nella neve fonda battendo la traccia...



Qui sopra: La bastionata nord della Presanella.

Accanto al titolo: Rifugio Denza. A sinistra: Sulla nord della Presanella.

La via della Pala

..vediamo lontane dietro di noi le numerose cordate che si dirigono verso la nord illuminate dalle prime luci e distinte dalle lucine delle pile frontali. Alcune seguono la nostra traccia, altre invece rimangono in costa in quota per raggiungere la parete da sinistra, al contrario di noi. Quando siamo partiti eravamo soli, come soli facevamo la traccia al buio; a breve saremo raggiunti. La faticosa traccia ci ha provato, a volte occorreva spingere tutto il corpo contro il pendio nei tratti ripidi, solo così si avanzava. Tenacemente passo dopo passo arriviamo alla terminale della

Via della Pala Ghiacciata della parete Nord della Presanella, dopo ben quattro ore e mezza di cammino dal rifugio! .. e per di più quasi in contemporanea con le cordate che hanno seguito il percorso diverso dal nostro, oltre che raggiunti da coloro che avevano seguito la nostra traccia. Che beffa, la nostra strategia si è dimostrata un fallimento! ... La prossima volta, dico a Massimo, dormiamo qualche ora in più, e seguiamo la traccia fatta da altri risparmiando tempo ed energie. Ma a noi piaceva l'avventura, l'incognito e tutte le cordate la sera prima in rifugio eliminavano tutti questi aspetti. Non è



Qui accanto: Cordate all'attacco della Nord della Presanella.

Qui sotto: Nella parte centrale della parete nord.

Un'altra via conosciuta è quella del Seracco Pensile, oggi abbastanza frequentata da forti ghiacciatori, causa anche un notevole crollo di settore strapiombante avvenuto nel 2006. Presenta comunque un bel muro verticale di ghiaccio vivo. Nel novembre scorso, con Beppe eravamo al bivacco invernale del rifugio Denza fuori stagione. Ricordo le sue impressioni: *"..il paesaggio autunna-*



comunque finita qui: le cordate, almeno venti persone, salivano con la progressione in conserva essendoci condizioni di neve non particolarmente dura. Noi invece essendo alla nostra prima Nord, usavamo fare i tiri e le soste su neve apprese ai corsi di alpinismo del Cai. Risultato: dal voler esser primi...ad ultimi di una comitiva di oltre venti persone! ...ribadisco: ingenuità e presunzione dei principianti! Però le cose non si conclusero male: dopo un paio d'ore le cordate uscirono dalla parete lasciandoci completamente soli a metà via, e le cose cambiarono. Sparì l'arrabbiatura, la confusione e stavamo bene immersi nel ripido della parete: ...avevamo ritrovato la nostra vera dimensione.

Non solo parete nord

Quel giorno una cordata in lontananza attirò la mia attenzione, si stagliava contro il cielo sulla cresta alla nostra sinistra, lo splendido spigolo nord-est della Cima Presanella. Inconfondibile cresta che separa la parete Nord dalla parete Est e regala un'ascensione classica toccati a volte dal sole, tra roccia neve e ghiaccio, una bella salita d'altri tempi. Saliamo questo spigolo fuori stagione con Elena, alla sua prima esperienza di questo tipo. Proponendole la sera prima la via quasi per scherzo, la sua determinazione invece mi convinse ed approfittammo di una gelida ma assoluta giornata autunnale, mentre Alberta e Giorgio salivano per la via normale. Le condizioni di ghiaccio

vivo ci obbligarono ad effettuare tiri di corda anche sui tratti che dalla Bocca d'Amola portano all'inizio vero e proprio dello sperone. La cresta, con passaggi su roccia sale verso la cima con esclusiva vista sulla vertiginosa Pala Ghiacciata Nord della Presanella in quel momento accarezzata da una cordata di alpinisti: subito nella mente un "dejà vu"...quando ero io al posto loro vidi qualcuno sulla cresta est, ed ora viceversa! C'era però molto più freddo di quel giorno, il vento forte ci spronò ad uscire al più presto ma non prima del pomeriggio quando, ancora avvolti dall'ombra dell'ultimo spigolo di neve sotto la vetta, giungono le grida di Giorgio ed Alberta che sulla cima ci aspettano al sole.

le, che si domina dal Denza verso la Val Camonica, è semplicemente affascinante e i colori giallo brillante con la neve che si stacca dai 1800 metri, creano un effetto spettacolare. Poi, man mano che si sale, la vista dell'imponente muraglione della Presanella, parla da sola..".

In effetti chi non è abituato a frequentare questi versanti Nord della Cima Presanella e della Vermiglio può rimanere colpito dalla severità di queste pareti: è una bastionata di tutto rispetto con salite classiche su ghiaccio e misto e dislivelli di parete dai 500 ai 600 metri ad una quota massima sui 3500 con scivoli, speroni, seracchi pensili, canali, goulotte e passaggi su roccia e misto. Volevamo salire una via che personalmente mi



*Qui accanto: Parte centrale di
"Hasta Luego Erika".*

Sotto: Sui primi tiri della cresta NE.

In basso: Verso la Bocca d'Amola.

quando una grande valanga staccatasi giorni prima dall'alto del passo Cercen, dal quale saremmo dovuti passare in discesa dalla Vermiglio, ci impressionò guidandoci verso il passo di Cercen e poi sul vicino Monte Cercen. Salire la montagna in inverno comporta pericoli diversi rispetto all'estate, come ad esempio le valanghe. La osservavamo in quell'occasione, fresca di distacco, impressionante e tremendamente reale la linea di frattura.

attrae da tempo, la Steinkotter alla Cima Vermiglio ma le cattive condizioni oggettive della via (magra) e della neve (farinosa fonda e non trasformata) oltre che le condizioni soggettive (malessere) del sottoscritto, fecero in modo di aggregare il Beppe a due bresciani, Giancarlo e Graziano, che andavano al Seracco. Unendo le forze per fare traccia provarono l'emozione ed il privilegio di piantare le picche in un ghiaccio antico, storico, a strati sovrapposti e molto duro, diverso da quello delle cascate o dei couloir, come si presenta appunto il ghiaccio dei seracchi. Dal canto mio approfittai per scattare loro foto esclusive dal rifugio: piccoli puntini, impressionante vederli appesi lassù!

Steinkotter

La via diretta sulla Parete Nord della Cima Vermiglio fu definita da Eric Vanis nel suo famoso libro (Cento Pareti di Ghiaccio nelle Alpi) "una via impegnativa che serba qualche segreto". Già l'a-

spetto della Vermiglio è di quelli che turbano un po': triangolare, severa, poca roccia e poco ghiaccio quindi mai uguale, un passaggio per la vetta logico ma poco chiaro nella parte finale essendo una goulotte nascosta, poche ripetizioni, discesa con corde doppie. Poi leggendo il racconto di Vanis sulla Steinkotter l'entusiasmo, per agli alpinisti ricercati, aumenta ancor di più: "...l'apparenza inganna ma ad inizio stagione si scopre una sottile striscia bianca che solca la scura e rocciosa parete sommitale...(..)...a mio avviso una delle più eleganti delle Alpi Orientali...(..)...il passaggio chiave: l'angusto colatoio ghiacciato...(..)...una pendenza di 60/70 gradi in un canolino largo appena tre metri...(..)...la roccia relativamente buona offre buona presa, mentre i piedi restano sul ghiaccio. Di rado, in precedenza mi era tanto piaciuto arrampicare...". Probabilmente più nascosta di questa linea ed altrettanto bella è la "via Anna e Mario" al centro della appartata Parete Ovest di Cima Vermiglio, ma come già detto nel paragrafo precedente è la Steinkotter che ha sempre suscitato su di me un fascino particolare...forse perché mi ha sempre respinto. Con il Beppe, come già esposto; oppure come quell'anno con Marco in aprile, partiti dal rifugio un malessere del compagno ci fece ritirare ormai giunti all'attacco; oppure quella volta in giugno con Carlo e Giorgio quando giunti con l'auto al Forte dei Pozzi Alti dove inizia il sentiero per il rifugio dormimmo sull'auto senza nemmeno scendere a causa di una pioggia ininterrotta; e quel novembre assieme a Claudio, Pino e Ruggero



Poco frequentato nonostante la facilità dell'accesso alla vetta, il Cercen è un ottimo punto di osservazione sulla nascosta Vermiglio e sul passo Cercen, grande passo glaciale fulcro delle vie di salita e di discesa dalla Presanella tramite la Bocca di Freshfield. Il passo, di 3000 metri di quota, vista la sua posizione di dominio verso l'Adamello fu un avamposto della Grande Guerra Bianca. In inverno lo vediamo coperto di neve ma ricordo l'estate del '92 quando, con Antonio proprio il giorno che transitavamo noi, squadre di alpini riportavano a valle numerosi reperti bellici rilasciati dal ghiacciaio. Ci colpirono le numerose bocche dei cannoni lunghe fino a oltre due metri depositate in fila ed in ordine, pronte ad essere trasportate a valle.





Qui accanto: D. Chiesa sulla parete nord.
Sotto: La bastionata nord dalla Presanella,
a sin. alla Cima Vermiglio a destra.

Simpatica anche la diatriba emersa la sera prima al Denza relativa al contendere dei reperti tra i residenti dei vari paesi della valle.

Le possibilità della "Muraccia"

Così si chiama questo settore di parete con la cresta uniforme e pianeggiante che collega come una poderosa muraglia la Presanella alla Vermiglio, con interessan-

ti salite tecniche su ghiaccio e misto.

Le due vie più significative sono, a mio modo di vedere, "Hasta Luego Erika" e "Granatina Gully".

La prima è recente, aperta nel giugno del 2007 dal gestore del rifugio Stavèl Denza, Mirco Dezulian con Giulio Pretti, ed è una via di misto moderno. Una bella possibilità per chi ama andare con picche e ramponi sulla roccia che qui è un discreto granito e, a seconda delle condizio-

ni, passaggi su neve o ghiaccio. L'altra è più datata e sicuramente più famosa e ripetuta, quasi ormai diventata di moda ed ambita dagli appassionati della piolettraction e delle linee effimere: come appunto è la "Granatina". Una linea perfetta e di gran classe così definita, e non gli si può certo dare torto, da uno dei suoi apritori, il bresciano Pier Carlo Berta, il quale con Marco Pretti, Giulio Senesi e Gianni Giudicati scovarono questa possibilità nel lontano 1980 agli albori delle nuove tecniche di salita su ghiaccio, precedendo sul tempo gli alpinisti della Val di Sole. Questa via necessita delle giuste condizioni di formazione del ghiaccio, diversamente presenta difficili passaggi su misto. Entrambe le vie sbucano sulla cresta della Muraccia dove corre la via normale della Presanella.

Davide Chiesa
(Sezione di Pavia)

(www.comunicamontagna.it)

AVVICINAMENTI, RIFUGIO e VIE

Si ricorda che la Presanella, 3558 metri di quota, è la massima altitudine dell'entroterra Trentino.

Gli avvicinamenti alle vie avvengono tutti sulla Vedretta di Presanella, coincidente con la prima parte della via normale. Il ghiacciaio è ancor assai crepacciato con tempi dal rifugio che possono variare, a seconda del manto nevoso, da 2 ore fino anche a più di 4. La discesa avviene sempre per la via normale della Presanella da nord, la quale è tra le vie normali più frequentate del massiccio Adamello/Presanella.

Chi contempla sempre le bastionate Nord è il rifugio **Stavèl Denza** a 2300 metri di quota. La vicina Cima dei Pozzi offre moderne ascensioni di arrampicata sportiva, oltre ad una piccola palestra di roccia poco lontano dal rifugio. Il rifugio CAI SAT fu eretto nel 1898, inaugurato il 21 agosto 1899, diventando il punto d'appoggio per gli alpinisti che volevano salire l'ardita Presanella, percorrendone il versante settentrionale. Si trova alla quota di 2298 m. su di un terrazzo poco sotto un piccolo lago e ai piedi della morena del ghiacciaio della Presanella. È intitolato a padre Francesco Denza, barnabita, astronomo e meteorologo. Il telefono è 0463-758187 ed è aperto in genere dal 20/06 al 20/09, negli altri periodi a richiesta per lo scialpinismo. È dotato di locale invernale ed è gestito da Mirco ed Erika Dezulian (www.rifugiodenza.com). Lo si raggiunge dal Passo del Tonale o dalla Val di Sole, località Vermiglio-Velton per la "Strada per il Forte dei Pozzi Alti" in Val Stavèl. La stretta carrabile è una ex strada militare a tornanti di oltre 6 km da percorrere con automezzi idonei e, se



percorribile senza neve, permette un avvicinamento al Rifugio Denza di soli 400 metri di dislivello in poco più di un'ora; diversamente da Baita Velon in tre ore.

Numerazione delle vie:

1) Cresta Nord-Est (E.Kratky, B.Wagner, J.Grill e B.Nicolussi nel 1881 - 700 m. di sviluppo, max III su roccia - 50° AD+); **2) Parete Nord** (R.Grandi e M.Crugnola nel 1949 - 500 m, max 60°, AD+); **3) Faustinielli** (R.Maculotti e G.Faustinielli nel 1937 - 550 m. max 60° misto, D); **4) Via del Seracco** (vari - 400 m. 90°, 5/IV); **5) Couloir "S"** (S. Battaini, R. DePetris e M. Roncador nel 1980 - 550 m., D); **6) Silhouette** (S.Tedeschi, M.Valdinoci e F.Bresciani nel 1987 - 550 m., max 80°, TD); **7) Hasta Luego Erika** (M.Dezulian e G.Pretti 11/06/2007 - 450 m. IV+ roccia, ghiaccio e misto, dry tooling); **8) Granatina Gully** (P.C. Berta, M.

Pretti, G. Senesi e G.Giudicati nel 1980 - 450m., max 75°, D+); **9) Canalone Weixlbaumer** (G e L. Weixlbaumer nel 1955 - 500 m., max 55° AD); **10) Steinkotter** (C.Maffei e H.Steinkotter nel 1974 - 550 m., max 70°, misto, D+); **11) via Anna e Mario** (D.Brighenti e P.Giglioli nel 1985 - 550 m., max 75°, 3/IV, D+).

L'autore **Davide Chiesa** propone conferenze per le sezioni Cai. Visita le serate sul sito www.comunicamontagna.it

- Si ringrazia per la gentile concessione di immagini e per la collaborazione **Andrea Reboldi** (sito www.climbers.altervista.org), **Mirco Dezulian, Beppe Ballico e Piercarlo Berta**.

- BIBLIOGRAFIA: "Pareti di Cristallo" di R.Quagliotto - ed. Euroalpi, Milano 1993. "Cento pareti di ghiaccio nelle Alpi" di Eric Vanis e Alessandro Gogna - Zanichelli, Bologna 1984. "Presanella" di Dante Ongari - Guida dei Monti d'Italia CAI/TCI 1978.

Monte

a rivivere le stelle, una
 “Via della Pace” per ricordare,
 un incanto e una speranza

Castello



di Antonella
 Fornari

C'è chi dice che ripetere troppe volte la stessa esperienza porti a mancanza di entusiasmi.

C'è chi dice che avere accanto a sé gli stessi compagni di viaggio, porti ad un senso di quasi noia od assuefazione.

C'è chi dice che le Dolomiti sono montagne troppo frequentate, conosciute e scontate.

C'è chi dice che ricordare eventi passati e ricalcare orme antiche sia triste e sorpassato.

Chi sostiene almeno una di queste affermazioni, non conosce gli “Alpini di Tarzo”, gli Alpini in armi (quelli che l’“alpinità” l'hanno ancora tessuta nei fili delle uniformi), gli amici del Club Alpino Italiano di Sacile; non conosce bene le Montagne di casa, non ha nessuna conoscenza della loro storia e - soprattutto - non conosce gli “uomini di ieri” che lassù lasciarono le loro speranze, le loro giovinezze e la loro vita.



Qui sopra: La cima della Furcia Rossa. In alto: Baraccamenti di Monte Castello.

Ancora una volta, la quarta ormai, si sono ritrovati tutti per salire lassù a “faticare”, a pensare e meditare a fil di cielo di quanto siano incomparabilmente belli il silenzio e la pace vissuti - per due giorni - fra i monti del leggendario popolo dei Fánis. E non serve leggere le fantasiose pagine di Carlo Felice Wolff per capire di trovarsi di fronte a visioni ed incanti che più di qualsiasi sogno eccitano la fantasia. Torri gigantesche, pareti cangianti, colore ad ogni “passar” di nuvole e ad ogni “spegnersi” di luce, antri colossali, soffitti che sfidano le architetture celesti, paradossa-

li, piallati da mani titaniche, austeri silenzi che si stendono sulle vaste pietraie.

Ma dove sono i cavalieri, le dame, gli incantesimi, la magia?...

Quassù, ora, tutto ricorda la storia della Grande Guerra Alpina.

Sottili presenze e respiri discreti. Solo nuvole e cuori. Solo azzurro e sentimenti. Tracce ovunque di giovinezze abbandonate alle stelle, di piccole quotidianità affioranti fra il verde, di meraviglie di colori insistenti in un esplodere di vitalità ed energia a coprire grovigli di tristezze ed orrori...



*Qui sopra: Sul sentiero della Pace.
In alto: Il Monte Castello.*

È splendido questo mattino di luglio e lo è ancora di più perché siamo di nuovo tutti insieme, meravigliandosi che già un anno sia trascorso: piccolo frammento delle nostre vite che scompare di fronte alla gioia di questa nuova esperienza.

L'appuntamento è alla Capanna Alpina nei pressi del Ponte sul Rio Sarè.

Sappiamo tutti che non sarà un passeggiata salire fino ai 2760 metri del Bivacco della Pace, ma sappiamo anche che, questa sera, saremo tutti più ricchi.

Il viso saggio e sapiente di Leonardo; gli zaini “alla maniera alpina” dei suoi ragazzi; Maurizio e gli amici del Club Alpino Italiano della Sezione di Sacile; gli Alpini in armi del 6° Reggimento e benché in abiti civili, la carismatica figura del Ten. Col. Remo del Favero che ci ha accompagnati in amicizia.

Si parte con il cuore e la mente sprofondati nella visione della muraglia rocciosa che ci circonda e sulla quale insistono le ombre del mattino. Sembra che la notte regni sovrana e tenga sbarrate le porte del giorno con ambedue le mani. La luce, sulle cime del Fánis e delle Cunturines, suscita desideri di mondi per il momento irraggiungibili mentre attraversiamo il prato luccicante di diamanti di rugiada. Il sentiero, ripido, sale tutto d'un fiato a guadagnare il tepore del sole e sciogliere il cuore nel caldo rosato delle sovrastanti pareti.

È un salire stupito in questo alternarsi di balze e di bosco, di radure e di roccia, di

scomodi scalini, di respiro breve e di cuore impaziente. È come lasciarsi alle spalle i dubbi e le tribolazioni di una vita. E poi su, in silenzio.

Mi volto: è oggi, ieri, sarà domani...

Le penne dei cappelli alpini già pronte a scrivere le loro storie, intinte nell'inchiostro turchino del cielo. Per ora sostano esitanti sulle pagine bianche di questi giorni appena iniziati.

Indugiano sugli ammassi di blocchi, pietraie lucenti come gioielli perduti, perle sfuggite ad un filo troppo sottile. Solo vagamente, qua e là, si notano i resti della guerra, i basamenti delle molte baracchette, la “Casa del Soldato”, oasi di riposo dopo le fatiche del giorno.

Non parliamo, ma gli occhi si alzano a scrutare la meta: isolato, solitario, turrito, eccolo il Monte Castello ai piedi del quale appena si nota il bivacco costruito sulla vecchia baracca di guerra.

Proseguiamo a fatica, consapevoli di ricalcare memorie sopite, ricordi di dolori che si agitano appena sotto la superficie, incanto e speranza che chiudono nel cuore visioni da sogno.

Ci avviciniamo piano piano: le parole sono superflue, ma so che tutti siamo ormai entrati in quella dimensione strana fatta di uomini che condivisero con questo straordinario mondo dolore e ricordi struggenti, sofferenze e visioni così dolci da non dimenticarle mai.

Anzi, pare che loro stessi abbiano voluto lasciare qui le proprie tracce, i segni del

loro passaggio: era troppo doloroso andarsene anche se qui avevano conosciuto la guerra.

Goccioli di acque, sussurri di mondi remoti...

Siamo al “Bivacco della Pace”, ai piedi del singolare monolito del Monte Castello, potente nido delle artiglierie austriache.

La stanchezza si fa sentire, ma nell'arte della gioia e della semplicità che caratterizza da sempre gli Alpini, gli zaini si aprono, la tavola è imbandita, il vino rosso scalda i cuori e rinsalda amicizie.

Il tramonto è ancora lontano, ma la magia del luogo è balsamo sulle ferite della stanchezza e della lunga salita e quasi religiosamente ripercorriamo le aeree mulattiere del Monte Casale e del Monte Cavallo.



Alba dal Bivacco della Pace. A. des. Dalle postazioni del M. Vallon Bianco.

Breve la salita alla sommità ghiaiosa del “Casale” appena sotto la quale si nota l’ampio ingresso della galleria del faro: c’è una nicchia, un piccolo tavolo dove, forse, si trascorrevano le ore facendo la guardia quel sole artificiale, scrivendo lettere, scambiandosi parole, custodendo il Castello dagli assalti che potevano venire dal buio oscuro della Val Travenanzes.

Il buio incombe quando ritorniamo al bivacco e quando - ognuno di noi - cerca un posto per riposare: qualcuno al bivacco, qualcuno si sistema nelle baracchette adiacenti, per me un singolare “villino” in grotta attraverso il cui ingresso vedrò la sottile ed argentea falce della luna.

Il fuoco meravigliosamente arde di fronte al bivacco, il suo calore scalda i cuori.

Le ombre dei monti trasfigurano sotto la luce delle stelle. In ognuno di noi il ricordo di notti lontane.

Castello, Casale, Cavallo... Castello, Casale, Cavallo...

Ripeto questi nomi dentro di me. Li ripeto ad alta voce.

Tutti abbiamo voglia di storie.

Sono stata spesso quassù, ma mai come questa sera sento le memorie di allora, il freddo, la fatica.

Insieme ai miei compagni di viaggio la mente percorre il sentiero della memoria. Era il primo inverno di guerra e ci si era da poco lasciati alle spalle un capodanno lontano dalle proprie case, un anno nuovo che solo per poco aveva fatto tacere le ostilità riempiendo il cielo di razzi multicolori che si unirono alle stelle, di desideri inespressi, di speranze cullate vicino al cuore sotto il panno dell’uniforme, di canti natalizi “soffiati” dal corno di un artigliere del Monte Castello.

Che importa se venivano da lassù, da quel cielo che strappava solo angosce d’anime.

Per una volta l’accendersi di una fiammella sul Monte Casale non avrebbe portato morte, né avrebbe suscitato l’ansimare affannoso dei cuori.

Per una notte quegli uomini lassù avrebbero potuto dormire in pace, con i piedi infilati nello zaino, gli scarponi vicini alla fioca luce della candela nell’assurda speranza di trovarli asciutti il mattino dopo, con la coperta sulle spalle, a contare stelle, a contare i giorni che li separavano dalle valli e dai paesi, a misurare spazi che non avevano tempo.

L’incanto ci cattura e anche noi torniamo a quella notte.

La sogniamo allagata dalla luce di una Luna ormai alta che nel suo viaggio attraverso un cielo di cristallo pareva ripetere, come dolce cantilena, i nomi dei Monti lassù, ammirati e temuti: “Castello, Casale, Cavallo...” e poi ancora “Castello, Casale, Cavallo...”

Non sembrano nomi di monti, ma nomi strappati ad una antica leggenda medievale.

Un Castello per il re. Un Casale per il pastore. Un Cavallo per andare alla guerra.

E mentre il re sta nel suo Castello, al Casale una donna stringe a sé i suoi bambini e il Cavallo si porta via l’amato sposo...

Un Castello assediato, un Casale bruciato, un Cavallo per riprendersi i propri tesori: la donna e i bambini e fuggire sulle ali del vento.

Castello, Casale, Cavallo...

Ripetersi di nomi. Ripetersi di gesti. Ripetersi di emozioni e di sentimenti

immutati che riuniscono la realtà ai sogni.

Castello, Casale, Cavallo.

Nelle mani nulla, se non la povertà di una pace appena nata, ma nel cuore un Castello incantato pieno di speranza.

Forse questo il sogno di quella notte di San Silvestro: 1 gennaio 1916!

Le mie parole si spengono sulle ali del vento.

Gli occhi sono lucidi: il fuoco? Il freddo pungente della notte?

Silenziosamente il buio ci inghiotte, ad uno ad uno, mentre guadagniamo il giaciglio che ci siamo preparati.



Né l’alba, né i colori e neppure l’emozione della straordinaria traversata della catena delle Furce, il giorno successivo, riesce a cancellare la magia della notte e delle sue fiabe.

Scendiamo, con i passi e il cuore pesante. Ci guardiamo. Guardiamo il cielo: il Castello è lassù, con le sue guglie e le sue torri, con le baracche appese alle pareti, con i sentimenti appesi alle stelle, con le caverne buie come i pensieri tristi, con la Luna che mette a nudo le ombre.

È ancora il vento che accompagna gli ultimi saluti.

E ancora, nel cuore, la dolce cantilena: “Castello, Casale, Cavallo...”, cantilena dolce che chiude per sempre, nell’incanto e nella speranza gli occhi di chi - per tutti noi - è rimasto lassù...

All’anno prossimo, cari amici di oggi e di ieri...



Ricovero a Monte Castello.

Gli itinerari

1) BIVACCO DELLA PACE

(m 2760)

Itinerario: al Bivacco della Pace al Monte Castello (m 2760) dalla Capanna Alpina (m 1730) per il Col d'la Locia (m 2069), il Ju de l'Ega (m 2157), l'Alpe di Fânes Grande e il Vallon Bianco.

Segnavia nr.: 11 - 17.

Discesa: per il Monte Casale (m 2894), il Monte Cavallo (m 2192), il Vallon di Campestrin e il Col d'la Locia.

Segnavia nr.: tracce - 11.

Difficoltà: EE

Dislivello: 1300 metri.

Tempo di percorrenza: 7/8 ore.

Attraversato il Ponte sul Rio Sarè (sulla rotabile che dal Passo Valparola conduce a San Cassiano) ci si inoltra in auto sulla stradella che porta alla Capanna Alpina.

Attraversato il prato che, in guerra, ospitava il cosiddetto "Lager Sarebach", grosso magazzino da cui partivano i rifornimenti per le zone di combattimento del Lagazuoi e del Monte Vallon Bianco, si intraprende (segn. 11) la salita che conduce al Col d'la Locia (il Colle del Varco) dove resiste il blocco della stazione intermedia della teleferica che porta al Ju de l'Ega e al "Gran Fânes".

Si sale lungamente a sorpassare il modesto valico: qui i resti della guerra sono appena visibili. Si notano i basamenti del villaggio di baracche: comando, depositi del "Genio", infermeria, direzione militare dei lavori e la "casa del soldato", oasi di riposo e serenità. Si lascia la mulattiera che sale alla malga (dove vi era il Comando dell'Artiglieria) e si imbecca la carrareccia (segn. 17) che sale nel Vallon Bianco.

Si entra nel potente catino al culmine del quale si erge solitario il monolito del Monte Castello ai piedi del quale si intravede il Bivacco della Pace raggiungendo il quale - quasi con religiosità



Il Monte Castello.

- si prosegue percorrendo la stupefacente strada militare scavata nella roccia.

In breve, alla cima del Monte Casale, sotto la quale si apre l'ampio ingresso della galleria del faro. Compare Forcella del Cavallo (m 2851) da cui, per tracce, si scende nel Vallon di Campestrin e al sentiero percorso in salita.

2) MONTE CAVALLO

(m 2912)

Itinerario: alla cima del Monte Cavallo (m 2912) da Forcella Travenânzes (m 2507) per il Gasser Depot (m 2633), Forcella del Mortaio (m 2446) e la "Burschbauscharte" (m 2587).

Segnavia nr.: 20b - tracce - 17.

Discesa: per Forcella Casale (m 2850) in Val Travenânzes e - per l'Alta Val Travenânzes - al punto di partenza.

Segnavia nr.: 17 - 401 - 402.

Difficoltà: EE

Dislivello: 1200 metri circa.

Tempo di percorrenza: 7/8 ore

Raggiunta Forcella Travenânzes (dal Col dei Bois o dal Passo Falzarego) si segue il sentiero 20b portandosi al roccione del Gasser Depot.

Per tracce ci si porta a Forcella del Mortaio, a ridosso delle pareti di Torre Fânis. Ora, seppur molto rapidamente (segn. 17), si prosegue più agevolmente fino a "Quota 2587", alla

"Burschbauscharte", piccolo sprazzo di verde in mezzo alla pietraia.

Le tracce continuano a salire verso Forcella del Cavallo (m 2851) da cui si può salire alla cima oppure proseguire - sul versante che guarda il Vallon di Campestrin - per la suggestiva cengia di guerra fino a Forcella Casale.

Da qui, attraverso un singolare passaggio fra rocce cariate e con spettacolare calata, ci si porta a Malga Travenânzes (m 1965) nei pressi del dirupo rifugio.

Si prosegue a sinistra, su esile ed aerea cengia. Poi, la perfezione di una strada che percorre camminamenti a fil di cielo.

Il "Deposito Bianco" (dove vi è il punto di separazione fra la Furcia Rossa e il Monte Vallon Bianco e da cui un ripido ghiaione può consentire la discesa verso lo "Sbarco di Fânes"); il "Deposito Monte Vallon Bianco" dove la strada si allarga e la cima. Da qui, una lunga, incredibile opera in galleria, la collegava con il "Deposito".



Tofana di Rozes dal Bivacco della Pace.

Il sentiero (segn. 401 - 402) risale ora il declivio coperto da terre rosse a recuperare il punto di partenza.

3) MONTE VALLON BIANCO

(m 2687)

Itinerario: salita alla cima del Monte Vallon Bianco (m 2687) da Pian de Loa (m 1385) per Val di Fânes, il Gran Masarè, il Vallon Bianco e la "Via di Guerra" austriaca.

Segnavia nr.: 401 - 10 - 17 - VB.

Discesa: per la stessa via.

Segnavia nr.: VB - 17 - 10 - 401.

Difficoltà: EEA

Dislivello: 1300 metri circa.

Tempo di percorrenza: 6/7

La mulattiera della Val di Fânes si stacca dalla Strada di Alemagna, a sinistra, circa un chilometro dopo l'Albergo Fiâmes.

La si risale in auto fino alla "Casa del Parco" per proseguire lungamente in direzione del Ponte Oûto (m 1459). Da qui, una scorciatoia segnalata porta allo Sbarramento di Fânes e poi - sempre per mulattiera - alla Malga di Fânes Grande e al catino del Vallon Bianco (segn. 17 - VB).

Siamo ai piedi del monte. Faticosamente si raggiunge il bivio che, da un lato, (15 minuti circa), porta alla Cima di Furcia I^a (m 2644) dove vi era un osservatorio dell'artiglieria austriaca dotato di cupola corazzata.

Si percorre, in discesa, la perfetta scala visitando le postazioni per i cannoni ben mimetizzate da tende di cui restano gli anelli appesi alle volte delle caverne. Si ritorna per la stessa via.

4) LA VIA DELLA PACE

Itinerario: dalla Malga di Fânes Grande (m 2110), traversata della Catena Est di Fânis dalla Furcia Rossa (m 2516) al Monte Castello (m 2817).

Segnavia nr.: VB - FR.

Discesa: dal Monte Castello al punto di partenza, per il Vallon Bianco

Difficoltà: EEA

Dislivello: 900 metri circa.

Tempo di percorrenza: la sola traversata è di circa 2,30/3 ore a cui si deve aggiungere il tempo necessario per guadagnare la Malga di Fânes Grande che è il punto di arrivo e di partenza. La Malga è raggiungibile da Pederù attraverso il Passo di Limo (m 2170) o da Cortina per la Val di Fânes o dall'Armentarola per il Plan di Sumorones e il Passo Tageda.

I vasti prati solcati da onde di pietra grigia lavorata dai millenni e dai ghiacciai portano i passi sulla bella strada militare che conduce ai piedi del Monte Vallon Bianco, (segn. VB). La si segue fino ad incontrare il bivio per il monte stesso. A destra, dove le tracce della guerra cominciano a diventare visibili, si nota la ben evidente

Concorso fotografico del CAI centrale 2007

Ambiente e biodiversità

La perdita della biodiversità è considerata una delle principali problematiche del nostro tempo. Nel 2002, al vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, i capi di Stato di tutto il mondo si sono accordati sulla necessità di ridurre sensibilmente il tasso di perdita della biodiversità entro il 2010.

Ciononostante, la Lista Rossa IUCN 2007 dimostra il costante declino dello stato di conservazione di specie animali e vegetali sul nostro pianeta. Delle 41.415 specie di animali e vegetali valutate secondo i criteri dello IUCN (International Union for Conservation of Nature), ben 16.306 sono a rischio di estinzione.

Le cause principali della perdita di biodiversità dipendono principalmente dalle attività umane e sono rappresentate dalla riduzione e frammentazione degli habitat naturali, da un tasso di prelievo di risorse naturali nettamente superiore al tasso di rinnovamento, e dai cambiamenti climatici.

Per sensibilizzare i soci ed i simpatizzanti del CAI su queste problematiche la Sezione speciale del concorso fotografico 2007 del CAI centrale è dedicata al tema "Ambiente e biodiversità".

Sono state premiate 5 fotografie, mentre è stata assegnata una menzione speciale per una foto (fuori concorso) che mostra un cucciolo di leopardo delle nevi, specie in via di estinzione e molto difficile da osservare in natura.



Vita dopo l'inverno. Crocus al disgelo nelle Prealpi veronesi - Lessinia - Vaio dell'Anguillara. Foto Gianluigi Mozzo.



Volpe nel parco del Gran Paradiso. Foto Giuliana Badalla.



Farfalla su stella alpina. Parnassius Apollo su stella alpina. Immagine scattata in Val di Rhêmes, in discesa da Granta Parei. Foto Claudio Bellasio.



Bella coppia. Due farfalle in accoppiamento. Immagine scattata durante una escursione sulle colline di Palazuolo sul Senio. Foto Carlo Savini.



Tarantola. Lycosa tarentula - Immagine scattata nel parco nazionale dei Monti Sibillini in località Forca di Presta. Foto Davide Gatti.

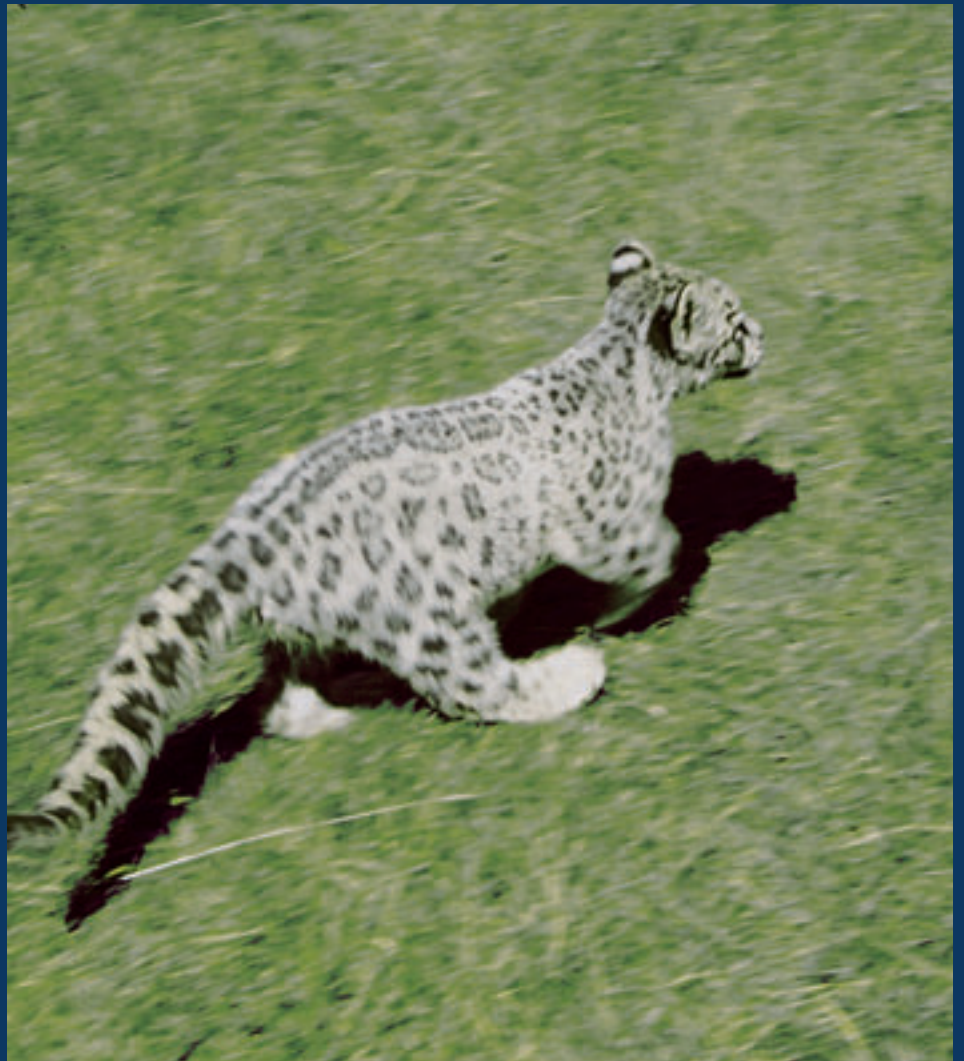


Menzione speciale (fuori concorso). **Cucciolo di leopardo delle nevi.** All'ultimo check point sulla KKH verso il passo Kunjerab (Pakistan/Cina). Cucciolo di un mese circa trovato vicino alla madre morta. Foto Federico Citterio.









Arêches- Beaufort

la valle del latte



a cura di
Pier Giorgio Oliveti
pg.oliveti@cai.it



In alto: Arêches. Qui sopra: Plan Villard e Pierre Menta sullo sfondo. A sinistra: Pascoli al Col du Pré.

Scopriamo in estate e in autunno il Beaufortin, noto agli scialpinisti di tutto il mondo per la Pierra Menta, teatro di un'impegnativa corsa con gli sci nata nel 1986

52 lug./ago. 2008

Ci sono luoghi sulle Alpi che non t'aspetti, a pochi chilometri da centri dedicati al turismo di massa o all'industria dello sci, che sanno rimanere riparati ed autentici, una parola, quest'ultima, da usare con cautela all'ombra del Monte Bianco, a due passi da località iperturistiche o a la page come San Gervais-Les-Bains, Chamonix o Les Saisies, ... Qui, sul versante di Savoia, tra il Piccolo San

Bernardo e la Vanoise, la montagna vive, le scuole dell'infanzia sono ancora piene, le mammelle delle vacche d'alpeggio più alte d'Europa rigonfie di latte, lo sviluppo è endogeno e il futuro sembra assicurato. È davvero facile arrivare da Torino ad Albertville, la città savoiarda creata da Carlo Alberto nel 1835 con l'unione dei due centri di Conflans e Hopital-sous-Conflans. È la porta d'accesso naturale a un angolo alpino riparato, il Beaufortin,



Lungo la via ferrata al Roc du Vent.

Arèches-Beaufort
**DEVELOPPE
 MENT
 DURABLE
 TOUTES LES
 GLISSES**



che – come si confà ai luoghi più interessanti del globo - si raggiunge solo volendo arrivare fin qui. D'inverno l'unica strada di sbocco, il Cornet de Roselend (da dove transitano la G.R. 5 e il Gran Tour pedestre del Beaufortin), rimane chiuso per mesi, lasciando nel loro splendido secolare "isolamento" i due centri di Beaufort e Arèches. Quest'ultimo, in particolare, diviene un vero e proprio paradisiaco cul-de-sac alpino, adatto a turisti avveduti e consapevoli dei valori culturali della media montagna. Un tempo non lontano qui gli alpeggi erano ancora più numerosi: il tributo alla "modernità", come in tante valli italiane, è già stato reso. Attraverso un piano intensivo di sfruttamento idroelettrico, il paesaggio nelle alte valli è mutato. Il gigantesco lago artificiale di Roselend, il lago di St-Guérin, gli sbarramenti di La Grotte e La Gittaz, consentono enormi produzioni idroelettriche per l'EDF, l'Enel francese, e una regimentazione delle piene un tempo catastrofiche. La ricchezza d'acque, superficiali e sotterranee, per secoli causa di pericolo per i valligiani sottoposti a inondazioni periodiche, è dovuta alle particolari condizioni meteorologiche e orogenetiche della zona. Anche sotto il profilo della mineralità si trovano numerose diversità, dovute ai tipi di rocce. Il Grand-Mont, ad esempio, come l'Outray e l'Entreroches, sono composti da gneiss e granito, rocce metamorfiche, ma non

mancono in zona i micascisti, le rocce sedimentarie calcaree e perfino i gessi evaporitici. Ma la caratteristica che balza subito all'occhio del turista-escursionista, allenato a scrutare i versanti delle valli e le cime delle Alpi, è l'originale aspetto del paesaggio antropico che contraddistingue questa fetta di Savoia. A differenza anche di località contermini, prevale un'armonia dal sapore antico che sa unire rispetto per la tradizione con la modernità, paesaggio agricolo con i servizi per il



Passaggio dei concorrenti in vetta alla Pierra Menta.

Pierra Menta, il Mezzalama francese

Pierra Menta, nome che suona bene anche in italiano, per tutti è montagna sinonimo di gara di sci-alpinismo tra le più dure d'Europa, al pari del Trofeo Mezzalama o della Patrouille des Glaciers. Da ventitre anni la Pierra Menta, massacrante tour di quattro giorni con difficoltà anche di III-III+(in particolare la lunghissima cresta che porta alla vetta del Grand Mont), raccoglie i migliori specialisti mondiali dello scialpinismo competitivo che tracciano variopinte scie lungo i pendii innevati e sulle cime delle vette sopra Arèches Beaufort. Ma lo spettacolo è fatto ogni anno anche dagli spettatori: oltre quattro mila nell'ultima edizione svoltasi dal 13 al 16 marzo scorsi gli appassionati che con sci, racchette oppure a piedi, hanno raggiunto la vetta del Grand Mont per seguire i più forti atleti scialpinisti provenienti da quindici paesi. L'edizione 2008 è stata vinta da Jornet Kilian, vent'anni, spagnolo, e Florent Troillet, ventisette anni, svizzero, Nathalie Etzensperger (CH) e Laetitia Roux (FRA) per la gara femminile; agli italiani Guido Giacomelli e Hansjorg Lunger un lusinghiero secondo posto, a pochi minuti dal top.



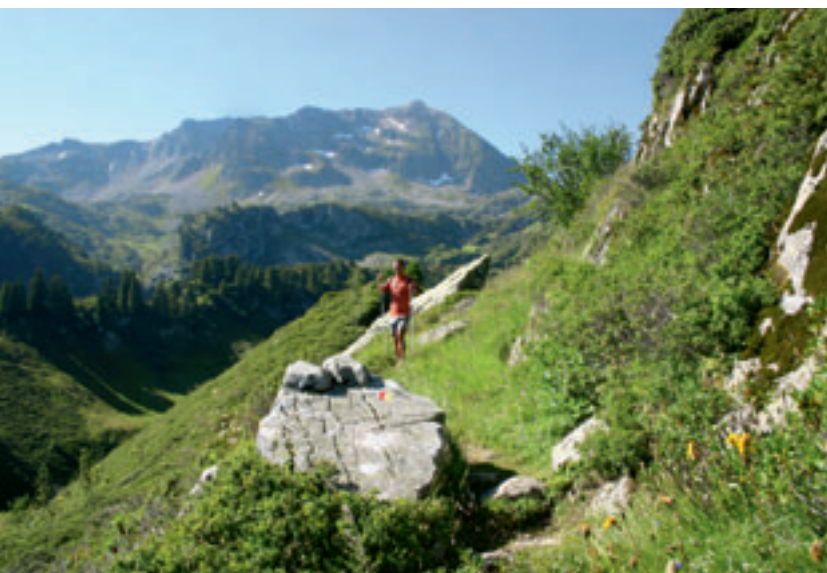
Qui accanto: Lac Brassa e Pierra Menta.

Sotto: Lac Tournant.

In basso: Verso il Grand Mont.

turismo, mai invasivi per l'ambiente. Un esempio: la stazione invernale di Arêches. Ha compiuto da poco i sessant'anni e non ha impianti di innevamento artificiale. Le piste in gran parte sono in aree aperte naturali e non disboscate, limitando così al massimo gli scassi e i movimenti terra. «I nostri nonni – spiega Michel Blanc Gonnet, abbronzato patron evergreen del turismo locale e attivo imprenditore – hanno conosciuto la fatica come tutti i popoli montanari. Il mulo per secoli fu il mezzo di trasporto quotidiano, su è giù per le disagiuvole strade sterrate e i colli delle nostre montagne. Oltre agli alpeggi estivi, fino al 1950 qui si coltivavano miniere di carbone, poi abbandonate. Oggi guardiamo al futuro con l'orgoglio di chi ha saputo coniugare il proprio passato con la contemporaneità». Davvero lontano lo stereotipo del “mon-

tanaro” senza prospettive e la valigia in mano. Non vi è ancora traccia qui di “neo-rurali”, ovvero di reinsediamento agricolo di fette di popolazione urbana che preferiscono la valle alpina alla periferia della metropoli, avanguardia di un movimento molto attuale in Francia e in alcune regioni alpine. La ragione è semplice: nel Beaufortin, protagoniste anche in quota sono le famiglie che risiedono in valle da generazioni e che scelgono di mantenere qui le proprie radici e costruire un futuro per i loro figli. A trattenerli non sono solo la salubrità ambientale, una vita a contatto con la natura e i paesaggi mozzafiato: sono anche le nuove o nuovissime tecnologie che come sappiamo consentono di delocalizzare servizi e funzioni ed anche, per chi sceglie il settore primario, di alleviare in parte la “fatica” del lavoro nell'agricoltura di monta-



gna. A questo nel Beaufortin si aggiunge la vocazione a cooperare. Un esempio sopra tutti la Cooperativa lattiero-casearia del formaggio Beaufort, nata nel 1968, fiore all'occhiello del luogo e vero motore economico e sociale.

«Certo il nostro è un territorio fortunato – sintetizza entusiasta Frederic Blanc-Mappaz, direttore del locale ufficio turistico - : da area marginale siamo al centro di un comprensorio ricco di opportunità, dalla rete dei sentieri, agli itinerari culturali come “Les Chemins du Baroc” e quello dei Forti in Pietra della Savoia, un portato di duemila anni di storia di confine».

Randonnée per tutti i gusti

Sono oltre 250 i chilometri di sentieri segnati, o meglio balisés, come dicono i francesi. Ce n'è davvero per ogni esigenza dell'«ex currere», dalla passeggiata di un giorno ad un trekking di una settimana, tra i 500 e i 3000 metri di quota. Non mancano sentieri dedicati alle famiglie con bambini, sentieri naturalistici a tema e sentieri attrezzati. Di seguito presentiamo schematicamente tre facili itinerari alla scoperta del mondo degli alpagistes e dell'alta montagna savoiarda.



A Plan Villard.

1) «Petite Berge e Grande Berge»

La «Petite Berge» è una baita in legno che serve come alpeggio situata poco sopra il Col du Plan de la Lai (1818m). Dopo la mungitura il latte viene trasportato a valle alla Cooperativa di Beaufort per la produzione del pregiato formaggio. Prima della costruzione dello sbarramento di Roselend qui vi era una bellissima valle punteggiata di alpeggi con al centro un piccolo villaggio e alberghetti che accoglievano i turisti anche d'inverno. Le necessità energetiche del Dopoguerra sacrificarono questa valle all'idroelettrico. Unico segno dell'antico insediamento, la chiesetta di «Santa Maddalena», ricostruita a lato della strada. Se ad esempio la Val Formazza/Pomatt è di fatto «la valle dell'Enel», questa è di sicuro la valle dell'EDF, 'Electricité de France': per almeno dieci anni qui sono state realizzate dighe e bacini idroelettrici (4 nel solo Beaufortain), con indubbi vantaggi socioeconomici per gli abitanti che hanno potuto evitare l'emigrazione e migliorare le loro condizioni. Non si può però dimenticare chi ha perso case e alpeggi secolari.



Il Rifugio Arolles.

Inizio dell'itinerario: «Plan de la Lai» (1818m)

Itinerario:

- **Dal villaggio di Beaufort**, una strada carrozzabile risale al Plan de la Lai toccando il lago di Roselend. Arrivati al Col du Mérailet, si gira sulla sinistra (direzione di Bourg-Saint Maurice) lungo il lago. La strada continua fino al rifugio del «Plan de la Lai» del CAF (parccheggio) (1818m). Da qui si prosegue a piedi (segnavia GR 5) lungo una sterrata ad uso agro-forestale che raggiunge La Petite Berge.

- **Da Bourg-Saint Maurice**, prendere la strada in direzione del «Cornet de Roselend». Arrivati al passo parcheggiare presso il rifugio del «Plan de la Lai».

L'escursione segue una sterrata davanti al rifugio, con segnavia rosso e bianco del GR 5.

Ad un bivio, salire a destra e passare davanti al rifugio di «Plan Mya».

Proseguire sulla sterrata e superato un primo edificio subito dopo una curva imboccare un sentiero che sale su un colle. Raggiunta una sterrata, proseguire fino alla «baita della Petite Berge». Seguire poi il sentiero (in direzione «Col du Coin») per raggiungere le rovine della casa «Grande Berge» (2072 m). A questo punto salire sul mammellone erboso di destra per avere un panorama splendido (2089m). Il ritorno avviene lungo lo stesso itinerario.

Beaufort, le «Prince des Gruyeres»

Prodotto a partire da latte crudo intero, il Beaufort è una delle massime espressioni dei formaggi di qualità in Francia. Per la produzione ci si affida ad un rigido disciplinare che fa capo all'AOC (Appellation d'origine contrôlée) istituita fin dal 1968. Ma l'origine è molto più antica: risale infatti alle prime comunità monastiche che nel Medio Evo producevano in queste valli formaggi d'alpeggio. Poi nel XVII e XVIII secolo alcuni maestri formaggiai svizzeri si installarono in loco apportando il loro know how e la tecnologia del gruyère. Ecco il segreto di una tradizione «dinamica» oggi fissata ad un vertice di tutta eccellenza che consente a questo formaggio a pasta media lenti affinamenti al fresco di cantina. Ciò contribuisce assieme alla qualità del latte d'alpeggio, a fornire gli aromi di nocciola e la morbidezza umida della grana. Nel secondo Dopoguerra il Beaufort, al pari di tanti altri prodotti tradizionali che non ce l'hanno fatta, rischiò di scomparire per le mutate condizioni socioeconomiche. In breve non si trovavano più uomini, ma soprattutto donne, disponibili a sobbarcarsi tre mesi di vita d'alpeggio, in condizioni spesso durissime. Un detto del Beaufortin, riassume bene la crisi di un'epoca e la vita dei montagnards: Neuf mois d'hiver, trois mois d'enfer. I produttori di latte e formaggio rimasti fanno allora una scelta coraggiosa che si rivelerà salvifica, per loro, per le loro famiglie e per il glorioso Beaufort: si riuniscono in cooperativa e sviluppano servizi e tecnologie per alleviare il lavoro, ridurre le spese e redistribuire i profitti. La prima cooperativa lattiero casearia è del 1961 mentre l'AOC arriva solo 7 anni dopo. La produzione passa da 500 t nel 1993 a 3000 t nel 1997 fino alle oltre 4000 t di oggi.





Il Monte Bianco dal Gran Mont.

Sotto: L'Alpage Treicol.

In basso: Verso Mirantin.

prendere in direzione del «Cormet de Roselend» e arrivati al passo(1967m), parcheggiare.

L'escursione inizia seguendo una sterrata dietro un grande pannello: «Cormet de Roselend». Superata una cresta, dopo circa 35 minuti si raggiunge in fondovalle (Ruisseau de la Neuva) un punto di captazione d'acqua dell'«EDF» (1999 m). Guadare il ruscello e seguirlo sulla riva destra, salendo poi

Interessi: mucche al pascolo, assistere alla mungitura in luglio e agosto. Numerosi marmotte e camosci. Staordinario il punto panoramico sul lago di Roselend.

Dislivello:

250 metri

Salita: 1 ora 45 minuti

Durata totale: 3 ore

Segnavia: rosso e bianco GR5

Difficoltà: T/E

Carta IGN top 25 / 3532 OT

2) «Les lacs de la Tempête»

Inizio dell'itinerario: lo sbarramento di «Saint Guérin» (1559m)

Itinerario:

- Dal villaggio di Beaufort,

prendere la strada in direzione di Arêches; dal paese per Les Gérats, Le Mappa e poi in direzione dello sbarramento di Saint Guérin. Parcheggiare sul belvedere presso il lago. L'escursione inizia (1559 m) dalla diga che si percorre in direzione de «le Col de la Louze» (cartello e segnavia rosso-giallo). Imboccare il sentiero (Tour de Beaufortin) in sin. idrografica che costeggia per lungo tratto il lago. Lasciato a destra il sentiero che sale alla foresta di Marlhonai e allo chalet de Rognoux, si oltrepassano dei ruderi e si prosegue lungo il ruscello della Louze fino al colle della Louze (2119 m). A tratti si incontrano vecchi insediamenti. Dal colle prendere a destra un sentiero con segnavia giallo. Dopo due salite



inizia la discesa, incontrando ben cinque laghi(2086m), Les lacs de la Tempête, i laghi della tempesta, dei quali l'ultimo è il magnifico Lago Verde (Lac Vert) (2005 m). Siamo sotto la parete sud del Grand Mont. Il ritorno avviene lungo il medesimo itinerario. Interessi: I laghi sono di origine glaciale. Sono ghiacciati durante 7 o 8 mesi all'anno.

Dislivello: 570 metri

Salita: 2 ore e 30minuti

Durata totale: 4 ore

Segnavia: rosso e giallo e dopo giallo

Difficoltà: E

Carta IGN: top 25 / 3532 OT

3) «Combe de la Neuva»

Inizio dell'itinerario: «Cormet de Roselend» (1967m)

Itinerario:

- Dal villaggio di Beaufort,

prendere la direzione dello sbarramento di Roselend. Arrivato al «Col du Méraillet», girare sulla sinistra (direzione di Bourg-Saint Maurice) e procedere lungo il lago. La strada continua superando il Pian de la Lai e arrivando fino al Cormet de Roselend (1967m): parcheggiare.

-Da Bourg-Saint Maurice,

fino al «Col du Grand Fond» (2671 m) (laghetti glaciali a quota 2442 m). Sotto il colle a quota 2514 si trova il lago di Pisset (Lac de Pisset) con l'omonimo Rifugio del CAF. Per la discesa, si rientra dal Col du Grand Fond verso la presa d'acqua seguendo un altro sentiero (non segnato) che si dirige (facile) verso un conoide di dissolvimento di rocce gessose e prosegue su un altipiano. Seguendo un ruscello minore che scende sulla sinistra si raggiunge di nuovo la presa d'acqua.

Interessi: paesaggio di alta montagna, morfologia di tipo glaciale

Dislivello: 704 metri

Salita: 2,5 ore

Durata totale: 3,5 ore

Segnavia: rosso e giallo

Difficoltà: E

Carta IGN top 25 /3532 OT

Pier Giorgio Oliveti

pg.oliveti@cai.it

Informazioni:

Arêches tel. 0033(0)479381533

Beaufort tel. 0033(0)479383757

e-mail info@areches-beaufort.com

www.areches-beaufort.com



Testo
e foto
di Tarcisio
Bellò

Karka 2007

**Cinque vette inviolate e il progetto
"Una fontana per Gothulti"**



Alpinismo Vicentino
ai vertici nella spedizione
nel Pakistan nord-ovest

*Nelle foto dall'alto: Il Campo Base; Karka e Quinto
Peak; sul seracco del Karka.*

L'alpinismo dovrebbe essere la capacità di muoversi in ogni tipo di ambiente dove per condurre una vera esplorazione si renda necessario assumere tutte le informazioni disponibili per realizzare ciò che nessuno aveva mai fatto prima. Nella stessa maniera in cui sono avvenute le prime ascensioni dei pionieri sulle cime delle Alpi, poi la scoperta di altri percorsi e infine l'apertura di nuove vie di alta difficoltà.

Sembra impossibile che ai nostri giorni nel mondo vi siano delle zone quasi sconosciute, ma se con pazienza si raccolgono notizie, mappe topografiche e riprese satellitari disponibili su internet, ed a queste si aggiungono ricognizioni preli-

minari con documentazione fotografica diretta, il gioco è fatto: l'esplorazione è ancora possibile. Tutto ciò è stato messo in pratica dalle sezioni vicentine del C.A.I., in particolare dalla sezione di Montecchio Maggiore dove è nato il progetto esplorativo *ghiacciaio di Chiantar*, approfondito dagli studi del prof. Luciano Chilese e concretizzato dal principale fautore, l'inossidabile Franco Brunello.

Con cinque spedizioni in dieci anni è stato possibile effettuare un numero inimmaginabile di prime ascensioni su altrettante cime inviolate di cinquemila e seimila metri, la maggior parte delle quali non aveva neppure un nome!

Nell'agosto 2007 è stato messo a segno





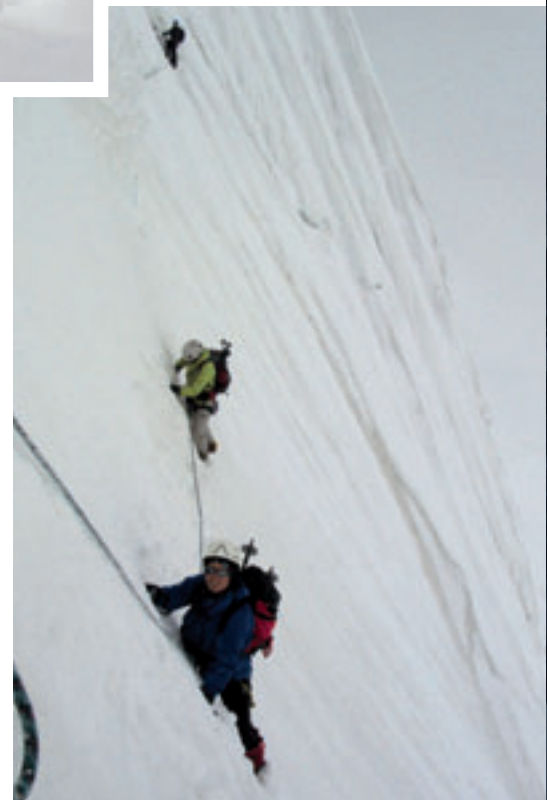
*Qui accanto: Somerset
Ski Club Peak.*

*Sotto: Sulla nord del
Somerset Ski Club Peak.*

In basso: Il Karka Peak.

una specie di “*record*” per la storia dell’alpinismo pionieristico, ovvero la scalata di ben cinque montagne inviolate, di rilevanti difficoltà, in soli undici giorni. Un alpinismo forse d’altri tempi teso ad individuare i percorsi “più facili” per raggiungere la vetta della montagna, con particolare preferenza alle vie di ghiaccio e di misto nelle quali specifiche esperienze hanno consentito di esprimere

comunque una bella serie di imprese. Molto è stato fatto, ma le montagne dell’Hindu Raj, catena a sé stante o porzione dei più ampi sistemi montuosi dell’Hindu Kush o del Karakorum, a seconda delle diverse interpretazioni geografico-geologiche, mantengono ancora intatte infinite possibilità di esplorazione. La futura ricerca alpinistica in questi luoghi potrà dedicarsi all’apertura di centi-



naia di vie nuove di arrampicata su pareti, speroni, canali, creste... con montagne e paesaggi che non temono confronti per forme, bellezza, maestosità.

La quota non elevatissima consente una rapida acclimatazione e un buon rendimento atletico, mentre la grande varietà di percorsi e di vie di salita offre opportunità a diversi livelli di impegno.

Poi la solitudine, l’isolamento e la libertà di agire secondo il proprio istinto offrono emozioni davvero speciali, difficilmente ritrovabili nelle mete più alla moda.



Come arrivare ai campi base

Da Islamabad, con breve volo aereo o un paio di giorni di pullman lungo la Karakoram Highway, si giunge a Gilgit. Poi con un'altra giornata di jeep si prosegue fino a Gothulti, ultimo villaggio residenziale della valle. Da Gothulti l'avvicinamento risulta abbastanza agevole, con soli due di giorni di cammino infatti si sale a diversi campi base, al Bhari Lake o nella Sooth Gah, come pure ai piedi del versante sud ovest del Karka. I carichi possono essere facilmente trasportati sia dai portatori che a dorso d'asino.



Popolazione locale

Nelle valli e nei villaggi abitati dai popoli Shinà, Burushaski, Wakhì e Kowar si prova la sensazione di tornare alle origini di tutto, alle origini di una pastorizia arcaica a cui si aggiungono varie usanze tradizionali rimaste immutate da secoli.

Capre, pecore e vacche vengono spinte sui magri pascoli d'alta quota, fino a circa a quattromila metri, più in alto l'erba non cresce e quindi spariscono sia le tracce del bestiame che i sentieri.

Raccogliendo il latte di più giorni si ricava il *gurut*, una sorta di formaggio duro come un sasso e dal gusto troppo acido per i nostri palati.

Nonostante la poca generosità dei luoghi si rimane impressionati dall'accoglienza della gente e dalla spontanea offerta di duth chai (the e latte, bolliti assieme) seguito da chapati, burro, latte e jogurt.

In queste zone le donne si mostrano a viso scoperto perché la fede ismailita non impone il velo e fra i precetti religiosi fondamentali vi sono bontà d'animo, tolleranza, carità e rispetto verso gli altri; in un paese fortemente islamizzato come il Pakistan questa realtà è quantomeno sorprendente.



*Qui sopra: Karka Peak:
Colle della Truna.*

*Qui accanto: Cima
Alpinisti Vicentini.*

*A destra: Sul seracco
del Karka.*



Spedizione "La Gata" - Karka 6.222 Agosto 2007

Il quinto viaggio sulle montagne dell'Hindu Raj, in terra pakistana, ha dato risultati oltre ogni attesa: cinque montagne inviolate in soli undici giorni: quattro cime di cinquemila metri e poi la più bella e audace di tutta l'area, il Karka di 6.222 metri; infine la scoperta del Passo di Amin facile via di accesso al vastissimo Ghiacciaio di Chiantar.

La spedizione organizzata dall'Associazione Sezioni Vicentine del CAI e patrocinata dal CAI di Montecchio ha avuto undici partecipanti, fra vicentini doc e vicentini d'adozione: Franco Brunello (capospedizione), Lorenzo Brunello (CAI Montecchio); Mara Babolin, Andrea Caprara, Pierfederico Briani (CAI Vicenza), Tarcisio Bellò (CAI Marostica); Roberta Bocchese, Bruno Castegnaro (CAI Lonigo); Micaela Badiali (CAI Arezzo); Micaela Bertolasi (CAI Gravellona Toce); Salvatore Gallo (CAI Siracusa).



Somerset Ski Club Peak.

la microfinanza, l'istruzione pubblica sia ai ragazzi e che alle ragazze, poi sanità, attività sportive e molto altro. I musulmani ismailiti lo chiamano Imamat, il profeta; ne seguono i dettami religiosi che vertono su bontà, carità e rispetto verso gli altri. Mosche bianche nell'universo islamico tanto

Attività alpinistica:

3 agosto - salita per canale a forcella Hopeless, m 5.350 (divide Karka da Quinto Peak), si pensava di seguire integralmente la cresta ovest del Karka, ma la notevole complessità della via ha suggerito di portare il campo a nord come da programma originario.

Cordata: Mara Babolin, Bruno Castegnaro; difficoltà: D+; ore impiegate: 4.

8 agosto - Somerset Ski Club Peak m 5.519; parete nord e cresta est su ghiaccio ripido e misto; discesa per cresta ovest. Cordata: Tarcisio Bellò, Mara Babolin, Roberta Bocchese, Bruno Castegnaro; difficoltà: TD; ore 12 fra salita e discesa.

Gli scalatori hanno deciso di cedere la facoltà di dare il nome a questa montagna, temporaneamente

Agha Khan Peak.



individuata come Cima da nominare, istituendo un'ata per finanziare un acquedotto utile al villaggio di Gothulti che è l'insediamento principale della valle. Gli abitanti, che ora prelevano acqua dalle scoline dei campi, in tempi brevi potranno disporre di acqua pulita e potabile, riducendo in tal modo molti problemi di salute pubblica e di mortalità infantile.

L'asta infatti è stata aggiudicata allo Sci Club Somerset di Torino, grazie all'interessamento del presidente sig. Ugo Serra, che ha aderito all'iniziativa per contribuire al progetto benefico ed umanitario. Allo stesso tempo è stata colta l'occasione per far conoscere questa bella realtà associativa, senza fini di lucro fondata nel 1965, che nel corso di 43 anni di storia ha motivato migliaia di associati di città e provincia ad appassionati per la montagna. Le escursioni, organizzate tutto l'anno da Acaja Tour, hanno una maggioranza di iscritti nella stagione invernale con gite, corsi di sci alpino, snowboard ed altre attività sportive. I proventi dell'asta quindi verranno destinati alla costruzione di due vasche di raccolta, alla sorgente e al centro del villaggio di Gothulti, collegate da oltre un chilometro di tubazione, più eventuali linee per la scuola e altri edifici.

9 agosto - Agha Khan Peak

m 5.678; grande canale est e ramo di destra fino in vetta. Cordata: Tarcisio Bellò, Mara Babolin, Roberta Bocchese, Bruno Castegnaro; diff.: TD; ore: 8 salita/discesa.

La montagna è stata dedicata all'Agha Khan, figura importantissima nell'area nord-ovest del Pakistan perché attraverso la sua fondazione no profit finanzia iniziative volte a sviluppare l'economia con

Karka Peak, parete nord.





che i loro confratelli più integralisti come i sunniti li considerano "non musulmani".

12-14 agosto - Karka Peak

m 6.222; per parete nord su ripidissimo scivolo poi attraverso l'imponente e repulsivo labirinto glaciale fino al colle sulla cresta, quindi in vetta.

Cordata: Tarcisio Bellò, Mara Babolin, Roberta Bocchese, Bruno Castegnaro; diff.: ED+; ore: 5, 12, 12 (nei tre giorni).

Il primo giorno si è reso necessario per superare la crepaccia terminale e collocare 300 metri di corda fissa. La sera del 13 agosto nonostante le continue bufere, con visibilità spesso ridotta ai minimi termini raramente alternata a brevissime schiarite, il gruppo è giunto sul colle a 5.950 m di quota dove è stata scavata una truna nella neve, in sostituzione del campo 3.

Il 14 agosto, nel giorno della festa dell'indipendenza del Pakistan, i quattro scalatori vicentini hanno concluso felicemente la prima



ascensione del Karka. La difficoltà della via e le sfavorevoli condizioni ambientali hanno impegnato severamente il gruppetto che è sceso da un ertissimo pendio attrezzando una dozzina di corde doppie su un itinerario diverso da quello di salita. Dulcis in fundo, la nebbia piuttosto fitta ha reso piuttosto complicata l'individuazione delle tende del campo 2.

Nota toponomastica: l'oronomo *Karka*, riportato sulle mappe è la forma abbreviata del nome *Karkamush gah* usata dai locali per indicare la valle (*gah*), in cui *Kar* vale per roccia, come in Karakorum (rocce nere), mentre *ka* o *kamush* vuol dire gallina... quindi la valle delle galline delle rocce ovvero delle *pernici*.

16 agosto - pilastro roccioso rosso della Torre Sud; tentativo di Andrea Caprara, Franco Brunello, Mara Babolin e Bruno Castegnaro; diff.: V, VI-, 400 m; ore: circa 10.

Il pilastro è stato risalito per due terzi ed è risultato essere di roccia piuttosto instabile anziché di buon granito come appariva dal basso. La pericolosità della via e la necessità di rientrare in serata ha costretto la cordata a calarsi in corda doppia lungo la stessa via di salita. Una delle corde è stata tranciata a metà da un masso precipitato durante discesa.

18 agosto - Cima degli Alpinisti Vicentini (AVMM) m 5.750; per il bellissimo, evidente crestone settentrionale di ghiaccio-neve. Due cordate: Tarcisio Bellò, Roberta Bocchese e Franco Brunello, Andrea Caprara; diff.: D+; ore: 10 salita/discesa.

Dopo la punta nevosa è stata raggiunta anche la cima rocciosa vero culmine della montagna. La discesa è avvenuta dal crinale est e da un colle calando in doppia sulla seraccata nord.

Il nome proposto celebra l'impegno e il lavoro esplorativo profuso dagli scalatori vicentini per queste montagne.

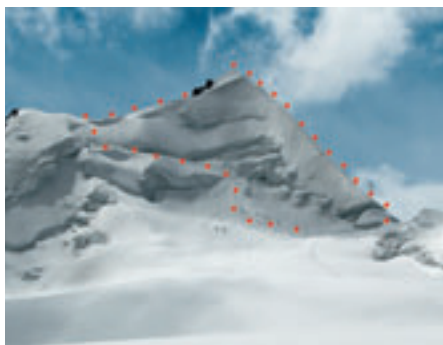
19 agosto - (Quinto Peak) m 5.684 Cima Quinto

Vicentino; salita in solitaria da Tarcisio Bellò, lungo la parete nord ovest e la cresta ovest (Isabella Ridge); diff.: TD+ ED-; ore: 8 salita/discesa. Dopo la cima, è stata ripercorsa a ritroso la cresta di salita; continuando per essa fino ad una grande insellatura, quindi la calata per un canalone franoso dentro al bacino meridionale della montagna dove due poderosi bracci orografici incombono

In alto a sinistra: Karka Peak, parete nord.

Qui accanto: Sul Karka verso 5400 metri.

Sotto: Cima Alpinisti vicentini.



Quinto Peak.

sul ghiacciaio interno (*Quinto Glacier*). Per la quinta montagna scalata nel corso della spedizione Karka 2007 viene proposta la denominazione di *Quinto Peak* perché il primo salitore, Tarcisio Bellò, dedica la sua realizzazione al comune di residenza, cioè a Quinto Vicentino.

Il trekking degli Italiani discesa integrale del ghiacciaio di Chiantar

Questo bellissimo trekking è frutto di una vera esplorazione; con l'individuazione del facile passo di Amin (m 5.050) è stato possibile varcare agevolmente lo spettacolare sistema orografico che racchiude a sud il grandioso ghiacciaio di Chiantar, sesto per estensione fra i maggiori ghiacciai del Karakorum e dell'Himalaya con i suoi 35 Km di lunghezza e una superficie di 420 Km².

La discesa completa e senza particolari difficoltà del ghiacciaio di Chiantar ha richiesto due giorni, altri due giorni sono serviti per risalire la valle e il Ghiacciaio di Zindikharan, valicare il Darkot Pass e scendere al florido villaggio di Darkot.

Il circuito si conclude salendo verso il passo Ishkoman e rientrando al punto di partenza, a Gothulti, dopo 7-8 giorni. Vi sono anche degli itinerari alternativi di rientro: uno attraverso il Panj Pass e un altro che scavalca l'Atar Pass e costeggia le azzurre acque del Bhari Lake. In ogni caso il percorso si dipana sempre fra scenari spettacolari e vette superbe, tanto che i corrispondenti pakistani per gratitudine verso l'opera esplorativa vicentina hanno deciso di denominarlo il *trekking degli Italiani* con l'idea di proporlo come meta classica dell'escursionismo internazionale.

Gruppo escursionistico: Lorenzo Brunello, Micaela Bertolasi, Micaela Badiali, Pierfederico Briani, Salvatore Gallo.

Enti e sponsor

Al successo dell'iniziativa hanno contribuito: Consiglio Pasticcieri Vicentini, il dolce vicentino *La Gata*, Associazione Artigiani di Vicenza, Coop. Nuovo Ponte, Zero8000 Sport, Zev Multimediale, Associazioni Sezioni Vicentine del CAI, Consorzio Grana Padano Agriform, Focus International, ATP - Adventure Trekking Pakistan; a loro vanno i nostri più vivi ringraziamenti.

Per serate, incontri e informazioni: tarcisiobello@libero.it cell. 348/2627463 - franco_brunello@hotmail.com cell. 333/5311787

Tarcisio Bellò
(Sezione di Vicenza)



Tibet orientale

Un Paradiso di montagne da scoprire

Irene Affentranger, vicepresidente del GISM e socia della Sezione di Torino nominata Socio onorario del Sodalizio dall'Assemblea dei delegati il 17 maggio scorso a Mantova, ci propone il contributo che abbiamo l'onore di pubblicare relativo al Tibet, argomento da noi recentemente trattato negli articoli di Andrea Giorgetta e Luigi Zanzi. Il presente resoconto ci accompagna nell'area e tra le popolazioni del Tibet orientale, territorio attualmente al centro dell'attenzione dei media, da un lato per l'oppressione e la repressione cinese, dall'altro per il catastrofico terremoto che ha sconvolto la zona, al cui centro sorgeva la città di Chendu, causando decine di migliaia di vittime.



Passaggio dal torrente nella valle del Ting Chu, 3° giorno del trekking.

Sopra: Chendu (da Minya Konka, Schneeberg in Usten Tibets, Michael Brandtner, Detjen-Verlag, Hamburg).

Quando si dice "Tibet - Provincia autonoma" si pensa a Lhasa con il suo Potala, a Shigatse, a Gyantse, a diversi monasteri (Ganden, Sera, Drepung) risorti dalle macerie in cui li aveva ridotti la furia pazzesca delle Guardie Rosse durante la Rivoluzione culturale nel decennio 1966-1976; esiste però un altro Tibet, il Tibet Orientale, che come tale non compare più sulla carta geografica: infatti quelle che una volta erano le regioni di Cham e di Amdo sono state smembrate e incorporate nelle province cinesi di Yunnan, Sichuan e Qinghai. Ma la gente che vi abita è di razza, cultura e tradizioni tibetane e la pratica del buddismo

ha le sue radici in un gran numero di monasteri (i *gompa*) immersi in un paesaggio affascinante per l'alpinista e l'escursionista. La regione è ricca di massicci che toccano i 5000-6000 metri, con ghiacciai di dimensioni himalayane, pareti granitiche alte fino a 1200 metri che possono fare concorrenza a quelle delle nostre Alpi. È un mondo di straordinaria bellezza e varietà al quale i diversi monti considerati sacri e le schiere di pellegrini che li percorrono conferiscono un'aura di profonda spiritualità.

Spinta dalla curiosità e dalla sete di nuove conoscenze, nell'agosto del 2007 decisi di accostarmi a quei luoghi per me ancora velati di mistero. Fatto scalo a

Francoforte, con un volo non stop di nove ore si arriva a Chendu, la capitale del Sichuan: una città in pieno, sconvolgente sviluppo (3 milioni di abitanti, 10 milioni includendo la cintura suburbana), notissima soprattutto per i panda di cui si può visitare la stazione di allevamento. Ma l'avvenire di questi simpatici stranissimi animali è tutt'altro che roseo: sono purtroppo destinati all'estinzione perché il loro *habitat* – i boschi di bambù – viene inesorabilmente distrutto. Da Chendu con due pullmini affronteremo un viaggio di cinque giorni (900 km.) sulla Sichuan Tibet Highway, l'antica carovaniere lungo la quale un tempo il tè cinese pressato in tavolette veniva trasportato in Tibet.



Sesto giorno di trekking, un colle a 4750 metri.

Mettiamo le tende su una radura vicina al lago glaciale Yilhun Lhatso, nel massiccio del Chola Shan (6168 m), donde avrà inizio il nostro trekking: una traversata di nove giorni durante i quali incontreremo solo gli ultimi nomadi con le loro mandrie di yak che stanno già sgombrando gli alpeggi più alti, valicheremo selte colli fra i 4600 e i 5000 metri dello Dzen La e visiteremo diversi centri attivi di vita monastica.

Trascorreremo due notti su questa radura e faremo anche una puntatina sino al lago le cui acque di un turchese purissimo sembrano accentuare la sacralità del luogo con la musica di un impercettibile sciabordio.

Già da una settimana il maltempo ci perseguita: anche la seconda notte non fa eccezione e al risveglio ciascuno deve constatare che all'interno della propria tenda si sono formati laghetti di svariate dimensioni.

All'inconveniente poniamo riparo acquistando una congrua quantità di teloni gommati nel villaggio di Manigango, un ammasso caotico di camion, corriere e venditori vocianti. Nel ristorante locale incontro uno strano tipo, allampanato e carico di uno zaino colossale: viene da Padova e si aggira in quelle contrade tutto

solo, cavandosela con l'inglese e qualche parola di cinese. Mi racconta di volerci rimanere per un anno... buona fortuna!

L'indomani ci mettiamo in marcia: contornando il Chola Shan raggiungeremo Dege (3380 m) che con il suo notissimo monastero con annessa tipografia è uno dei più importanti centri religiosi e culturali di tutto il Tibet orientale. Vi si stampano dal remoto 1729 i testi sacri del buddismo usando, secondo un antichissimo procedimento, tavolette da stampa in legno di noce o di betulla, Ce ne sono più di 200.000, tutte accatastate come libri in nicchie su tre piani lungo le pareti di stanze e corridoi: un archivio colossale di 1600 m² che lascia annichiliti.

Vi giungiamo però solo alla fine di un trekking abbastanza impegnativo per gambe e polmoni, con tappe giornaliere di 4-9 ore in ambiente aspro e selvaggio, dove salendo allo Dzen La incontriamo anche la neve: un tappeto di 20-30 cm sul quale i robusti cavalli tibetani che trasportano sacchi e vettovaglie ci aprono una pista comodissima. Scendendo dagli alti passi abbiamo quasi ogni giorno la possibilità di visitare numerosi monasteri, testimonianza – insieme con i frequenti *chorten*, i muri *mani* e le migliaia di bandierine di preghiera – di una religiosi-



Legenda alla mappa: C=campo; Chu=torrente; La=passo; Shan=montagna; Tsho=lago.

Il lago Xinluhai (da Michael Brandter, op. cit.).

Nelle mappe: Il viaggio da Chendu, e la zona del Chola Shan.

tà intensamente vissuta.

Tre di questi monasteri ci hanno particolarmente impressionati: Rongme Karmo Taksang (4210), arroccato come un baluardo, dove si racconta che si sia ritirato in meditazione il mago e guru indiano Padmasambhava che nell'ottavo secolo introdusse il buddismo nel Tibet; Dzongsa (3690 m), fondato nel 1253 dalla scuola Sakyapa, oggi uno dei più importanti centri religiosi in tutto il Tibet e infine Pelpung, (costruito nel 1717), imponente edificio in cui ancor oggi abitano circa 500 monaci. Il suo interno è avvincente per la maestosità e l'autenticità, non essendo stato distrutto dalle Guardie Rosse. In una saletta-studio veniamo presentati a un *tulku* (incarnazione dell'ultimo abate defunto): un ragazzino di nove anni che impartisce a



Il lago Xinluhai (da Michael Brandter, op. cit.). Nelle mappe: Il viaggio da Chendu, e la zona del Chola Shan.



Chau La, 4425 m - Goze La, 4620 m) concludiamo il trekking a Dege dove in una comoda stanza d'albergo con il comfort di una doccia calda affrontiamo senza recalcitrare l'impatto con un mondo dal quale ci eravamo per breve tempo congedati.

Il giorno successivo è in programma la visita della già menzionata famosa tipografia. Saliamo al primo piano dove secondo il sistema tradizionale il processo di stampa avviene per mezzo di tavolette in legno; i monaci siedono in coppia l'uno di fronte all'altro: il primo passa sulla tavoletta un tampone già intriso di tinta (rossa a base di cinabro per i testi canonici, cioè le parole di Buddha, e nera, a base di inchiostro di china, per i commenti, trattati di matematica, astrologia, musica, pittura e medicina tibetana), il secondo preme la tavoletta sul foglio di carta rettangolare già pronto, che viene subito appeso perché asciughi... e intanto entrambi pronunciano con voce profonda incessanti giaculatorie. Si ha l'impressione di fare un tuffo a ritroso nel nostro alto medioevo quando nelle abbazie benedettine i monaci amanuensi traducevano in pratica la regola "ora et labora". Il lavoro si svolge in una specie di lunga loggia completamente aperta sul cortile, perciò durante l'inverno (con temperature fino a -40°C) cessa ogni attività; inoltre è consentita solo la stampa di un numero limitato di testi. Infatti i Cinesi che qui ormai governano con mano di ferro temono una espansione capillare del buddismo.

ciascuno di noi la sua benedizione pronunciando formule di preghiera mentre un monaco assistente ci consegna un filo di lana rosso da legare al polso come auspicio di buona fortuna.

Valicati i sette colli (Dzen La, ca. 5000 m - Redak La, 4100 m - Jungan La, 4165 m - due colli innominati, 4680 e 4750 m -



Chola Shan, versante nord (da Michael Brandter, op. cit.). A destra: Arrivo al villaggio di Xiega.



Le tavolette dopo l'uso vengono lavate nell'acqua che per tale motivo è considerata benedetta e gli operai-monaci se ne aspergono la testa con alcune gocce: gesto che intende simboleggiare la benedizione ad opera della parola di Buddha.

Scendiamo all'ingresso del *Parkhang* (= casa delle immagini) dove c'è un bracier per sgelare, dopo notti particolarmente fredde, gli impasti dei colori e infine ci allontaniamo con un senso di ammirazione, di incredulità quasi per l'abilità di quei monaci, per la perfezione artigianale di un'attività che a dispetto di guerre, rivoluzioni e turbe politiche viene trasmessa come una fiaccola di generazione in generazione. Ma nello stesso tempo mi chiedo quanto potrà ancora durare e che cosa ne resterà quando un giorno non troppo lontano sarà passato il rullo compressore di un conclamato progresso.

Lasciamo ora Dege, un tempo capitale di un fiorente regno, il più importante dei cinque esistenti nella regione di Kham e torniamo ai monti sulla cui immutabilità – a prescindere dalle malefatte della rivoluzione climatica – possiamo almeno ancora contare.

Il gruppo del Chola Shan che ci ha accolti offre spettacoli affascinanti con dozzine di cime ghiacciate. Alcuni dei suoi 30 ghiacciai con una superficie di circa 80 km² scendono fino a 4200 metri e dal punto di vista glaciologico il massiccio è paragonabile alla più nota regione del Minya Konka nel Sichuan (con 7556 m la più alta vetta in Cina all'infuori

dell'Himalaya). Il Chola Shan I (6168 m) venne salito per la prima volta nel settembre 1988 da una squadra delle Università di Kobe e di Pechino, poi in solitaria dall'americano Charlie Fowler (anche noto autore i libri e di film di montagna) nell'estate del 1997. Occorre poi aspettare fino al luglio 2004 quando due spedizioni cinesi (complessivamente 25 uomini) ne toccarono nuovamente la cima. Infine nell'agosto 2004 fu il turno di otto alpinisti provenienti dagli Stati Uniti, dall'Australia e dalla Cina.

La via di salita è costituita da una cresta dentellata fortemente esposta e ad estate avanzata il percorso sul ghiacciaio presenta l'ostacolo di alcuni grossi crepacci. Chi voglia tentare l'ascensione deve avere a disposizione almeno 10-12 giorni ai quali è da aggiungere una settimana per il viaggio andata e ritorno da e per Chendu.

L'immediato vicino, il Chola Shan II (6119 m) fu conquistato dal già menzionato Charlie Fowler in solitaria lungo la cresta sud est nel luglio 1997. Nel settembre di quello stesso anno la UIAA organizzò in loco un campo da cui partirono diverse cordate che effettuarono interessanti prime ascensioni su alcuni cinquemila del gruppo (Hero Shan, 5700 m lungo il canale di ghiaccio di 800 metri, chiamato Jo-Jo, da parte del tedesco Jörg Wilz e di Jochai Leliior, Israele, mentre gli sloveni Miha Marenc, Matej Brajnik e Andrej Markovic scalarono lo Slovenian Peak, 5450 m).

Sulla base di quanto esposto si può con convinzione affermare che si tratta di una zona in cui alpinisticamente c'è ancora parecchio da fare. La regione è assai attrattiva anche per gli escursionisti, sia che vogliano seguire il percorso del nostro trekking sia che intendano spingersi oltre il massiccio del Chola Shan e avventurarsi per sentieri che portano ad altri monasteri oppure affrontare l'ardua via dei pellegrini sulla montagna sacra Haila (5800 m).

Chi accetterà l'invito di quelle cime così esotiche eppure così affini ai giganti delle nostre Alpi non ne sarà deluso: ne riporterà a casa non solo il ricordo di formidabili scalate in un ambiente selvaggio e incontaminato, ma anche l'emozione di avere scoperto un paradiso rimasto a lungo nascosto, una specie di Shangri La che, se non proprio l'eterna giovinezza, forse gli donerà almeno sensazioni mai prima provate in una luminosa cavalcata fra terra e cielo.

Irene Affentranger

CAI Torino, DAV München, GISM

di Roberto
Valsecchi

Monte Pilastro

sui sentieri di una cima minore



Non è facile parlare di Grigne senza correre il rischio di scivolare nella banalità o nella riproposizione di immagini e parole già conosciute.

Ogni angolo di queste montagne è stato infatti esplorato e descritto minuziosamente e la rinomanza dei luoghi rende persino superflua qualsiasi presentazione; limitiamoci pertanto a un rapido inquadramento geografico. Le Grigne sono quella porzione di Prealpi lombarde compresa fra la

sponda orientale del Lario, la Valsassina e la breve valle che dal Colle di Balisio scende su Ballabio e Lecco bagnata dai torrenti Grigna, Caldono e Gerenzone.

I confini appaiono netti e demarcano con decisione l'area descritta dalle montagne circostanti rendendola, di fatto, un mondo a sè.

Le due vette principali, Grignetta (Grigna meridionale, m 2177) e Grignone (Grigna settentrionale, m 2409), viste da lontano assomigliano a enormi e compatte piramidi che tuttavia perdono la parvenza monolitica man mano ci si avvicina o si cambia appena prospettiva, così da svelare una maggior articolazione in valli, creste e dorsali secondarie.

Se l'ambiente della prima, pur nell'estrema imprevedibilità della miriade di torri e pinnacoli, è il regno del nudo calcare e risulta simile su ogni versante, quello dell'altra è invece più mutevole e dalle forme meno ardite ma complessivamente dal sapore più alpino, soprattutto sul lato a settentrione.

Ed è proprio in quest'ultima dimensione che abbiamo scelto di muoverci, ma non



verso la vetta della montagna regina bensì al suo cospetto, ai bordi dei soliti tracciati e a quella distanza che permette una giusta visione d'insieme.

È un tentativo per cogliere gli aspetti generalmente trascurati e spesso svalutati delle cosiddette cime minori che, anche in un territorio molto frequentato come questo, vivono nella loro discreta marginalità.



*A fronte a sinistra:
Valle di Prada.
A centro pagina:
Porta di Prada.*

*Qui accanto:
Monte Pilastro, versante est.
Foto sotto:
Cresta di Piancaformia.*



A parte qualche lembo veramente inaccessibile non ci sono estese aree selvagge anzi, vie alpinistiche e sentieri arrivano quasi dappertutto, ciò nonostante sono richiesti attenzione ed equipaggiamento adeguato poichè la capillarità dei percorsi e dei punti di appoggio non deve assolutamente trarre in inganno.

Si cammina spesso su ripidi prati, rocce, ghiaie mobili, boschi anche fitti, tracce incerte o sentieri aerei, esposti e anche attrezzati che se già in estate impongono prudenza, in inverno possono risultare infidi e talvolta quasi impraticabili per la neve o il vetrato.

La tarda primavera, con le ultime nevi all'ombra e la brillantezza degli intensi colori, e l'autunno, che al contrario unisce il primo velo candido alla morbidezza delle sue tinte, si confermano allora le stagioni più appaganti.

Come evidenzia il titolo, il nostro interesse è rivolto a una propaggine del Grignone situata nel settore nord occidentale del gruppo e a sua volta nodo orografico secondario: il Monte Pilastro con i suoi 1823 metri di quota.

Esso non ha forme particolarmente appariscenti e non è fra quelle cime che fin dal primo sguardo sollecitano emozioni profonde anzi, sbrigativamente si potrebbe relegarlo fra quei monti destinati al massimo a gite di ripiego o a semplice transito per altre destinazioni.



Invece vorremmo provare a rendergli almeno parzialmente giustizia, se non altro perchè il Pilastro regala interessanti vedute su un'ampia cerchia di monti, particolarmente verso occidente e settentrione, sebbene anche il suggestivo colpo d'occhio sul vicino Grignone valga già da solo la ragione di una visita.

Si ha infatti una visione frontale della lunga e massiccia cresta di Piancaformia che sale diritta in vetta separando il bacino di Releccio a ovest dal vasto e sassoso versante nord del Bregai, lunare e cosparsa di numerose doline e inghiottitoi.

Riguardo alle valli dominate dalla nostra cima, tre si segnalano con maggior evidenza.

Innanzitutto la profonda Valle dei Molini, che confluisce in Valsassina presso Prato

San Pietro e si trova sul lato nord orientale della montagna.

Quasi completamente boscosa ha una testata formata da rocce repulsive da cui si dipartono costoni e canali franosi attraversati dal sentiero che dal Vò di Moncodeno conduce al Rifugio Bogani. Costruzione quest'ultima che venne edificata agli inizi del Novecento come Capanna Monza vicino al luogo ove sorgeva il primo rifugio della zona, la Capanna Moncodeno il cui nome richiama a sua volta quello della sottostante Alpe.

A nord est delle baite si apre la curiosa Ghiacciaia, una grotta inaccessibile ai non esperti che sembra sia stata descritta persino da Leonardo da Vinci poichè la bassa temperatura del suo interno consen-

te una persistente formazione di ghiaccio, malgrado l'altitudine non sia molto elevata.

L'ampio versante nord del Pilastro corrisponde in parte con la Valle di Cino ed è rivolto verso i ricchi boschi di Esino Lario punteggiati dagli alpeggi di Natre e Boldasca mentre verso occidente scende invece la più definita Valle Ontragno con le Alpi di Esino e di Lierna, ampie radure tra le latifoglie.

Tali cascine si trovano sul percorso per la Bocchetta di Calivazzo, valico dove confluiscono alcuni bei sentieri di collegamento fra il versante di Mandello del Lario e quello di Esino.

Ma è tutta la zona a essere percorsa da diversi sentieri nei boschi, uno fra tutti è quello Croce della Scarpellina-Caravin di Bus (fossili)-Fontane di Petua (stillicidio).

Esino, conosciuto sin dall'antichità (pare che l'origine del nome sia etrusca), è l'unico abitato di un certo spessore di questa parte di Grigne; esso è suddiviso in Inferiore e Superiore ed il borgo era senz'altro fortificato, come testimoniano una torre medievale e la chiesa di San Vittore costruita ove preesisteva un castello.

Da ricordare inoltre il Museo delle Grigne con raccolte storiche, archeologiche e naturalistiche e, nei dintorni, la frazione di Ortanella presso la quale c'è la chiesetta romanica di San Pietro edificata in un prato isolato a sbalzo sul centro lago.

Tornando sui nostri passi, non resta che soffermarsi sul fianco sud orientale del Pilastro dove scende la pittoresca Valle di Prada che digrada dall'omonima bocchetta a raggiungere l'Alpe di Calivazzo e il nucleo di Era.

A sinistra: San Pietro di Ortanella.

Foto sotto: Il Frate e la Monaca.



Qui sopra: Pizzo d'Eghen.

Da queste case la valle mutua il nuovo nome per poi immettersi nella Valle Meria e sboccare finalmente a Mandello. Lungo tale direttrice un tempo si sviluppavano intensi traffici poichè era la strada più diretta fra il lago e i paesi della Valsassina e non è forse un caso che salendo da Mandello, a un certo punto si incontri il santuario di Santa Maria del Monte, che offriva proprio un alloggio riservato ai viaggiatori.

Delle quattro dorsali che costituiscono il Pilastro, tre non originano dalla sua som-



A destra: Palagia e Pilastro dallo Zucco Sileggio.

mità ma dalla modestissima anticima collocata giusto qualche metro più a settentrione.

Una scende ampia verso nord ovest a formare il Monte Croce, belvedere appena più basso del Pilastro e qui la cresta si biforca in ulteriori rami: uno che si abbassa con fasce rocciose a ovest, l'altro ove sorge il Baitello dell'Amicizia, ricovero sempre aperto di proprietà dell'ANA costruito poco sotto la cima, e infine quello detto Costa della Saetta.

Quest'ultimo scende prima con ripidi

prati e poi diviene boscoso presentando sul lato Ontragno, ma è meglio dire celando, la Grotta della Canova (o Canoa), un enorme anfratto che si apre in un roccione seminascondito dalla vegetazione.

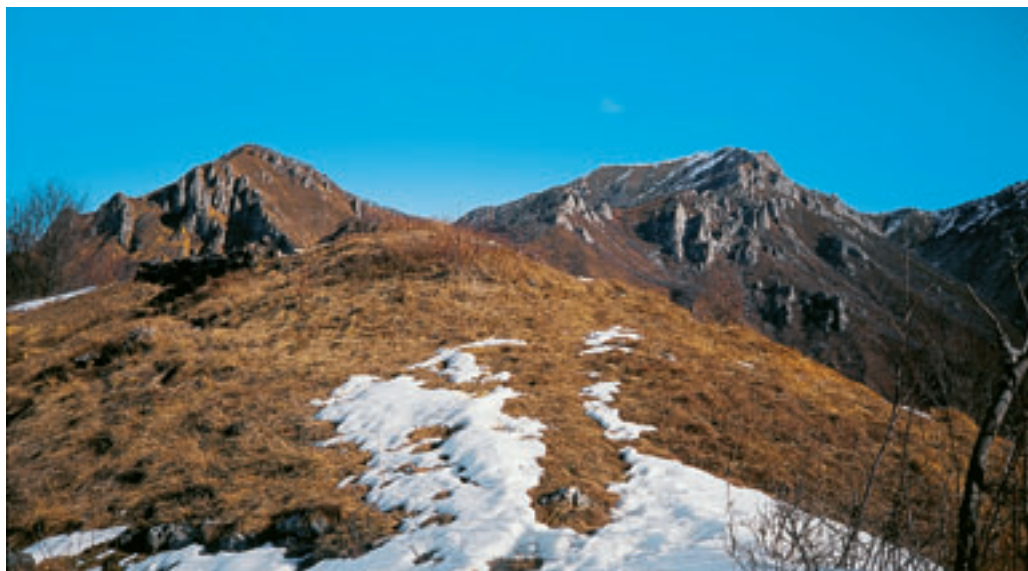
La vasta cavità è raggiunta da una traccia segnalata che si stacca dal sentierino che collega la Saetta alla Bocchetta di Moncodeno.

A nord del Pilastro cala invece la Costa del Grumelone, a sinistra docile e alberata e a destra a picco sulla Valle dei Molini; a poca distanza dalla cima, si incontra il Sorel ossia quella bocca posta sulla cresta vicino a un bivio segnalato da cui fuoriesce un flusso di aria fredda.

Il crinale diviene in seguito meno defini-

attrezzato, essa scende a un grande prato e prosegue presso gli originali torrioni dei Grottoni, si eleva nella Cima degli Eghen (maggiocondoli) e infine si spegne alla già nominata Bocchetta di Calivazzo.

La depressione si trova a pochi minuti dall'angusta vetta del Monte Palagia, punto trigonometrico e altra meta panoramica solitamente trascurata; dalla Bocchetta è possibile scendere verso l'Alpe di Lierna, oppure traversare a mezzacosta sul versante sud est del Palagia e, per la Tagliata, proseguire verso la Bocchetta di Verdascia o, in ultimo, abbassarsi direttamente alla sottostante Alpe di Calivazzo, cascina posta in un'ampia radura nella Valle di Prada.



to e si spegne alla Bocchetta di Moncodeno (o del Cimone), larga sella dove si trova il grande spiazzo per le auto. Una terza cresta, dove si trova il Sass di Lumach - rupe un tempo apprezzata per i fossili -, si abbassa corta e ripida in direzione della Bocchetta di Prada nei pressi della quale sorge la cappelletta-bivacco che commemora l'89a Brigata Garibaldi dei partigiani.

Questa bocchetta è un importante punto escursionistico per le traversate fra la zona del Cainallo e la Valle di Prada e, insieme alla soprastante Bocchetta di Piancaformia, un frequentato passaggio per i Rifugi Bietti e Bogani.

Direttamente dalla vetta del Pilastro parte la cresta sud, in principio agevole poi piuttosto esile e frammista di roccette; dopo un saltino roccioso friabile ma

Sebbene le altezze non siano eccelse e, partendo dal citato parcheggio anche lo sviluppo e il dislivello siano contenuti, è sempre possibile pensare a salite dal più lungo approccio, ad esempio iniziando il cammino dalle località lacustri.

Saranno itinerari che oltre all'impegno combineranno una varietà tale di ambienti da risultare soddisfacenti anche sotto il profilo naturalistico.

In condizioni ottimali i sentieri non richiedono attrezzature specifiche, anche quelli meno evidenti sono in genere sufficientemente marcati e a titolo non certo esaustivo, si segnalano alcuni dei possibili itinerari per salire al Pilastro (difficoltà E/EE) e confrontarsi così con le diverse peculiarità di questa montagna che ci si augura possano lasciare un gradevole ricordo.

ITINERARI

Dalla Bocchetta di Moncodeno

È il percorso meno impegnativo e più breve ma consente un'estensione verso il Rifugio Bogani.

In cima al parcheggio si trova sulla destra l'inizio dei sentieri (frecce metalliche) e si segue l'evidente traccia nel bosco per alcuni minuti fino ad incontrare il bivio segnalato per il Monte Croce. Si continua a destra nella fitta faggeta poi una serie di svolte conduce fuori dal bosco presso il filo della Costa del Grumelone in corrispondenza di un altro bivio. Proseguendo a sinistra in salita ci si avvicina al filo della

scollinando a nord si prende il raccordo con il sentiero proveniente dal parcheggio e diretto al Rifugio Bogani. Seguendolo a sinistra e tagliando parte della testata della Valle dei Molini si rientra al piazzale. Dalla bocchetta è tuttavia consigliabile allungare l'escursione verso il Bogani incontrando prima la cappellina e poi procedendo per la cresta che sale ripidamente verso le rocce del Belvedere (interessante vista sulla sottostante Porta di Prada, caratteristico arco naturale sul sentiero per il Rifugio Bietti) dopo le quali si è alla Bocchetta di Piancaformia con il suo bivio. Si abbandona la cresta per girare

versanti di Grignetta, Sasso Cavallo e sul lato occidentale del Grignone. Dalla piazzetta di Sonvico si attraversa l'abitato e si continua sulla mulattiera per la chiesa di Santa Maria, oltrepassata la quale si seguono le indicazioni per Calivazzo che si raggiunge dopo aver toccato alcuni casolari e risaliti gli Zucchelli dei Perti. Per prati e cespugli si sale la valle e con fatica si perviene alla Bocchetta di Prada dove si svolta a sinistra per raggiungere un muretto roccioso vinto il quale la successiva ripida sponda erbosa porta in vetta al Pilastro. Seguendo la cresta verso sud ci si abbassa alle roccette con catena che precedono i prati dei Grottoni e

successione lo Zucco Sileggio (eventualmente salendo per la ferrata), il Palagia e il Pilastro, così da scendere infine per la Valle di Prada.

Da Lierna per l'omonima Alpe

Il forte dislivello permette di passare dalla vegetazione mediterranea del lago a quella alpina delle quote più elevate senza dimenticare le ombrose faggete della Valle Ontragno.

A monte della stazione ferroviaria di Lierna si va alla località Genico e oltrepassata la superstrada si sale nel bosco fino alla Croce di Brentalone, visibile anche dal basso.

Si continua con minor impegno per l'Alpe di Mezzedo da dove si potrebbe compiere una digressione alla chiesetta romanica di San Pietro.

Trascurata la deviazione si cammina invece verso la Forcella dell'Alpe, depressione tra la Cima di Monte Parol ed il Sasso di Monte Cucco che immette nella Valle Ontragno; per faggi si passa dall'Alpe di Esino e da quella di Lierna.

Ora si procede lasciando sulla destra la Bocchetta di Lierna e si arriva a quella di Calivazzo. Si sale sul pendio di sinistra e con pendenza via via più accentuata si rimonta la dorsale sud del Pilastro per ripidi prati e roccette attrezzate.

Ridiscesi per la medesima via si ritorna alla Bocchetta di Lierna dalla quale ci si affaccia sulla bastionata occidentale della Cima di Monte Cucco; si scende il ripidissimo pendio fra detriti e erbe alte grazie a un sentiero segnato ma non sempre evidente sino a ritornare a Lierna.



Rifugio Bogani



Monte Croce

cresta e più in alto si raggiunge l'elementare prato che collega il Monte Croce al Pilastro, a sinistra si arriva quindi in cima. In alternativa, dal bivio si traversa in falsopiano a destra giungendo al Baitello dell'Amicizia e risalita la dorsale retrostante in breve si è al Croce e in pochi minuti al Pilastro. Dall'anticima di questo (frecce) si scendono le scoscese erbe dell'opposto versante est sino al salto roccioso che precede i prati della Bocchetta di Prada. Per una specie di canaletto si tocca il suo piede e senza più problemi si arriva alla bocchetta dove,

sul sentiero di sinistra che a mezzacosta sulla Valle del Laghetto porta fra radi larici verso il non lontano rifugio costruito in posizione riposante all'inizio del Bregai.

Sotto il rifugio si scende per pascoli all'Alpe di Moncodeno e poi alla testata della Valle dei Molini superando canali e costoni dirupati sino a tornare al parcheggio.

Da Sonvico per le valli Meria, Era e Prada

È un bell'itinerario dapprima alto sul fondovalle e quindi aperto sui

si giunge poi alla Bocchetta di Calivazzo.

Dalla sella si può procedere a mezzacosta alle pendici del Palagia e con percorso panoramico che segue le sinuosità della Tagliata si passa dalla Bocchetta di Verdascia dove si scende alla Cà di Angiolitt (Prà Vescovin) per riprendere più a valle il sentiero dell'andata. Altrimenti dalla Bocchetta di Calivazzo si divalla più sbrigativamente all'omonima Alpe. Si può anche compiere la traversata di tutte le vette di questa costiera sempre partendo da Sonvico e toccando in

Bibliografia e Cartografia essenziale

dove reperire anche indirizzi e numeri utili
Le Grigne - CAI-TCI
Valli delle Grigne e del Resegone - TCI-CAI
Le Grigne - APT Lecco
Gruppo delle Grigne 1:20000 - TCI
Grigne-Resegone-Campelli-Tre Signori-Legnone 1:35000 - C.M.
Valsassina, Valvarrone, Val d'Esino e Riviera

Roberto Valsecchi

di Marco
Baroncini

Piani Eterni

oltre il Passaggio a Nord Ovest

Sono passati più di vent'anni dall'inizio delle esplorazioni nel complesso carsico dei Piani Eterni, all'interno del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Eppure, solo ora si comincia a intuire l'enorme complessità di questo abisso che è il più profondo e il più esteso delle Dolomiti. La zona dei Piani Eterni è stata battuta sin dalla metà degli anni '80 dai gruppi speleologici di Valdobbiadene e di Feltre che, con grande impegno, hanno aperto le porte a un complesso che, senza nessun rischio di esagerazione, sta diventando uno dei più importanti del panorama speleologico italiano. Una nota interessante è che questa grotta si sviluppa all'interno di un Parco Nazionale (gli ingressi del sistema si trovano in zona di riserva integrale). Questa esplorazione è stata quindi svolta con un'attenzione particolare al rispetto dell'ambiente e dei suoi ecosistemi ipo ed epigei. Un grande merito va anche all'Ente Parco e al Corpo Forestale dello Stato che hanno saputo valorizzare e capire l'importante lavoro di ricerca e documentazione che l'esplorazione speleologica porta insita in sé stessa.

La faglia del PE10 a -750 m di profondità (foto M. Baroncini).

LA STORIA

L'altopiano dei Piani Eterni, con le caratteristiche conche glaciocarsiche della Dolina Bianca e della Dolina Verde, è un'area costellata di cavità, alcune ostruite da ghiaccio, altre da detriti rocciosi, altre ancora nascoste in mezzo alla fitta vegetazione di mughi. In una fortunata battuta di quasi vent'anni fa vennero trovati contemporaneamente due abissi molto interessanti, ribattezzati poi PE10 e Vincé. Queste due grotte furono esplorate nel corso degli anni successivi da speleologi molto determinati che hanno profuso sforzi importanti, considerando il fatto che queste grotte si aprono in alta quota e si può raggiungerle solo con lunghi avvicinamenti a piedi. Nel 1993 è stato scoperto, attorno a 450 metri di profondità, un collegamento tra i due abissi venendo così a formare il Complesso dei Piani Eterni. Il PE 10, scende per ambienti molto grandi e ben lavorati dall'acqua. Alcune zone meandriciformi, attorno a -200 metri di profondità, sono



veramente stupefacenti e si percorrono veri e propri tubi di svariate centinaia di metri di sviluppo fino a intercettare un grande pozzo da 70 metri. Alla base di questa verticale si incontra l'elemento che da qui fino al fondo caratterizza la morfologia e la genesi dei PE e del Vincé: ci si trova di fronte a una gigantesca faglia che ha permesso lo sviluppo di pozzi di grandi dimensioni, tutti impostati sull'inclinazione della faglia stessa. Ovviamente lungo la faglia non mancano ringiovanimenti e ambienti dalle morfologie freatiche, ma il tema dominante rimane sempre la grande faglia. Da -800 al fondo la grotta cambia un po' aspetto, e per passaggi più stretti, sempre impostati su fratture, si scende fino ad arrivare ai ringiovanimenti finali e al fondo attivo di quota -966. Il Vincé corre praticamente parallelo al PE10 ma purtroppo nelle zone più profonde anche questa bella grotta si perde in ambienti più piccoli e attivi. Questo abisso è stato esplorato con molta cura e ci

sono voluti tanti anni per vedere, rilevare e documentare tutti i vari rami laterali. Già dalle prime esplorazioni nel rilievo principale comparivano molti punti di domanda, ossia zone in cui si intuiva potesse esserci una prosecuzione ma non si era mai verificato cosa effettivamente ci fosse. Man mano che l'esplorazione e le zone da documentare si facevano sempre più vaste e quindi, come si dice in gergo, si aprivano molti "cantieri" di lavoro, i gruppi che in partenza avevano lavorato su queste zone hanno deciso di unire le forze con gli amici del Gruppo Speleologico Padovano e del Gruppo Grotte SOLVE di Belluno. Insieme i 4 gruppi hanno rivisto con metodo i vari punti di domanda rilevando e quindi recuperando tutti i materiali (corde, attacchi, moschettoni ecc.) al termine di ogni prosecuzione.

IL CASO E LA SVOLTA.

L'Abisso del Vincé e il PE10 si uniscono attorno a quota -450 attraverso una bella



Sopra: La Galleria DC, nei nuovi settori esplorati a fine 2007.

A sinistra: La Forra dei Poeti (foto M. Barocini).

A destra: La Locanda del Bucaniere, nuovo bivacco avanzato a 10 ore di progressione del PE10.

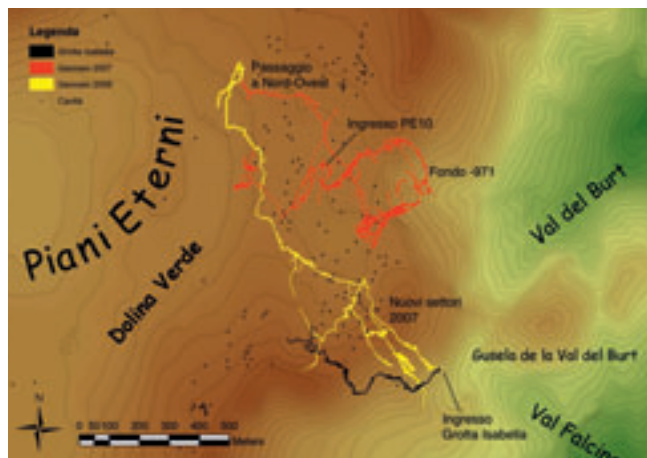
galleria dove è stato installato un bivacco molto utile per le lunghe punte esplorative. Questa galleria sbucca in PE10 alla base di un grande pozzo di 140 metri. Dall'altro lato di questo ambiente si intravedeva la galleria continuare, come fosse stata interrotta dal pozzo. Tanti anni fa (1992), durante una punta esplorativa verso il fondo, due squadre si accorsero che il regime idrico della grotta, dovuto alle forti piogge esterne tipiche del periodo estivo, stava aumentando minacciando una piena. Decisero così di abbandonare la discesa per tornare verso la superficie. Giunti alla tenda del campo si accorsero che era meglio attendere perché il pozzo da 140 metri era percorso da cascate troppo pericolose. Ma

la tenda era troppo piccola per ospitare tutti i naufraghi. Così un gruppetto, per non aver troppo freddo, decise di andare a vedere la prosecuzione che si trovava dall'altra parte del pozzo. E vennero scoperte le gallerie a Nord Ovest. Vennero percorsi settecento metri di ambienti fossili, caratterizzati da zone di crollo e da strettoie fino ad allargarsi in delle belle gallerie, denominate "Zapeghe" (impronte in dialetto veneto). Verso la fine del ramo venne intercettato un arrivo d'acqua e poco dopo gli esploratori giunsero in una zona che sembrava terminare in un sifone pensile, ossia un collo d'oca allagato dove non era possibile transitare senza attrezzatura subacquee. Era però presente una discreta e

sensibile corrente d'aria, indizio che il passaggio non poteva essere totalmente allagato. Rimase quindi sul rilievo un bel punto interrogativo che alimentò negli anni successivi i sogni esplorativi di qualche audace speleologo. Ma bisognerà aspettare il 2005, grazie alla riapertura delle esplorazioni nel ramo principale del PE10, per vedere un primo tentativo di superamento del lago. Una squadra attrezzata con idrocostumi decide di tentare. L'idrocostume non è altro che una tuta di PVC, molto simile a una muta stagna, che permette di entrare completamente nell'acqua senza bagnare gli indumenti che si indossano al di sotto. È estremamente scomoda da indossare e molto delicata in quanto presenta parti in lattice poco resistenti (e in grotta gli spigoli taglienti sono molti). Il primo speleologo che si immerse nel laghetto superò un passaggio con pochi centimetri d'aria ma oltre riuscì a uscire dall'acqua e a

tornare su belle gallerie non troppo grandi e agevoli, ma tranquillamente percorribili. Si è cercato in seguito di abbassare il livello del laghetto dalla parte opposta, favorendo il deflusso delle acque e ad oggi si transita in modo molto più agevole, ma per molto tempo non c'è stata alternativa al supplizio di indossare l'idrocostume, togliendosi tutti gli abiti per poi rivestirsi oltre. Io, speleologo che ha passato il laghetto sono uno dei primi esploratori di questa grotta. Nel 2006, un altro degli esploratori storici dei Piani Eterni, quasi come se la grotta volesse concedersi solo a chi l'aveva curata, amata e esplorata per tanti anni, fa una sensazionale scoperta. Dopo la zona di gallerie oltre il laghetto pensile, attraverso una piccola arrampicata, si trova a sbucare su un ambiente più grande: si tratta di un ampio pozzo che viene stimato superiore ai 60 metri. La voglia di scendere è tanta, ma oramai il periodo estivo è finito e non c'è tempo per

discendere. Ma è difficile sopportare la curiosità fino al periodo invernale senza andare a vedere: da un lato c'è la speranza di trovare qualcosa di grande, dall'altro la paura che, oltre, tutto chiuda su uno dei soliti ringiovanimenti dove l'acqua prende vie a noi interdette.



A novembre, approfittando della festività di Ognissanti, si fa una squadra veloce di 3 persone, con tutto il materiale, corde, chiodi, ecc., e si va. Iniziamo la lunga e faticosa discesa, affrontiamo il penoso passaggio con gli idrocostumi e ci troviamo dopo quasi 6 ore dall'ingresso a iniziare la discesa del pozzo; ci alterniamo al lavoro di armo, mentre quelli che aspettano continuano a chiedere: "come va?". E aspettano la magica risposta: "Sono in fondo.....la grotta continua! Venite". Purtroppo questa frase non arriva. Ho la fortuna di scendere l'ultima parte, atterro su un terrazzo bagnato dove si apre, sotto di me, un nuovo salto di almeno 30 metri. Niente da fare, le corde non bastano... Lasciamo lì tutti i sogni esplorativi e usciamo. In un batter d'occhio tra mille speranze arriva il periodo di Natale e il campo invernale: siamo organizzati bene e ci sono due squadre che in periodi diversi scenderanno a esplorare nel nuovo ramo. La prima squadra finisce di

armare il pozzo e giunti sul fondo trova ancora un ulteriore salto di circa 25 metri e, oltre, finalmente quello che ogni speleologo sogna: gallerie. Sì, queste sono vere gallerie freatiche di dimensioni spettacolari, che non hanno nulla da invidiare ai grandi complessi carsici come quelli delle Alpi Apuane o dei Pirenei. L'emozione e la gioia sono alle stelle. Dopo quasi 500 metri di gallerie la squadra si ferma sotto a un salto da arrampicare. Il giorno successivo una seconda squadra parte piena di speranze: dopo l'arrampicata, che si rivela abbastanza semplice, ci troviamo di fronte ad un sogno ancor più grande: le gallerie continuano e siamo in 4 ad alternarci in testa al gruppo, letteralmente correndo in questi ambienti incredibili. Dopo più di 800 metri di percorso arriviamo su un pozzo gigantesco stimato attorno ai 50 metri di profondità, e nonostante le nostre lampade a carburo inizino a scarseggiare continuiamo a scorribandare e a trovare prosecuzioni

ovunque: gallerie sabbiose, sale, forre... Ci abbracciamo e continuiamo a scherzare pensando a quale meraviglioso regalo ci abbia fatto la grotta. Si esce stanchi ma pensando al futuro di questa esplorazione.

LO STATO ATTUALE

Dopo questa straordinaria scoperta durante l'estate del 2007 si è continuato a esplorare la forra principale e tutte le varie gallerie laterali. Abbiamo rilevato più di cinque chilometri di nuove diramazioni, dedicando molto tempo alla documentazione fotografica di questi meravigliosi ambienti. Solo adesso iniziamo a capirci qualcosa, proprio grazie al rilievo. Le vie che scendono in profondità non sono state ancora esplorate perché altre gallerie che si dirigono verso l'esterno hanno focalizzato fin dall'inizio la nostra attenzione. In un ramo in particolare, denominato "Alì il Chimico", siamo fermi su zone franose con insetti trogllosseni (non cavernicoli) e evidenti segni di vicinanza all'esterno. La grotta ha fatto un percorso incredibile, attraversando le Creste di Cimia e portandosi vicinissima alle pareti della Val del Burt. Qui si apre anche la splendida grotta Isabella, una cavità molto grande e antica che si pensava slegata dal PE10 e che invece queste esplorazioni ci hanno dimostrato essere parte di un

unico grandioso complesso. Non è stata ancora trovata la giunzione tra Isabella e PE10 (questo renderebbe anche le esplorazioni più agevoli) ma anche questo risultato sembra ormai solo questione di tempo.

CONCLUSIONE

Questa esplorazione, credo di poter parlare a nome di tutti i partecipanti, è stata per tutti qualcosa di memorabile. E il contesto ambientale in cui questo complesso si apre ne ha amplificato ancora di più l'emozione. Grande importanza ha avuto anche l'ambiente umano in cui queste esplorazioni sono avvenute: tutte le persone che hanno preso parte a questa avventura lo hanno fatto diventando prima di tutto amiche, usando calma, e senza nessuna competizione o voglia di prevaricare. La grotta è stata esplorata ma nello stesso tempo rilevata e documentata, facendo veramente speleologia, nel senso di ricerca e conoscenza del mondo ipogeo. Tutto questo ha reso speciale questa esplorazione che rimarrà, per noi che ne abbiamo preso parte, un'esperienza difficile da ripetere e che, fortunatamente, non è ancora finita!

Marco Baroncini
(Scuola nazionale di speleologia)

Le esplorazioni sono state condotte da:
Gruppo Speleologico Valdobbiadene
Gruppo Speleologico CAI Feltre
Gruppo Speleologico Padovano CAI
Gruppo Grotte SOLVE CAI Belluno
sotto l'egida del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

Italo Zandonella Callegher
LA VALANGA DI SELVAPIANA

La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti del Comelico
Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2008.

Collana Exploits, 320 pagg.; 14,5x21 cm; foto b/n. € 18,60.

● La «Strada degli Alpini» è una delle più belle vie ferrate dell'intero arco alpino e corre lungo il gruppo dolomitico del Popèra, nel Comelico Superiore, in provincia di Belluno. Ancora oggi percorrerla significa percorrere con la memoria una delle pagine più importanti della prima guerra mondiale,

quando lungo il Popèra si snodava il confine fra Italia e Austria. Italo Zandonella Callegher descrive un episodio dell'inverno 1916-1917, quando una valanga travolse più di quaranta riservisti impegnati a rifornire l'avamposto incaricato di conquistare il Passo della Sentinella. Il Passo, alla fine, fu conquistato, anche se per poco: all'inizio del 1917 incominciò il cedimento del fronte italiano che verrà spazzato via dalla grande offensiva austriaca nell'ottobre del 1917. Ma l'episodio della valanga per l'autore è semplicemente lo spunto per raccontare un pezzo di prima guerra mondiale combattuta dagli alpini, italiani e austriaci, di scalate effettuate con mezzi oggi impensabili e con la necessità di portare con sé pezzi di artiglieria pesante, rotoli di cavi telefonici per garantire i collegamenti, e approvvigionamenti per sopravvivere mesi in solitudine. Una storia di

alpinismo che senza la guerra si potrebbe dire pionieristico e per questo affascinante, ma che nel contesto degli anni 1916-1917, durante due fra gli inverni più rigidi e nevosi a memoria d'uomo (alla fine del 1916 furono diecimila i caduti di morte bianca), assume dei contorni epici che ancora oggi affascinano e commuovono.

A.G.

Luca Bonardi (a cura di)
TERRA GLACIALIS

Ghiacciai montani e cambiamenti climatici nell'ultimo secolo

Servizio Glaciologico Lombardo, Milano, 2008.

240 pagg.; 21x30 cm; ill. b/n. € 28,00.

● Con questa edizione speciale della rivista Terra Glacialis il Servizio Geologico Lombardo conduce un'ampia analisi delle dinamiche che coinvolgono i ghiacciai delle più significative aree montane del pianeta, in relazione ai cambiamenti climatici verificatisi nel XX secolo. La motivazione di tale studio e

della sua pubblicazione è ben espressa nella prefazione del curatore: "Mai come negli ultimi anni tanto si è detto e scritto attorno ai ghiacciai e alle loro variazioni (...) La causa prima di questa "euforia glaciologica" è nelle rapide e preoccupanti mutazioni che, da alcuni decenni, interessano questi "corpi" naturali. Così, quella che per un paio di secoli è stata una passione scientifica di pochi, è oggi divenuta una necessità di conoscenza non priva (in ogni senso) di pesanti implicazioni economiche per molti". Il volume è costituito da una raccolta di scritti di vari paesi con contributi in alcuni casi di sintesi, in altri più analitici intesi a investigare le variazioni del glacialismo in relazione alle cause prevalentemente climatiche che ne sono all'origine. L'ambito temporale considerato va dal termine della Piccola Età Glaciale, quindi l'ultimo quarto dell'Ottocento, a oggi. Si tratta quindi di una analisi di medio-lungo periodo dalla quale emerge chiaramente l'ampiezza di una metamorfosi tutt'ora in atto e probabilmente lontana dall'esaurimento, la cui conseguenza è il mutamento del paesaggio, e non solo, di vaste porzioni del nostro pianeta. Lo scopo principale del libro è, sempre con le parole del curatore "di allargare almeno di un poco l'angolo geografico delle nostre conoscenze sull'argomento (...)" Ed ancora di fornire stimoli per creare: "una maggiore sensibilità sulla portata globale dei cambiamenti in atto, e di una più forte richiesta di divulgazione delle conoscenze". Il volume, ampiamente illustrato da fotografie, mappe e diagrammi, è redatto in lingua italiana e in inglese.

Alessandro Giorgetta

T i t o l i i n l i b r e r i a

Luigi Zanzi (a cura di)

K2 una storia finita

Relazione di Fosco Maraini, Alberto Monticone, Luigi Zanzi sulla Spedizione italiana al K2 del 1954
Priuli & Verlucca editori, Scaramagno (To), 2007.
142 pagg.; 14,5 x 22 cm; foto col. € 12,00

Jeff Connor

Dougal Haston
la filosofia del rischio

Edizioni Versante Sud, Milano, 2008.
Collana i Rampicanti; 281 pagg.;
12,5 x 20 cm; foto b/n. € 18,50

Luca Beltrame

Non si torna indietro

La storia di Ernesto Lomasti
CDA & Vivalda Editori, Torino, 2008.
Collana I Licheni;
168 pagg.; 12,5 x 20 cm.; foto b/n. € 19,00

Antonio Bernard

La nuova guida del Catinaccio

Edizioni Mediterranee, Roma, 2008.
376 pagg.; 15 x 21 cm; foto b/n e schizzi it. € 29,50.

Teresio Valsesia

Il sentiero naturalistico
di Macugnaga-Monte Rosa

Alberti Libraio Editore, Verbania, 2008.
80 pagg.; 13 x 19 cm; foto col.

Giuseppe Borziello

Il carso triestino e la costa friulana

Itinerari escursionistici
CIERRE Edizioni. Sommacampagna (VR), 2008.
158 pagg.; 11,5 x 16,5 cm; foto col. € 10,50

Antonio Zambrini

Parco della Vena dei gessi romagnola

Guida ai sentieri
CAI Sezione di Imola, Imola 2008.
176 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. € 12,00

Vito Brigadoi

Rifugio cima libera-Müllerhütte

Storia di un Rifugio centenario
CAI Sezione di Bolzano, Bolzano, 2008.
86 pagg.; 16,5 x 24 cm; foto col. e b/n. carta d'insieme

Fulvio Norse
**LÀ VIA E LOU VIÒ,
LÀ VAL E LÀ VARADDÈ**

*Guida all'esplorazione
del territorio exillese
con itinerari alpini*

e divagazioni in margine

**Edizioni Il Bugigattolo -
Exilles (TO), 2008.**

● Di padre exillese e madre salbertrandese, Fulvio Norse ha lavorato in varie società italiane ed estere alle dipendenze d'un noto Gruppo d'assicurazioni torinese, finalmente in pensione e tra le sue montagne, ha scritto *Là Via e lou Viò, là Val e là Varaddè*, un libro il cui titolo - chiaramente finalizzato ad una gradevole musicalità - in lingua occitana significa *Le mulattiere ed i sentieri, le Grange della valle e la valle d'Oulx*. Il sottotitolo *Guida all'esplorazione del territorio exillese con itinerari alpini e divagazioni in margine*

evidenzia il fatto che nella Guida si esaminano con particolare attenzione i territori di Exilles e di Salbertrand; anche se, sulla base di una frequentazione ormai cinquantennale, intensificatasi negli ultimi anni, l'Autore consiglia e descrive itinerari in tutta la val di Susa, dalla bassa all'alta valle.

Una Guida per tutti, esperti alpinisti e neofiti. Una Guida anche da leggere: ricca di riflessioni, divagazioni storiche e propositi, aneddoti, curiosità e poesie.

Impreziosita da fotografie a colori, cartine ed illustrazioni, la Guida è scritta in italiano ma dall'inizio alla fine permeata da piemontese e occitano; per cui si può ben dire che si tratta di una Guida che serve per scoprire le montagne della val di Susa ma anche divertente ed

interessante da leggere.

La Guida - e questo è veramente importante - sta al centro d'un progetto di recupero ambientale, coordinato dal Parco Naturale del Gran Bosco di Salbertrand, che dovrebbe permettere di "recuperare" una via storica dell'inizio del '900 (il sentiero cosiddetto del ghiaccio che portava al Galambra) e due edicole lungo il sentiero che da Exilles sale a S. Colombano. Tali interventi - di per sé modesti - esprimono però una volontà e vogliono rappresentare un esempio: saranno finanziati con i diritti d'autore della Guida (2 € ogni copia).

Il libro, stampato dalla tipografia Edi.tur di Oulx, è edito dalla casa editrice "Il Bugigattolo di Exilles" di cui è titolare Gabriella Franzoso; intraprendente giovane che ha

da qualche anno intrapreso con coraggio anche la carriera d'editore.

Il libro è acquistabile al prezzo di 18 € al Bugigattolo di Exilles, presso la Sede del Parco del Gran Bosco di Salbertrand ed alla libreria La Montagna di Torino (Via Sacchi 28bis), nonché on line all'indirizzo: stores.ebay.it/ilbugigattoloexilles.

Sarà anche possibile ordinarlo direttamente alla casa editrice Il Bugigattolo di Exilles di Gabriella Franzoso, Via Roma 127 - 10 050 Exilles (TO), ilbugigattolo.gf@libero.it versando 18 € più le spese di spedizione del libro (2€ per l'Italia) sul conto bancario dell'agenzia di Susa della Banca Popolare di Novara (IBAN: IT17L056083106000000001179).

specie in evoluzione



Metamorfofi della Qualità.

Quello della Qualità è un gene che da sempre i prodotti Zamberlan si tramandano di modello in modello, mutando secondo le esigenze degli alpinisti, siano essi esperti o semplici appassionati.

Dai classici e sempre attuali scarponi in pelle discendono le calzature che impiegano materiali di nuova generazione, leggere, confortevoli, resistenti e performanti.

Dedizione alla ricerca, attenzione ai requisiti anatomici e lunga esperienza nel settore, unite ad una profonda passione per il lavoro, si combinano nella creazione delle scarpe Zamberlan che si distinguono per il comfort, l'eccezionale calzatura nonché il design contemporaneo.

phone + 39 0445 660 999 · www.zamberlan.com



Since 1929



Discover the Difference™

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA - CAI-TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL LIBRO

Il diario del primo *andinista* La spedizione descritta da Charles Marie de La Condamine nel *Journal du voyage fait par ordre du roi à l'équateur* (Paris 1751) di cui

un ottimo esemplare è stato acquisito dalla Biblioteca, ebbe inizio nel 1735. Fu la prima importante impresa altimetrica, fondamentale per lo sviluppo della geodesia e della topografia, nonché la prima spedizione extraeuropea di alpinismo scientifico.

Dopo la tappa nelle Canarie, dove rettificarono la misura del Picco di Tenerife, poi in Martinica, gli scienziati inviati dall'Académie des Sciences di Parigi Pierre Bouguer, Louis Godin e La Condamine tra il 1736 e il 1744 soggiornarono nei pressi di Quito, attuale capitale dell'Ecuador, 25 km a sud dell'equatore, e si dedicarono alla misura di archi meridiani insieme a colleghi spagnoli. Nel corso delle operazioni geodetiche misurarono col barometro l'altezza di molte cime, riferimento per la

triangolazione; in qualche caso ripeterono la misurazione col metodo trigonometrico per ridurre il margine d'errore. Il Chimborazo 6267 m è un vulcano della Cordillera Occidental che fu a lungo ritenuto la cima più alta del mondo, essendo ancora quasi ignota la catena himalayana. Fu La Condamine l'autore del primo tentativo di scalata; non arrivò in cima ma raggiunse quota 4800 m superando una barriera anche psicologica nei confronti dell'alta montagna, considerata terra sospesa tra vita e morte. Trascorse molto tempo prima del tentativo di Alexander von Humboldt nel 1802 fino a 5500 m circa; fu infine Whymper a conquistarne la vetta nel 1880 con le guide J.A. e L. Carrel. La misura di un arco di meridiano nella zona equatoriale del Perù aiutò a confermare l'ipotesi di Isaac Newton di una terra ellittica, schiacciata ai poli. Un episodio notevole per i successivi studi sulla fisiologia alpina fu il soggiorno di tre settimane presso un punto d'osservazione privilegiato a quota 4736 m, che causò forte affaticamento e vari disturbi, sommariamente descritti nel *Journal*. Nel corso della lunga spedizione, cui seguirono spiacevoli polemiche che coinvolsero soprattutto Bouguer, gli scienziati francesi salirono i vulcani Pichincha 4791 m e Corazon 4788 m. Prima di rientrare in Francia La Condamine per proprio conto seguì un itinerario difficile e pericoloso, attraverso la zona amazzonica del Brasile. Il volume in 4° consta di [2], XXXVI, 280, XV, [1] p., 5 c. di tav. incise, 1 c. geogr. ripieg. e 1 c. con sintesi in latino delle operazioni.



LE NOTIZIE

1. Uno sguardo oltre il Monte dei Cappuccini: dal 10 giugno la mostra *Stelle olimpiche, il cinema dei campioni*, è allestita a Albertville (Francia) nella Maison des Jeux olympiques d'hiver. *Le montagne per gioco*, altra esposizione del Museomontagna, si concluderà il 3 agosto a Domodossola, allo Spazio espositiva La Motta. Ricordiamo che in occasione di questo allestimento è stato pubblicato il secondo volume di catalogo, con tutti i giochi da tavolo acquisiti recentemente dal Museomontagna, per un totale di 248 schede. Anche questa raccolta è consultabile nell'Area Documentazione Museomontagna.

2. Interessanti novità nella sezione tesi di laurea (catalogate e consultabili in sede ma non fotocopiable): Alberto Trombetta *Effetti del cambiamento climatico sulle pratiche alpinistiche*, a.a. 2006/07 UniTO, Laurea in Scienze e turismo alpino Stefano Morosini "A portar più innanzi, molto più innanzi, i nostri confini". Il CAI tra prima guerra mondiale e dopoguerra (1914-1922), dottorato di Ricerca in Storia, UniMI 2006/07 Sono state donate inoltre 14 tesi del master "Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio culturale alpino" UniTO 2004/05.



INTERNATIONAL ALLIANCE FOR MOUNTAIN FILM

Tra le attività operanti nell'Area Documentazione del Museo Nazionale della Montagna - a fianco del Centro Documentazione e della Cineteca Storica e Videoteca Museomontagna, al CISDAE e alla Biblioteca Nazionale CAI - c'è anche l'International Alliance for Mountain Film.

L'Associazione non poteva trovare sede più significativa visti gli scopi per cui è stata costituita il 5 febbraio 2000, nella Sala degli Stemi del Museomontagna, da 9 Soci fondatori - esattamente 8 festival e il Museomontagna. Successivamente si sono aggiunti altri membri e l'organizzazione è oggi composta da 17 associati. Obiettivi dell'Alliance sono la promozione, la valorizzazione e la conservazione della cinematografia di montagna attraverso momenti di lavoro comune; l'informazione al il pubblico e ai professionisti sulle possibilità offerte dai film festival e dal Museomontagna, oltre allo scambio di informazioni.

La sede legale e organizzativa, che permette il funzionamento della complessa struttura al Museo al Monte dei Cappuccini: International Alliance for Mountain Film, c/o Museo Nazionale della Montagna - Area Documentazione, Salita al CAI Torino, 12 - Monte dei Cappuccini - I-10131 Torino.

Sono attualmente soci dell'Alliance: i festival di film di montagna di Autrans (Francia), Banff (Canada), Bansko (Bulgaria), Dundee (Gran Bretagna), Graz (Austria), Kendal (Gran Bretagna), Lugano (Svizzera), Les Diablerets (Svizzera), Mosca (Russia), Poprad (Slovacchia), Taos



Regie: Rainer Simon **Die Besteigung des Chimborazo** DEFA
Ein Leberstrauß wird wahr. Die aufsehenerregende Forschungsreise Alexander von Humboldts nach Südamerika

(USA), Tegernsee (Germania), Telluride (USA), Teplice nad Metují (Cekia), Torelló (Spagna), Trento (Italia) e il Museo Nazionale della Montagna di Torino (Italia).

LA COPERTINA

“La Vie Parisienne”, rivista francese dell'11 gennaio 1930, esposta nella mostra *Finalmente una donna*; al Museomontagna fino al 21 settembre.



IL FILM

Die Besteigung des Chimborazo, letteralmente *La conquista del Chimborazo*. del 1989, è forse l'unico film a soggetto ambientato sulle Ande dell'Ecuador. La pellicola di Rainer Simon, interpretata tra gli altri da Jan Josef Liefers e Luis Miguel Campos, è una interessante coproduzione internazionale della Germania Occidentale e Orientale con l'Ecuador. Proiettata al Festival di Trento, nell'anno di uscita, racconta la storia di Alexandre von Humboldt (1769-1859), fratello del più famoso filosofo Wilhem. Nonostante un futuro assicurato come funzionario ministeriale, ancora ragazzo si dedicò a studi di botanica. Intraprese successivamente parecchi viaggi di esplorazione come esperto di botanica e geografia e nel 1799 decise di scalare il monte Chimborazo, la vetta più alta (6.267 metri) della catena andina. Humboldt venne a contatto con la cultura degli indios, osservati con curiosità e rispetto.

I caschi da alpinismo

1ª parte

di Michele Titton
CNSAS (Sezione
di Pieve di Soligo)



Con il presente articolo si riassume il contenuto della tesi di laurea “STUDIO PARAMETRICO DI OTTIMIZZAZIONE DEL COMPORTAMENTO AD IMPATTO DI UN CASCO DA ALPINISMO” di Michele Titton ingegnere civile presso l’Università di Padova. I caschi da alpinismo hanno fondamentalmente due compiti: assorbire l’energia dovuta dall’impatto di corpi esterni e proteggere il capo dalla penetrazione di questi. Si sottolinea fin da subito come lo studio sia stato concentrato solo sulla capacità di assorbimento di energia.

Premessa

Nella tesi è stato condotto uno studio, avvalendosi di prove effettuate in laboratorio, sulla capacità di assorbimento di energia di diversi caschi da alpinista, in ottemperanza alla normativa UNI EN 12492 (Mountaineering equipment - Helmets for mountaineers - Safety requirements and test methods) relativa alle prove di omologazione; è stata inoltre valutata la variazione di capacità di assorbimento di energia in funzione dell’invecchiamento dei materiali e delle diverse

tipologie costruttive.

I risultati ottenuti dalle prove sperimentali hanno fornito importanti informazioni sui criteri di progettazione dei caschi da alpinismo, il cui mercato è tutt’altro che marginale.

Il lavoro è articolato in diverse fasi. Preliminarmente sono stati esposti, dal 20 Giugno del 2003 al 20 Settembre del 2003, presso tre rifugi alpini due tipi di caschi da alpinismo in modo tale da garantirne l’invecchiamento; nel frattempo sono stati reperiti alcuni vecchi caschi da alpinismo per poterne analizzare la reale tenuta anche dopo molti anni.

La seconda fase comprende la realizzazione di una serie di prove effettuate in laboratorio per stabilire la capacità di assorbimento di energia.

Nell’ultima fase sono stati riassunti e commentati i risultati, sono state indicate le linee generali per eseguire un eventuale studio di ottimizzazione parametrica, attraverso l’ausilio di solutori FEM, con lo scopo di determinare gli spessori ottimali della calotta e del guscio del casco.

L’idea di studiare il comportamento ad impatto sui caschi da alpinismo è nata

dall’esigenza industriale di ottimizzare gli spessori e per un’esigenza antropologica di migliorare forme, il confort e la sicurezza. Il progetto, primo nella sua tipologia, avrebbe voluto avere un ampio sviluppo, sia per quello che concerne la sperimentazione dell’invecchiamento dei materiali, sia per quanto riguarda la modellazione ad elementi finiti, tuttavia le risorse a disposizione, almeno nelle prime fasi degli studi sperimentali, sono alquanto limitate e questo si rispecchia in maniera diretta sull’affidabilità dei risultati che dovranno essere approfonditi.

Introduzione

Utilizzo dei caschi da alpinismo

Il casco è un attrezzo indispensabile in montagna e in tutti gli ambienti ostili ed impervi del mondo alpinistico e speleologico. La sua funzione peculiare si espleta proteggendo il capo di chi lo indossa tramite l’attenuazione dell’intensità del trauma a carico della scatola cranica, consentendo in questo modo di ridurre e, in alcuni casi, di evitare il pericolo di morte o quello di invalidità prolungata dovuto ad un qualsiasi impatto.

I suoi campi di utilizzo variano dall’arrampicata su roccia a quella su ghiaccio, dalle discese con gli sci alle grandi attraversate di ghiacciai, dalla speleologia al soccorso e moltissime altre. Ogni singola attività presenta diverse problematiche ambientali che attraverso diversi tipi di usura, che sia essa meccanica o del tempo, compromettono la tenuta e la funzionalità dell’elmetto.

Statistiche sugli incidenti

E’ purtroppo inevitabile che, parlando di elementi di protezione, si tenda erroneamente ad associare l’ambiente dell’alpinismo alla sua fonte mediatica: la notizia di un incidente.

Per risalire alle statistiche degli incidenti che avvengono in ambiente alpino si deve ricorrere agli archivi del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico del Club Alpino Italiano e del Bergrettungs - Dienst dell’Alpenverein Sudtirol: sono questi i principali e storici corpi a cui spetta l’attività del soccorso in montagna e in ambiente ostile. In particolare le fonti relative alle statistiche degli incidenti che riporteremo di seguito sono state acquisite direttamente dal database del Soccorso Alpino e



ATTIVITA' OPERATIVA DI SOCCORSO ANNO * 1997/2000 - 2001/2004

PERSONALE E MEZZI IMPIEGATI	1997/2000	2001/2004	+-	TOTALE
INTERVENTI DI SOCCORSO	1.388	1.791	+29,63%	n. 3.179
VOLONTARI IMPIEGATI	10.214	12.962	+26,90%	n. 23.176
GIORNATE UOMO IMPIEGATE	10.982	13.590	+23,74%	n. 24.572
ORE UOMO IMPIEGATE	87.856	106.720	+23,74%	n. 194.576
UCV - UCSB	152	178	+17,10%	n. 330
INTERVENTI CON ELICOTTERI di cui	936	1.138	+21,58%	n. 2.074
ELICOTTERI S.U.E.M.	879	1.061	+21,95%	n. 1.931
ELICOTTERI ALTRI	66	77	+16,66%	n. 143
PERSONE SOCCORSE	1.793	2.278	+27,04%	n. 4.071
VITTE	892	1.010	+13,57%	n. 1.902
FERTI	837	1.099	+31,30%	n. 1.936
OSPITI	3	5	+60%	n. 8
DECEDUTI	151	164	+8,60%	n. 315
LESIONI CRANICHE	272	325	+19,48%	n. 597
LESIONI NON CRANICHE	1.521	1.953	+28,40%	n. 3.474
NAZIONALITA' ITALIANA	1.479	1.867	+26,23%	n. 3.346
STRANERA	314	411	+30,89%	n. 725

Attività del Soccorso Alpino Veneto negli anni 1997/2000 – 2001/2004.
A fronte: Parete Nord della Presanella.

Speleologico Veneto che, dotato di un innovativo sistema informatico e comunicativo per la raccolta e trasmissione dei dati sui soccorsi, permette di dare in tempo reale differenziati campionamenti. Si riporta di seguito un grafico contenente la percentuale delle persone che, dopo aver avuto un incidente in montagna, sono rimaste illese, sono morte o sono rimaste traumatizzate. In particolare la statistica è stata fatta considerando prettamente gli episodi in cui il soggetto avrebbe dovuto indossare l'elmetto durante l'attività: alpinismo, scialpinismo, arrampicata, speleologia, lavoro in parete, ferrate... I dati sono relativi al periodo 1997-2004. Dalla precedente suddivisione risulta interessante estrapolare quanti siano i traumatizzati cranici sul totale dei lesionati, per questo si riporta nel seguito un grafico indicante le percentuali delle diverse sedi di trauma. Nel caso in cui ci si trovi in presenza di un incidentato con politrauma, si è deciso di

considerare ai fini statistici ogni sede come singolo caso, sembra giusto sottolineare come la maggiore quantità di traumi sugli arti inferiori rispetto alle altre sia dovuta quasi esclusivamente all'incidente sciistico. I dati sono relativi sempre al periodo 1997-2004. Relativamente agli incidenti con trauma cranico o mortali si mette in evidenza come non sia mai stato riscontrato direttamente che la causa fosse il mancato funzionamento dell'elmetto o l'utilizzo scorretto (indossato male o allacciato poco). Purtroppo questa valutazione risulta e risulterà sempre molto difficile poiché, proprio per la dinamica dell'incidente in montagna, non si potrà mai sapere se la rottura è avvenuta per inefficienza del sistema di assorbimento del casco o perché la quantità di energia cinetica da trasformare era superiore alle capacità.

Perché studiare i caschi da alpinismo

Perché fare uno studio sul comportamento ad impatto di un casco da alpinismo se si è

KOMPERDELL

www.komperdell.com

C3 CARBON

il bastone da trekking più leggero – by KOMPERDELL!

Gerlinde Kaltenbrunner & Hans Kammerlander, professione alpinisti, usano il nostro bastone da trekking ultraleggero in carbonio. Il loro feedback è estremamente importante per noi.



100% Carbonio puro

GRIP ZONE
garantisce una impugnatura sicura anche sulla canna. Ideale nelle traversate in diagonale.

STOP LOCK SISTEMA
grazie allo speciale sistema di bloccaggio le sezioni telescopiche rimangono unite.

CARBON AIRSHOCK

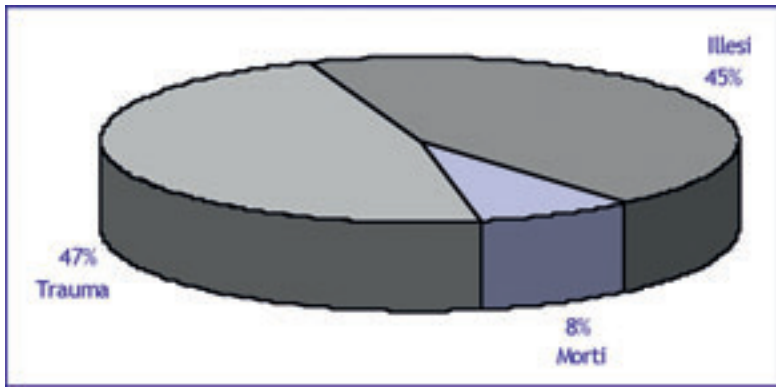
disponibili in versione UOMO & DONNA

SISTEMA AIRSHOCK™

per un'ammortizzazione progressiva, il 1° sistema ammortizzante adattabile

SISTEMA STOP LOCK

– massima sicurezza, stabilità e resistenza
– previene l'ingresso di detriti nella canna

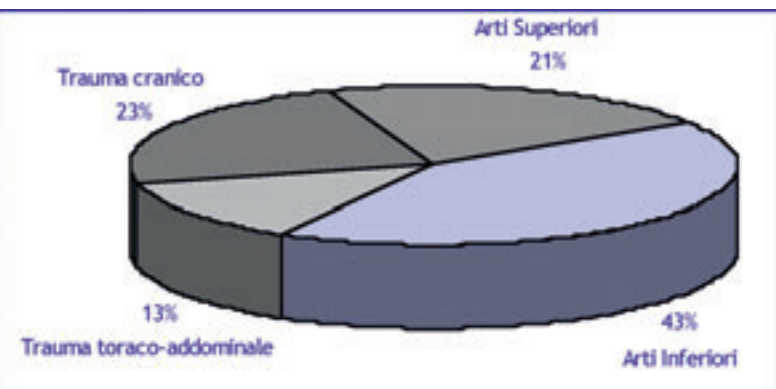


Traumatizzati per incidente alpinistico (archivio Soccorso Alpino e Speleologico Veneto)

affermato che, proprio a causa della dinamica dell'incidente in montagna, non si potrà mai sapere se la rottura avvenga per inefficienza del sistema di assorbimento del casco o perché la quantità di energia cinetica da trasformare sia superiore alle capacità? In realtà l'esperienza del mondo degli alpinisti mostra come la presenza dell'elmetto abbia risolto più di una volta situazioni che sarebbero potute diventare catastrofiche. Appare scontato rilevare come la caduta di un sasso di medie dimensioni da qualche decina di metri possa essere fatale nel caso in cui la persona non si sia riparata il capo, oppure come un'altra persona che indossa il miglior casco in commercio, non sopravviva

all'impatto di un masso di grosse dimensioni caduto da qualche decina di decimetri. Le due situazioni differiscono dalla frequenza di accadimento: la prima situazione è consuetudine mentre la seconda è sfortuna. Nell'ottica di far fronte proprio alle situazioni più frequenti e probabili si è deciso di sviluppare un progetto di ricerca sulla capacità di assorbimento dei caschi da alpinismo in collaborazione con la ditta C.A.M.P. di Premana e con la Commissione Centrale Materiali e Tecniche del Club Alpino Italiano. L'interesse aziendale dello studio riguarda il binomio confort-leggerezza, infatti l'ottimizzazione degli spessori, salvaguardando comunque e sempre le

Sedi dei traumi (archivio Soccorso Alpino e Speleologico Veneto)



prescrizioni della normativa, permettono di rendere più leggeri gli elmetti e allo stesso tempo più confortevoli ed indossabili. Nel contempo la Commissione Centrale Materiali e Tecniche ha spinto per integrare alcuni studi sull'usura dei materiali sintetici, ampliando le ormai ben avviate e riconosciute prove sull'invecchiamento delle corde d'alpinismo con quelle sui caschi da alpinismo.

proprietà meccaniche dei materiali. Il deterioramento dei materiali sintetici, potendo avvenire per cause meccaniche (sfregamento, attrito, ...) ma anche a causa delle azioni climatiche o conseguenti ad esse (cottura da UV, muffe, surriscaldamento...), si dimostra il principale motivo per cui l'attrezzatura da alpinismo va ciclicamente sostituita. In particolare lo studio si è concentrato sulla valutazione dell'usura del



Un casco dopo un'impressionante volo (archivio Soccorso Alpino e Speleologico Veneto)

Svolgimento della sperimentazione

La sperimentazione si è svolta in diverse fasi ed in successivi periodi. Inizialmente si è raccolto il materiale principale per la sperimentazione (8 caschi nuovi di fabbrica forniti dall'azienda C.A.M.P. e 6 caschi "usati" forniti dalla CCMT del CAI) e si sono definite le linee su cui indirizzare lo studio: analizzare la risposta ad impatto dei caschi da alpinismo in funzione del loro stato di usura e valutare il relativo decadimento delle

tempo e non meccanica essendo più complessa da riconoscere. Nella seconda fase, definito il verso del lavoro, sei degli otto elmetti dell'azienda di Premana sono stati lasciati rispettivamente due per tipo presso i sottotetti dei rifugi Carestiatto (1843m s.l.m.m), Lavaredo (2343m s.l.m.m) e Kostner (2536m s.l.m.m). La loro permanenza durò dalle ore 12 del 20 Giugno 2003 alle 12 del 20 Settembre 2003 (periodo in cui i caschi potevano rimanere custoditi), per 24 ore al giorno. Nel frattempo attraverso il

fondamentale aiuto della C.C.M.T. del C.A.I., è stata realizzata tutta l'apparecchiatura per le prove seguendo un'accurata progettazione preliminare. Infine sono state eseguite tutte le prove di rottura necessarie, anche più d'una per alcuni modelli di caschi, sono state tratte le considerazioni riguardanti le differenze che ci sono tra i caschi di nuova e vecchia generazione, la forza che viene trasmessa alla colonna vertebrale durante l'urto in funzione della condizione dell'elmetto, l'energia che viene assorbita nell'urto del sistema casco-testa e, infine, su quanto l'esposizione ai raggi del sole possa influenzare la capacità di assorbire energia durante un urto.

Richiami sulla normativa

UNI EN 12492

La normativa europea EN 12492 (*Mountaineering equipment - Helmets for mountaineers - Safety requirements and test methods*), approvata il 24 gennaio del 2000 dal CEN, specifica i requisiti di sicurezza ed i rispettivi metodi di prova per i caschi di protezioni utilizzati dagli alpinisti.

Avendo concentrato tutta la ricerca sull'assorbimento dovuto all'impatto per caduta di gravi, si è presa in considerazione solo la parte attinente.

“uno dei fondamentali requisiti che deve aver un casco è quello di assorbire l'energia proveniente da un urto verticale: infatti quando un elmetto è sottoposto ad

una prova di accertamento di queste caratteristiche, la forza trasmessa alla testa di prova non deve essere maggiore di 10 kN (10000/9.81=1019 kgf) per un'altezza di caduta di (2000 ± 10) mm del percussore...”

“... lo svolgimento di questi test richiede una specifica apparecchiatura che deve comprendere:

– base: deve essere solida, in acciaio semplice o misto cemento, deve avere una massa non inferiore 500kg

– testa di prova: deve essere posizionata in modo che l'asse d'impatto coincida con gli assi baricentrici del trasduttore di forza e del percussore

– percussore: deve essere di acciaio, avente massa di (5 ± 0,05) kg ed avente la faccia di percussione emisferica di raggio pari a (50 ± 1) mm

– sistema di guida: deve

essere previsto un mezzo che consenta la caduta libera o guidata del percussore, esso deve garantire l'impatto del percussore lungo l'asse baricentrico del trasduttore di forza ed del percussore, inoltre deve essere costruito in modo che la velocità di impatto non sia minore del 95% della velocità che si otterrebbe teoricamente in caduta libera

– strumento per misurare la velocità d'impatto: salvo il caso di caduta libera, lo strumento deve poter misurare la velocità del percussore ad una distanza non maggiore di 60 mm prima dell'impatto

– trasduttore di forza: deve essere di tipo non inerziale (celle di carico) e deve essere in grado di sopportare una forza di compressione massima di 100 kN senza subire danni

Ferri Comunicazione

PASSIONE NORDICA

Lei veste Nordsen. Scelta ispirata all'essenza e alla concretezza, la giusta tecnologia che coniuga funzionalità e comfort per garantire alle emozioni massime performance. Praticità e sicurezza nell'outdoor, qualità indiscussa e stile inconfondibile per gente come noi. Gente di Nordsen.



NORDSEN
Inspired by essentials

– strumento di condizionamento del segnale: deve trasformare il segnale nel formato richiesto (in questi casi trasforma differenze di potenziale in deformazioni e poi in chilogrammi-forza) in modo da renderlo immediatamente utilizzabile dall'operatore attraverso un PC, deve però anche registrare la massima forza trasmessa con un arrotondamento consentito ai 10 N più vicini...”

UNI EN 960

La norma europea EN 960 (*Headforms for use in the testing of protective helmets*), approvata il 7 dicembre del 1994 dal CEN, specifica i requisiti, le dimensioni ed i particolari costruttivi delle teste di prova da utilizzare nei test degli elementi di protezioni.

Commenti sulla normativa

Non essendo state eseguite delle prove di omologazione, ma delle prove sperimentali per valutare il comportamento dei caschi in funzione di diversi parametri, si è deciso di fare alcune semplificazioni sull'iter e anche qualche variazione sulle scelte dell'attrezzatura dei testi.

Nell'ordine si riportano solo le modifiche che si differenziano dalle prescrizioni dell'UNI EN sia per quel che concerne la metodologia sia per quello che riguarda l'apparecchiatura:

– la norma richiederebbe che per eseguire la prova di urto sulla parte superiore si testino tre caschi condizionati in modo differente: in realtà non si è ritenuto di dover prendere in considerazione questa prescrizione visto che la nostra sperimentazione si basava sul confronto di

diversi modelli in funzione dell'invecchiamento e dei quali non si doveva dare alcuna omologazione; – la base dovrebbe essere solida, in acciaio semplice o misto cemento, con una massa non inferiore a 500 kg, nel nostro caso tutta la struttura per i test è stata connessa al pavimento del Laboratorio del Dipartimento di Costruzione e Trasporti dell'Università di Padova che ha la peculiarità di essere una delle poche strutture al mondo con una forma alveolare ed una massa tali da poterlo considerare infinitamente rigido: non collabora all'assorbimento di energia durante l'impatto; – lo strumento per misurare la velocità d'impatto è stato omesso; – il trasduttore di forza, che dovrebbe essere di tipo non inerziale (celle di carico) ed essere in grado di sopportare una forza di compressione massima di 100 kN senza subire danni, è stato sostituito per esigenze tecniche e di disponibilità con uno analogo ma in grado di sopportare una forza di compressione massima di 50 kN senza subire danni: questo può aver causato degli errori leggermente superiori sulla valutazione degli sforzi ma comunque irrilevanti al fine del risultato.

Descrizione caschi presenti sul mercato

Generalità

In questi anni i caschi potrebbero essere oggetto di diversi studi mirati al miglioramento della loro capacità di assorbimento degli urti in modo da raggiungere un livello di sofisticazione che non avrebbe nulla da invidiare ai ben più costosi caschi per uso



Casco tradizionale

Casco combinato

Casco ultraleggeri

Caschi C.A.M.P. presenti in commercio

automobilistico e motociclistico. Lo sviluppo sinergico di materiali e forme, nel rispetto delle normative di omologazione e l'impiego di moderni strumenti di progettazione virtuale potrebbe certamente contribuire all'ottenimento di tali risultati. Attualmente in commercio si trovano sostanzialmente tre diverse tipologie strutturali di caschi da alpinismo: i tradizionali, i moderni combinati e gli ultraleggeri con struttura di tipo “in-mould”.

Caschi tradizionali

Sono i classici caschi dal design semplice, leggero e confortevole, costituiti da una calotta stampata ad iniezione in polietilene HD di spessore variabile da 2 mm fino a 3 mm ed una struttura interna a cestino in fettucce di nylon. La calotta esterna deve essere in grado di scaricare l'energia d'impatto al telaio.

Caschi combinati

Sono caschi di stampo moderno, costituiti da una calotta esterna (che può essere in ABS o polietilene stampati ad iniezione, oppure in lastre di policarbonato termoformante a caldo) con top interno in polistirolo ad alta densità. Il passo innovativo di questa soluzione costruttiva risiede

nell'aver introdotto al di sotto della calotta uno strato di polistirene espanso ad alta densità che risulta particolarmente adatto all'assorbimento di energia d'impatto.

Caschi ultraleggeri

Di ultima generazione, sono caschi da alpinismo costruiti con struttura “in-mould”, presentano una geometria alquanto complessa, caratterizzata spesso da numerose fenditure per favorire la ventilazione interna. La calotta esterna è generalmente realizzata in policarbonato con spessore di 1 mm, la quale non svolge una funzione prettamente strutturale, ma piuttosto favorisce la distribuzione delle tensioni sulla superficie del casco limitando la localizzazione degli sforzi. Il rivestimento esterno inoltre assicura una certa protezione dalle abrasioni e contribuisce a proteggere il guscio interno. Quest'ultimo è realizzato in polistirene espanso ad alta densità con spessore variabile da 10 mm fino a 30 mm; la schiuma polimerica è particolarmente adatta ad assorbire l'energia dell'impatto ed inoltre presenta un basso peso specifico, favorendo la realizzazione di una struttura complessivamente leggera.

Descrizione dei caschi utilizzati nelle prove

Generalità

Lo studio che si è voluto intraprendere ha reso la necessità di testare diverse tipologie di caschi ed in diversi stati di conservazione: per ricavare dei confronti e delle leggi sulla durata delle proprietà meccaniche si sono state fatte prove di rottura su caschi d'alpinismo nuovi, usurati (da solo irraggiamento) e vecchi. Per questo primo ciclo di prove sono stati messi a disposizione dall'azienda C.A.M.P. di Premana 10 caschi nuovi e dalla Commissione Centrale Materiali e Tecniche del C.A.I. 6 caschi usati.

Caschi C.A.M.P. Rock-Star

Casco dal design semplice, leggero, confortevole e ben ventilato. Calotta stampata ad iniezione in polietilene HD, copolimero EPT EPQ 3M. Struttura interna in nylon, fissata alla calotta senza l'ausilio di rivetti. Sistema di regolazione rapida semplice ed efficace. Dall'azienda sono stati forniti 4 pezzi di questo modello di cui tre sono rimasti esposti al Sole e alle intemperie per l'intera stagione estiva presso i rifugi Carestiato (1843 m s.l.m.m.), Lavaredo (2343 m s.l.m.m.) e Kostner (2536 m s.l.m.m.).

Caschi C.A.M.P. Silver-Star

Casco compatto e leggero e confortevole, dotato di un sistema di

regolazione rapida semplice ed efficace. Calotta in ABS stampata ad iniezione, con top interno in polistirolo ad alta densità. Fori di areazione con rete di protezione in alluminio. Dotato di clips fermalampada in policarbonato.

Struttura interna in nylon ricoperta con mesh traspirante in vellutino antisudore con trattamento antibatterico Dri-lex. Dall'azienda sono stati forniti 6 pezzi di questo modello di cui tre sono rimasti esposti al Sole e alle intemperie per l'intera stagione estiva presso i rifugi Carestiato (1843 m s.l.m.m.), Lavaredo (2343 m s.l.m.m.) e Kostner (2536 m s.l.m.m.), mentre gli altri sono stati utilizzati per calibrare l'apparecchiatura.

Altri caschi

Tra i vari caschi raccolti dalla C.C.M.T. ci sono tre Edelrid Full Carbon, due vecchi Cassin ed un Grivel The Cap Carbon. Lo stato di conservazione era molto vario: buono per i Full Carbon ed il The Cap Carbon e scarso per i Cassin (che comunque sono di molto più datati: hanno circa 15-25 anni di più).

Invecchiamento

Metodo di invecchiamento dei materiali

Esistono delle strumentazioni e delle metodologie per sottoporre i materiali a cicli di invecchiamento accelerati rispetto all'esposizione naturale. Queste tecniche sono utili per paragonare il comportamento di diversi materiali, ma



tutte le variabili devono essere attentamente valutate se si vuole predirne la degradazione nel tempo. Partendo dal presupposto che non si possono riprodurre esattamente tutte le variabili esterne, anche perché è proprio lo stesso invecchiamento naturale che non è riproducibile, sono state sviluppati degli apparecchi e delle metodologie che consentono il controllo delle variabili più importanti, quali lo spettro di emissione delle lampade, la potenza emessa, la temperatura, l'umidità, etc. Possiamo quindi dire che un materiale esposto in una macchina di invecchiamento accelerato, se tutte le variabili sono tenute sotto controllo, degrada allo stesso modo per lo stesso numero di ore di esposizione. Ci sono diversi modi per invecchiare i materiali:

- *Invecchiamento naturale esterno:*
- *Degradazione termica:* stufe termoventilate capaci di lavorare in aria, sotto vuoto e con correnti di gas specifici.
- *Strumento per invecchiamento con lampada allo Xenon con filtri e cicli adeguati alle condizioni di esposizione*
- *Strumento per invecchiamento con lampade UV per studiare gli effetti delle radiazioni più implicate nella degradazione dei polimeri.*

Nella sperimentazione è stato adottato l'invecchiamento naturale esterno: come già detto, si sono esposti i caschetti presso i rifugi Carestiato, Lavaredo e Kostner dalle ore 12 del 20 Giugno 2003 alle 12 del 20 Settembre 2003, ininterrottamente 24 ore al giorno.

Inciso sulla vita media dei caschi da alpinismo

Nell'attività alpinistica si presentano spesso situazioni in cui eventuali errori o distrazioni esporrebbero a rischio la vita: un pezzo di ghiaccio od una roccia che cadono contro l'alpinista potrebbero, nella migliore delle ipotesi, compromettere la riuscita dell'impresa. Sebbene avvengano spesso incidenti, al giorno d'oggi non è pensabile che questi siano causati dalla trascuratezza nella scelta dei materiali: l'alpinista deve rendersi conto di quando è ora di rinnovare il proprio materiale.

Il fattore tempo è fondamentale anche se sicuramente un casco ancora imballato e rimasto al buio per 10 anni risponderà meglio al drop test rispetto ad uno stesso modello utilizzato magari per soli due anni. La vita media di un elmetto si può considerare di circa 4 anni per una persona che fa abbondante attività alpinistica, ma la scelta di cambiare il proprio casco non deve basarsi sul tempo di possesso o di utilizzo ma bensì sul suo stato di degrado e di invecchiamento (segnali di cedimenti e imperfezioni come microrotture della calotta per piccoli urti o perdite di tenuta dei collanti).

Nel caso dei caschi, le garanzie delle ditte si aggirano sui 3-4 anni: questo non vuole assolutamente dire che superata quella soglia gli elmetti non funzionino più, si è visto tuttavia che elmetti utilizzati frequentemente per periodi superiori ai 3 anni presentano uno stato di degrado molto più avanzato.

Sci ripido: un errore risulterebbe fatale (canalone Vallencant, Cristallo)



Escursione al Gennargentu

a cura di
Giuseppe
Paschetto

La salita alla Punta Lamarmora

La descrizione dell'ascensione alla Punta Lamarmora (Gennargentu), compiuta il 17 maggio 2007 dai ragazzi delle classi terze delle Scuole Medie di Pettinengo e di Mosso, in onore di Quintino Sella (1827-1884) - fondatore del Club Alpino Italiano - e di suo nipote Vittorio Sella (1854-1943) - insuperato fotografo delle più alte montagne della terra - è redatta, di proposito, nello stile romantico e allo stesso tempo scientifico delle relazioni alpinistiche di fine Ottocento, così come si leggevano sui bollettini del Club Alpino Italiano dell'epoca.

Il campo base fu piazzato nei pressi della Torre Sulis, sulla riva dell'azzurro mare che bagna la città catalana di Alghero, nella parte nord-occidentale della selvaggia isola di Sardegna. La carovana scolastica mosse alle prime luci dell'alba del 10 maggio 2007, diretta al centro dell'aspra Barbagia, per scalare la Punta Lamarmora (m. 1834), la più alta della catena del Gennargentu. Durante il trasferimento, il Sig. Preside e i Signori Docenti tennero una lezione di geologia e di ecologia, rendendo altresì

edotti gli allievi sulla storia antica della terra sarda e delle sue genti.

Improvvisi, oltre Nuoro, si profilavano all'orizzonte i rilievi del Gennargentu. In questa stagione la natura appare ancora verde e profumata, mentre in estate si arrende all'arsura di un sole che non ha rivali. Presso Fonni, si ebbe modo di osservare immobili greggi di pecore e ovili, senza alcuna traccia di pastore vivente. Quanto diverso era il paesaggio barbaricino rispetto a quello biellese! Innanzi a noi si paravano rarissimi paesi, radi casolari, alcune donne nei tradizionali costumi neri e una luce morbida nella fresca aria mattutina che metteva di buon umore!

Dopo l'ultimo ripido tratto di salita, si giunse al Rifugio Bruncu Spina ove avvenne il programmato incontro con gli alpinisti del Club Alpino di Nuoro, guidati dal Presidente Sig. Giacomo Attardi, nelle cui mani il Professor Giuseppe Paschetto consegnò una missiva di saluto del Presidente del CAI di Mosso, Sig. Paolo Pellissier. Il gruppo si predispose presto alla salita. Furono equamente divise le vettovaglie negli zaini di ciascuno e, ordinatamente in fila per uno,



muovemmo i primi passi. Subito fu d'obbligo posar lo sguardo su un paio di impetuosi rii, gonfiati dalle abbondanti piogge degli ultimi giorni. Qual inaspettato contrasto rispetto alle attuali troppo secche pendici del Monte Barone e dell'Argimonia! Ai nostri occhi si presentava un paesaggio incantevole, dipinto di un verde brillante, più chiaro man mano che il pascolo cedeva alla pietraia. Ben presto il vento cominciò a farci compagnia, sbucato d'improvviso da un lato del monte, prima lieve, poi sempre più forte pareva quasi respingerci, cogliendo di sorpresa anche gli alpinisti locali: "Maestrale! ..." sentenziarono.

Continuammo la marcia in un ambiente senza tempo, di inconsueta bellezza, senza poter cogliere alcuna traccia dei segni dell'uomo. Fu allora chiara la sensazione di sterminata solitudine e di inquietudine che incute la Barbagia e capimmo come fu possibile che neppure gli antichi Romani riuscissero a conquistare quei luoghi e a sottomettere quelle popolazioni! Il percorso si snodava ora per rade tracce. Non si trattava di un vero sentiero, ma di un itinerario noto solo ai nostri accompagnatori, impegnativo, mutante nella varietà del paesaggio, ma anche insidioso nel caso la nebbia fosse calata su di noi. In verità, non era il caso di





Due momenti della salita e il gruppo dei ragazzi presso la croce in vetta.

angustarsi con oscuri pensieri, dato il cielo azzurro profondo, assoluto, abbacinante. Il vento, per quanto ostacolasse il cammino, pareva volesse alleviarci dal sole ormai alto e i cui raggi si sarebbero fatti sentire ancor più caldi e penetranti qualche ora seguente. Procedemmo spediti, mantenendoci in basso rispetto alla linea di cresta. D'un tratto, sulle nostre teste si affacciò un gruppo di piccoli cavalli selvatici. A est, in lontananza il panorama ci concedeva il godimento di un azzurro sfavillio oltre l'ultima quinta delle cime: era il mare di Sardegna! Finalmente giungemmo ad un punto cruciale, l'Arcu Gennargentu, un valico brullo, pietroso, spazzato dal vento, vento che assunse sembianza di bufera soffiandoci addosso all'improvviso con rinnovata rabbia. Provammo tutti uno stato d'animo di indicibile piccolezza al confronto della forza sovrastante della natura! Un paio di ragazze, tra le più leggere di peso, si accuciarono per non farsi strappare via dalla furia degli elementi. Non si trattava di situazione di vero pericolo ma di un disagio che avrebbe potuto farci rientrare sui nostri passi. Le due ragazze ripresero la marcia a fatica,

ma piuttosto risolte, incoraggiate dai compagni di scalata. Le rupi del colle sarebbero state le loro Termopili, pur senza l'epilogo di cui avevano appreso dai libri di Storia. Indomita la cordata continuò la marcia e oltre il colle il vento mollò concedendo qualche attimo di tregua, per riprendere poi costante, di nuovo a mezza costa. Ancora un'erta salita condusse a un nuovo colle e solo allora, in lontananza, si presentò a noi l'ambita Punta Lamarmora, con la sua imponente croce d'acciaio sullo sfondo di un cielo insostenibile allo sguardo! Sul crinale il vento riprese vigore, ma la meta era ormai vicina e ciò infuse nuove energie nelle membra stanche di ognuno di noi. Come rinvigoriti d'incanto, una pattuglia di nostri giovani alpinisti del Club Alpino di Mosso - Enrico, Christian, Jacopo, Annachiara, Giorgia, Sara, Sirlene, Alexandra, Ilaria - balzò in avanti. Giunti ai 1834 metri della vetta, le ginocchia dei ragazzi di colpo si piegarono, un po' per il vento e un po' per la fatica e l'emozione di essere giunti alla meta. In quel momento uno straordinario panorama circolare si dispiegava tutt'attorno. Nulla era più alto sul suolo sardo. A est la vista osava spingersi verso il profondo blu della costa di

Arbatax, ad oltre 30 chilometri di distanza in linea d'aria, verso quella costa che celava la grotta del misterioso bue marino. Giù nella profonda forra verde spiccava l'azzurro lago artificiale del Flumendosa, mirabile opera dell'ingegno umano. A nord il biancore del Monte Albo, del Corraisi, delle altre cime calcaree a monte del Golfo di Orosei. A est si rincorrevano altre cime e catene montuose fino alla lontana piana del Tirso nell'Oristanese. Tutti i componenti la spedizione biellese ebbero l'inebriante soddisfazione di giungere in vetta presso la croce, ma il vento non permetteva di restarvi che per pochi istanti. Subito si cercò riparo tra le rocce poco sotto la cima. Orridi precipizi si aprivano ai nostri piedi, ma la perizia dei nostri accompagnatori indicò prontamente un sicuro approdo in un cornicione sufficiente ad ospitare l'intero gruppo. Tirammo fuori dagli zaini pane di Fonni, pecorino e prosciutto di cinghiale e consumammo velocemente il frugale e gustoso pasto. Nella gioia di quegli attimi, non poteva mancare un brindisi con una bottiglia di Vernaccia e con alcuni assaggi di Cannonau prodotto in proprio dagli alpinisti di Nuoro che ci guidarono anche nell'apprezzamento dei differenti gusti al palato. Come da prassi, ricordando Quintino Sella, il Preside sollevò il bicchiere e dopo alcune parole di congratulazione pronunciò il faticoso "excelsior"! Venne a malincuore il momento di lasciare l'alta rupe per tornare a valle. Sui polpastrelli rimase il ricordo delle ruvide rocce metamorfiche alle quali a tratti ci aggrappammo o la quasi sericea consistenza delle pietre dei colli, lisciate

da millenni di carezze del vento e delle acque. Strofinammo le pungenti foglie del ginepro, traendone fragranze mediterranee; gustammo gli effluvi intensi che si sprigionavano dai tappeti di timo calpestati dai nostri piedi. E poi il rumore, il canto del vento, ora sussurro sommesso che saliva dalle verdi forre, ora lugubre lamento intriso di gemiti lontani che arrivava improvviso dalle alte rupi. In quanti modi Eolo sapeva modulare la sua voce tra le vette del Gennargentu! Arrivammo stanchi e felici a Bruncu Spina dove ci attendeva la rivelazione di un segreto luogo dove erano in piena fioritura splendide peonie. Ci sdraiammo estasiati nel tappeto fucsia, lasciandoci inebriare dall'intenso aroma speziato dei grandi fiori, con orientali sentori di garofano e cannella. Il Preside telegrafò a Cagliari e a Biella: "Ore 13. In vetta alla Punta Lamarmora con 39 allievi dell'Istituto Comprensivo Vittorio Sella di Pettinengo. Ascensione compiuta". Presto giunsero i complimenti del presidente regionale del Club Alpino della Sardegna, Sig. Giuseppe Cicalò e, appresso, il graditissimo messaggio del Presidente della Fondazione Sella, Sig. Lodovico Sella: "Partecipo con voi gioia ascisa vetta nobilissima terra sarda, ineguagliabile gemma del Mediterraneo. Felicitazioni vivissime!". Tornammo a Nuoro, scortati a tratti da greggi di pecore. Certamente sortito d'incanto da una pagina mitologica, un enorme toro fulvo apparve e si pose scherzoso davanti ai giovani alpinisti, come ad invitare il gruppo a rimanere ancora in quell'angolo di Paradiso.

Giuseppe Paschetto

di Jacopo Pasotti

Una montagna di pericoli



Pericoli naturali, rischi, e vulnerabilità. C'è differenza tra questi termini? Ed è rischioso vivere in montagna? Ecco l'opinione di due esperti.

“Negli ultimi anni le catastrofi naturali in montagna sono sempre più frequenti e devastanti, lo dicono gli scienziati”. Lo avrete letto o sentito ripetere alla radio anche voi. Ma è veramente così? Chiedetelo ad uno scienziato e la risposta probabile sarà: *chissà*. Cercando un esperto che potesse chiarire questo dubbio in un paese come il nostro, che vanta almeno un paio di migliaia di ricercatori specializzati sui rischi naturali, ho pensato a Fausto Guzzetti, dell'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR di Perugia. Per i suoi lavori nel settore dei rischi idrogeologici quest'anno Guzzetti ha ricevuto un riconoscimento importante della European Geoscience Union (l'unione dei gruppi europei di ricerca in scienze della terra). Per lui, ovvero per chi affronta il tema del rischio da un punto di vista scientifico, il *rischio* non è solo la sensazione esaltante di appendersi a mani nude su pareti verticali al limite



Colate di fango in Val di Blenio (1993, Silvio Seno).

dell'impossibile.

È una formula.

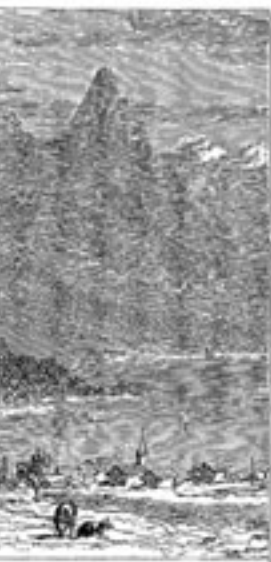
Esatto, una formula, ed eccola qui:

$Rischio = Pericolosità \times Vulnerabilità$. Guzzetti fa l'esempio di una frana. La *pericolosità* aumenta con la probabilità che una parte di un fianco roccioso cada, con la frequenza con cui ciò può accadere e con le dimensioni possibili della frana. Sono il tipo di roccia, le fratture, il clima, la vegetazione ed altri fattori a determinare la

pericolosità di una parete rocciosa. La *vulnerabilità* dipende molto da noi. Un ospedale sotto un pendio franoso è assai vulnerabile. Viceversa, un prato erboso è poco vulnerabile. La vulnerabilità dipende insomma dalle infrastrutture umane e dalle nostre attività. Per tenere basso il rischio sia P che V devono essere bassi, o almeno mantenerne uno il più basso possibile. È quindi pericoloso vivere in montagna? Guzzetti dice che

per il dissesto idrogeologico, certamente sì. E più si allarga la sfera di influenza umana più cresce il parametro *vulnerabilità*.

Il problema, dice Guzzetti, è che in natura “di dati *oggettivi* sul rischio ce ne sono pochi e le stime sono incerte. L'incertezza è legata anche al fatto che le serie storiche disponibili sono brevi. Le serie storiche di pioggia, di portata e di temperatura in Italia sono tipicamente inferiori a 100



anni.” Questo è un periodo molto lungo nella scala dei tempi umana, ma molto corto in quella dei processi naturali. È difficile ridurre la complessità della natura in una formula così succinta. Ed è per questo che dobbiamo abituarci a sentire parlare di *incertezza*. Senza che questo faccia diminuire la attendibilità dei risultati scientifici. L'incertezza, infatti, nella scienza è una stima di quanto conclusivi siano i risultati ottenuti con i dati disponibili. Dobbiamo quindi abituarci a sentir dire che vivere in montagna diventa più rischioso. Anche se le incertezze su come, dove, quando, un fenomeno

possa avvenire sono notevoli. Comunque, tenuto conto del grado di incertezza possiamo fare dei piani abbastanza affidabili. D'altronde, se ci sono buoni motivi per farlo, siamo disposti a procedere anche attraverso un ghiacciaio seraccato nella nebbia più completa (pericolosità e vulnerabilità altissimi!). Alla fine molto dipende dalla motivazione ad agire, da cosa c'è in gioco. Silvio Seno, direttore dell'Istituto di Scienze della Terra della Scuola Universitaria della Svizzera Italiana, mostra che, in qualche modo, vivere in montagna sta diventando più rischioso. E dà un quadro

Sopra, nelle incisioni: Il villaggio di Goldau, sul lago di Zug prima e dopo la frana del M. Rossberg, nell'autunno del 1806, che causò la morte di circa 400 abitanti.

Sotto: La frana di ghiaccio che sbarrando temporaneamente il torrente Getroz causò l'inondazione della Val des Bagnes e di Martigny, uccidendo 43 persone, nella primavera del 1818.

significativo della situazione nel cuore delle Alpi: nell'inverno del 1999 sono morte 17 persone per valanghe, i danni per valanga furono 380 milioni di Euro.



Nel 2003 una micidiale canicola estiva ha ucciso almeno 1000 persone, con gravi perdite di raccolto, riscaldamento o prosciugamento di corsi d'acqua e vasti incendi dovuti alla siccità. Le inondazioni del 2005 sono state una catastrofe, la più costosa dell'ultimo secolo. E poi c'è il 2006, con la caduta di frane rocciose che ha causato feriti sullo Schreckhorn e sull'Eiger e addirittura tre morti sulla Jungfrau. Sul Cervino si sono dovuti trarre in salvo 25 escursionisti. Per un paese come la Svizzera questi sono dati preoccupanti. Tant'è che il governo elvetico spende 250 Euro pro-capite per la prevenzione, non male! Nel nostro paese quello dei finanziamenti per gli studi sul rischio idrogeologico, è un "tasto dolente". Dice Guzzetti: "La ricerca in Italia non è considerata un valore. Non è un fatto di ideologie o schieramenti politici. Tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi 20-25 anni almeno non hanno considerato la ricerca come un volano di sviluppo economico e sociale. Tutti hanno pensato a riorganizzare la ricerca (Enti, strutture, organi, commissioni), e nessuno ha voluto finanziarla in modo serio". Una cosa è certa: per ridurre il rischio bisogna fare ricerca. E se la sicurezza è riconosciuta come un valore, allora è necessario promuovere la ricerca.

Jacopo Pasotti

Errata corrige.

Sul numero di marzo/aprile 2008 a pag 83 della Rivista, gli isotopi dell'ossigeno (O16, quello più comune, e O18, quello più raro e pesante) erano riportati erroneamente come 160 e 180 a causa di un errore di stampa. Ci scusiamo per l'inconveniente.

Il Gallo cedrone

testo di
Fabio Angeli



Introduzione

Il Gallo Cedrone (*Tetrao urogallus L.*) è una specie affascinante e misteriosa che da sempre ha colpito la mente ed il cuore delle popolazioni alpine; nei secoli passati ha vissuto in tutta Europa un periodo favorevole, riconducibile all'azione antropica che aveva ridotto la densità delle foreste, favorito i mirtilli e creato radure nel bosco.

A partire dagli anni '60, l'abbandono della montagna ha modificato radicalmente queste condizioni: la diminuzione del pascolo, con grande crescita quantitativa e qualitativa delle foreste, ha portato al deterioramento dell'habitat del Cedrone, innescando una grave crisi. Se questa appare la causa più rilevante sulle Alpi, altre regioni hanno visto la concorrenza di impatti diversi, quali l'eccessiva utilizzazione delle foreste (Scandinavia) o la bonifica delle torbiere (Europa centro-orientale).

In questo contesto di grave difficoltà, altri disturbi stanno accentuando la crisi del Cedrone e, in particolare, la recente ed intensa antropizzazione della montagna a fini turistici.

La ricerca

Nel 1990, il Servizio Foreste e fauna della Provincia Autonoma di Trento ha avviato una campagna di censimenti, finalizzata a comprendere le esigenze del Cedrone e le sue reazioni all'attività dell'uomo in foresta. I risultati di 15 anni di esperienze, pubblicati dalla rivista *Sherwood* nel 2007, sono di seguito sintetizzati. Lo ricerca riguarda il Distretto Forestale di Malè (TN), corrispondente alla Val di Sole (in parte nel Parco Nazionale dello Stelvio). La gestione forestale viene attuata in base a piani d'assestamento su 18.000 ettari; fin dal 1950 è stata applicata la **Selvicoltura naturalistica**, caratterizzata da un forte risparmio, volto a



*Gallo cedrone, a sinistra, e femmina di cedrone, a destra (f. Nicola Angeli).
In alto: l'habitat ottimale del Gallo cedrone (f. Nicola Angeli).*

ricostruire foreste impoverite. In Val di Sole, il bosco cresce di circa 100.000 m³ di legname ogni anno, ma solo 50.000 m³ vengono prelevati, accrescendo così la "forza" del bosco. Le piante da tagliare sono scelte una ad una, creando nella foresta piccoli spazi aperti, destinati alla crescita naturale di nuovi alberi. L'età media del bosco supera i 150 anni, con notevole presenza di grosse piante.

Il legname ricavato

costituisce reddito per i proprietari e permette di usare risorse naturali in modo sostenibile ed alternativo ai derivati del petrolio.

Il **Cedrone** è una specie poligama ed i maschi si contendono le femmine con caratteristiche parate nuziali, svolte da secoli sui medesimi luoghi: le **arene di canto**.

I censimenti, svolti in primavera su 91 *arene* ed integrati da altri rilievi, hanno verificato la presenza di Cedrone su 53 *arene*, di cui

la metà con un numero elevato di maschi (>3); la consistenza primaverile è risultata di 110 maschi, su di un areale occupato di circa 8.000 ha.

La popolazione di Cedrone in Val di Sole risulta quindi davvero importante e, paragonata ai valori registrati da Storch in Baviera (1993), presenta densità tra le più alte del Centro-Europa.

Il Cedrone predilige le foreste di abete rosso d'alta quota, in esposizione fresca e ricche di mirtillo nero, fondamentale per la sua alimentazione. Sono foreste utilizzate da secoli, dove ogni anno vengono prelevati più di 23.000 m³ di legname

brucatura del sottobosco e conseguente riduzione degli alimenti fondamentali per il Cedrone.

Anche i censimenti sulle aree campione confermano infatti una grave crisi all'interno del Parco.

Area campione

La ricerca è stata approfondita in corrispondenza di un'area campione, mettendo in relazione l'evoluzione del bosco con la dinamica del Cedrone.

Grazie al miglioramento della foresta, ora è possibile tagliare molti più alberi (18% del volume nel 2006, contro l'8% del 1965) e,

aperture formatesi con il taglio.

Anche all'esterno delle aree di canto, la creazione di boschi stratificati, con aperture diffuse a macchia di leopardo e qualche buca più grande, dove si insediano alte erbe e lamponi, si è rivelata favorevole al Cedrone.

È emersa così non solo la compatibilità della Selvicoltura naturalistica, ma anche il suo ruolo strategico nella conservazione del Cedrone, purchè siano applicate alcune **regole fondamentali**.

- Per utilizzare il bosco è necessario conoscere e tenere conto del Cedrone.

- Il bosco maturo è fondamentale per il Cedrone come gli spazi aperti; le loro dinamiche nel tempo e nello spazio vanno gestite con oculatezza.

- Per garantire la tranquillità delle aree di riproduzione, i lavori in bosco vanno sospesi dal 1 marzo al 30 giugno.

- Nelle foreste d'alta quota il legno morto e le ceppaie sradicate sono fondamentali per la rigenerazione della foresta, per la biodiversità e per la nidificazione del Cedrone.

- Vanno salvaguardati, in funzione della loro rarità, i larici, le latifoglie e le piante ramosi.

- Vanno incentivati gli interventi di recupero e conservazione di pascoli e radure.

Fondamentale risulta poi sensibilizzare le categorie a maggior impatto sul Cedrone; in tal senso appare evidente il disturbo dato dallo sviluppo turistico (impianti di risalita, insediamenti...) o dal bracconaggio, mentre spesso sfugge il ruolo, sempre più impattante, di fotonaturalisti, cercatori di funghi/mirtilli, sciatori fuoripista e

scialpinisti.

Anche quest'ultima attività, in linea di principio compatibile, è deleteria nel momento in cui diventa fenomeno di massa; già nel 1985 Blotzheim scriveva: "...*come sciatore, evito il bosco ed utilizzo solo pendii aperti, dove non disturbo Cedrone, Forcello e Francolino.*"

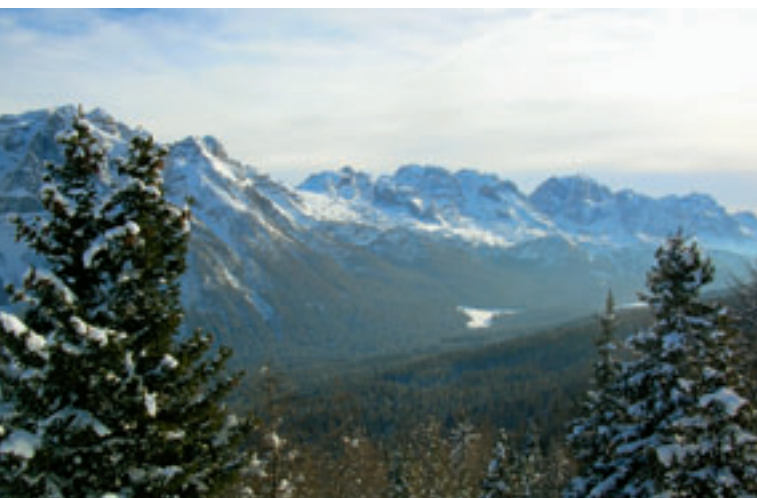
Il futuro del Cedrone è nelle nostre mani.

Bibliografia

- Angeli F., Pedrotti L. 2007 – *Selvicoltura e gallo Cedrone*. Sherwood 132: 5-12
Sherwood 133: 5-13
Brugnoli A., Brugnoli R., 2006 - *La foresta come habitat del gallo Cedrone: ricerca applicata e nuove esperienze di gestione*. Forest@ 3 (2): 168-182.
[online] URL: <http://www.sisef.it>
De Franceschi P.F., 1996 - *I tetraonidi della foresta di Tarvisio*. Cierre edizioni, Verona.
Glutz von Blotzheim U.N., 1985 - *tetraonidi*. Rapporto della Stazione Ornitologica Svizzera per l' "Associazione degli Amici della Stazione Ornitologica"
S.F.C.e P., 1991 - Servizio Foreste, Caccia e Pesca - Provincia Autonoma di Trento *Selvicoltura e Cedrone*.
Storch I., 1993 - *Habitat requirements of Capercaillie*. In: Proceedings International Grouse Symposium (Jenkins D ed), World Pheasant Association, Reading and Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Ozzano Emilia, 6: 151-154.

Fabio Angeli,

Provincia Autonoma di Trento, Servizio Foreste e fauna.
Direttore Uff. Distrett. forestale di Malè. Pro Silva Italia
E-mail f.angeli@provincia.tn.it
38027 Malè (TN). Tel 0463/909706.



L'arena di canto principale (f. Nicola Angeli).

secondo criteri di Selvicoltura naturalistica. Dove invece i boschi sono poco utilizzati, la situazione del Cedrone è critica.

Ciò è spiegabile pensando alla sua predilezione per foreste mature con ampi spazi aperti che, attualmente, solo la Selvicoltura può garantire. I boschi in esposizione calda, inoltre, in particolare nel Parco Nazionale dello Stelvio, costituiscono aree di svernamento del cervo, subendo così una fortissima

contestualmente, il Cedrone è passato da 4 maschi nel 1992 a 10 nel 2006.

Sono stati osservati anche alcuni fenomeni inattesi che hanno suggerito di modificare i criteri di taglio.

Nel 1990 si era deciso di non modificare la foresta nei pressi dell'*arena*; tagliando invece alcuni gruppi di alberi nel bosco circostante. Pur non avendo toccato l'*arena*, negli anni successivi il Cedrone si è spostato, utilizzando per il canto le

Il sonno in alta quota

Sandro
Carpineta
Commissione
Centrale
Medica

Il sonno è stato definito come uno stato di riposo opposto alla veglia. Ma come dire che il bagnato è il contrario dell'asciutto, o definire che verticale è tutto ciò che non è orizzontale...e potremmo continuare a lungo il gioco

Sicuramente è più accettabile e completa questa altra definizione, anche se non recentissima: *il sonno è uno stato dell'organismo caratterizzato da una ridotta reattività agli stimoli ambientali che comporta una sospensione dell'attività relazionale (rapporti con l'ambiente) e modificazioni dello stato di coscienza: esso si instaura autonomamente e periodicamente, si autolimita nel tempo ed è reversibile* (Fagioli e Salzarulo). Questa definizione è interessante perché individua alcuni parametri fondamentali: la ridotta reattività, la diminuzione dell'insieme dei rapporti con l'ambiente e la modificazione dello stato di coscienza.

Ma da un punto di vista fisiologico come funziona il sonno, quali sono le caratteristiche di questa "attività" così importante da occupare quasi un terzo della nostra intera vita?

Il nostro organismo risponde,

in maniera più o meno ritmica, ad eventi interni ed esterni. Innanzi tutto una sorta di "orologio interno", situato in una struttura del cervello chiamata ipotalamo, regola una serie di variazioni che avvengono nel nostro organismo nel corso delle 24 ore; oltre al ritmo sonno-veglia anche le variazioni della temperatura corporea e di alcune secrezioni ormonali (solo per citarne alcune) dipendono da tale struttura che funziona come una vera e propria "centralina". Questo ritmo interno, biologico, si integra con fattori esterni, primo tra tutti l'alternanza tra la luce ed il buio. Questi fattori, esogeni ed endogeni all'organismo, sono influenzati da meccanismi che mantengono l'equilibrio generale; si tratta di meccanismi di tipo omeostatico che entrano in gioco, ad esempio, se non si dorme da molte ore o se l'organismo è stato sottoposto ad affaticamento. Nel loro insieme i ritmi circadiani, interni o esterni, e le compensazioni omeostatiche generali condizionano sempre il sonno; in un ambiente particolare come quello presente in alta quota (caratterizzato in termini scientifici da una "ipossia

ipobarica", cioè da riduzione della pressione atmosferica e riduzione della pressione parziale dell'ossigeno) il sonno subisce poi delle particolari influenze e variazioni.

Ma partiamo dal sonno normale e dalle sue caratteristiche principali, accennando alle diverse fasi che si susseguono dall'addormentamento sino al risveglio e ad alcune caratteristiche specifiche, in particolare quelle legate alla respirazione. Il sonno non è una attività fisiologica "costante", ed in una notte di sonno si succedono fasi diverse, da tempo ben individuate: il sonno non-REM diviso in quattro stadi progressivamente più "profondi" e il cosiddetto sonno REM (Rapid eye movement) così definito per la presenza di rapidi movimenti dei bulbi oculari. Ogni stadio ha delle sue proprie peculiarità, ma in particolare quello che differenzia questi cinque distinti livelli è la profondità del sonno, la comparsa dell'attività onirica e la concomitante azione su altre funzioni vitali, in particolare sul respiro. In condizioni

normali il sonno inizia sempre in fase non-REM, tendendo poi ad approfondirsi in stadi di sempre maggiore sincronizzazione, periodicamente interrotti (circa ogni 90 minuti) da un episodio di sonno REM di durata variabile; questa è la così detta organizzazione macrostrutturale ciclica del sonno. Durante il sonno non-REM il ritmo respiratorio è regolare, ma la frequenza respiratoria risulta minore rispetto alla veglia perché lo stato di riposo muscolare riduce le necessità di ossigeno dell'organismo; al contrario nel sonno in fase REM la frequenza e l'ampiezza della ventilazione sono irregolari.

Consideriamo come tutto questo tende a variare in un organismo sottoposto ai problemi dell'altitudine, cercando la spiegazione di quella che in genere è una costante: più si sale e peggio si dorme.

Le condizioni ambientali sono caratterizzate, con l'aumento della quota, dalla progressiva riduzione della pressione atmosferica e, contestualmente, della pressione parziale dell'ossigeno; la "ipossia





Bivacchi di ieri e di oggi: a sinistra la portaledge utilizzata dalla cordata italiana negli 11 giorni di permanenza sulla Torre del Paine (f. archiv. Fabio Leoni). Qui sopra: bivacco ai tempi di Edward Whymper, 1865 c.

ipobarica” è alla base di molte patologie a cui va soggetto l’alpinista, ed in particolare è la causa dei disturbi del sonno. In quota la durata totale del sonno tende a non variare di molto rispetto a quanto accade, ad esempio, a livello del mare, ma è presente una soggettiva sensazione di “aver dormito male”, di aver trascorso ore di sonno “superficiale e frammentato”; questi frequenti risvegli o frammentazione del sonno dipendono dall’instaurarsi nell’organismo del così detto “respiro periodico”. L’ipossia ipobarica comporta una riduzione del trasporto di ossigeno nel sangue (ipossiemia), responsabile a sua volta della stimolazione dei centri deputati al controllo della ventilazione, con conseguente aumento del numero degli atti respiratori al minuto; è quella che tecnicamente si chiama iperventilazione, risposta dell’organismo che tende in questo modo a compensare l’assenza di ossigeno nell’ambiente, ossigeno del quale comunque l’organismo continua ad aver bisogno. Durante il sonno, questa iperventilazione è accompagnata dalla riduzione della concentrazione di

anidride carbonica, a sua volta responsabile di fasi di apnea, durante le quali si assiste all’interruzione dell’atto respiratorio per alcuni secondi. Quindi l’ipossia fa iperventilare, l’organismo risponde con una riduzione dell’anidride carbonica che a sua volta porta ad apnea o ipopnee....ma l’apnea, riducendo l’ossigeno a disposizione dell’organismo spinge questo a rispondere con una iperventilazione. Questo, anche se molto semplificato, è il meccanismo del “respiro periodico” responsabile delle nostre insonnie in quota; un’alternanza periodica di iperventilazioni ed apnee. Il risultato: sonno irrequieto, interrotto più volte, normale come quantità globale ma qualitativamente insufficiente e poco ristoratore. Ma allora se questa è la fisiologia del sonno in quota cosa fare, accettare l’insonnia e aspettare l’alba? Vediamo alcune possibili soluzioni. Nella stampa specializzata sono apparsi alcuni lavori sulla possibilità di utilizzare l’ossigeno per migliorare la qualità del sonno. Evidentemente, per i meccanismi fisiologici sopra riportati potrebbe essere una

soluzione, per altro non certa in quanto esistono alcuni risultati contraddittori. E poi quanto praticabile? Rischieremo in futuro di trovare “camere iperossigenate” nei rifugi ad alta quota....non troppo bello, direi! Altra possibilità è l’azione diretta sul sonno, tramite farmaci ipno-inducenti; si tratta sostanzialmente o di benzodiazepine a breve emivita o di altri farmaci simili (purtroppo oggi di larghissimo consumo nella popolazione) che con meccanismo biochimico agiscono sui centri che controllano il sonno, favorendo la sua induzione ed il suo mantenimento. In teoria una soluzione ottimale, ma che presenta due problemi: la notevole variabilità personale delle risposte e, soprattutto, il fatto che questi farmaci agiscono anche sui meccanismi centrali di regolazione del respiro....proprio quelli in causa! Quindi molta accortezza nell’uso di questi farmaci, purtroppo presenti in tanti zaini. La soluzione farmacologica più testata sembrerebbe ancora quella dell’acetazolamide, farmaco che provoca uno stato di acidosi metabolica con conseguente stimolazione della ventilazione, miglioramento dell’ipossia ed almeno parziale risoluzione del “respiro periodico”. Farmaco per altro abbastanza testato in medicina di montagna (o forse bisognerebbe dire “alcuni lo usano, ma pochi ne parlano!”), ma che, al pari delle benzodiazepine sopra ricordate, dovrà essere usato con grande attenzione e solo su indicazione e controllo medico. Sconsiglio vivamente gli “apprendisti

stregoni”!

Quindi, tutte soluzioni poco soddisfacenti e di certo nessuna totalmente risolutoria. Rimane una soluzione efficace e facilmente applicabile: il buon senso. Ed il buon senso ci suggerisce di occuparci del nostro sonno in termini di “igiene e prevenzione”. Arrivare stanchi la sera al rifugio, spesso dopo un notevole sforzo fisico, è già di per sé qualcosa che sfavorisce il sonno; il tutto avviene in un ambiente con ridotto ossigeno ma anche, in genere, molto ricco di rumore e scomodità. Allora vale la pena di prestare attenzione ad alcuni semplici accorgimenti, quali l’isolamento acustico (ad esempio i classici tappi), un’adeguata alimentazione serale e in particolare il contenimento del consumo di alcolici (gran nemico del sonno in ogni situazione ma in particolare in quota). E poi l’acclimatazione, sempre e comunque l’acclimatazione. Esiste infatti una copiosa letteratura che correla una buona acclimatazione al miglioramento della qualità del sonno. Fare duemila metri di dislivello in un tempo da record o raggiungere comodamente quattromila metri in funivia per trascorrere una notte in quota può essere eccitante e divertente, ma il nostro organismo non sempre è preparato a subire questo tipo di stress; ricordiamo infatti che salire in quota con gradualità è la migliore prevenzione per molti tipi di disturbi come il mal di montagna, le varie forme di edema o altre gravi patologia, ed è, appunto, la miglior garanzia per un meritato riposo.

Sandro Carpineta

Charta Itinerum

A cura di Lorenzo Bassi e
Monica Brenga

Imparare a conoscere

All'interno del Progetto Charta Itinerum è stato organizzato un corso impostato in modo tale da fornire tutte le informazioni necessarie all'utilizzo del sistema GPS nel rilevamento della rete sentieristica per i soci del CAI e soprattutto per i tecnici degli enti che operano sul territorio in materia di sentieristica come Enti Parco, Comunità Montane, Comuni e Province. Il corso, che si è svolto in due turni uno organizzato a Maggio e l'altro a Giugno per consentire un maggior numero di partecipanti, ha avuto una durata di quattro giorni per ciclo. Tre giornate sono state teoriche, mentre una si è svolta sul campo presso la struttura ERSAF di Prim'Alpe, nella Foresta di Lombardia dei Corni di Canzo. Data la specificità del corso, è stato possibile partecipare solo se in possesso di una minima conoscenza dei più comuni software GIS; infatti, il rilevamento della rete sentieristica è un "rilievo GIS" cioè un rilievo associato alla creazione di un database da effettuarsi, compresa la sua post-elaborazione, con software GIS la cui conoscenza di base risulta pertanto necessaria per massimizzare l'efficacia del corso.

Il percorso informativo è stato strutturato in maniera da mettere in condizione il partecipante di utilizzare al meglio il terminale GPS durante l'esecuzione della campagna di rilevamento, conoscendo nel dettaglio le caratteristiche, i pregi e i limiti della strumentazione al fine di poter ottenere il miglior risultato possibile. Inoltre, al

partecipante è stata data una formazione specifica sulle modalità di rilievo della rete sentieristica in base al protocollo di rilevamento ProtSIS, fulcro del sistema informatico che raggruppa nel webgis SIWGREI tutte le informazioni raccolte durante le campagne di rilevamento. Le lezioni hanno visto un ottimo livello di partecipazione tanto che i posti a disposizione sono stati tutti utilizzati. La parte teorica è stata tenuta da personale dell'Università di Brescia. Per quanto riguarda il rilievo sul campo invece sono state organizzate tre squadre ognuna guidata da un tecnico ERSAF e dotata di GPS. Tutte e tre hanno effettuato lo stesso percorso in modo tale che, dal confronto, si potessero evidenziare le criticità che sorgono durante un rilievo e come un rilievo fatto da tre operatori diversi, nonostante prodotto sulla base di uno stesso protocollo, sia suscettibile a piccolissime differenze. Lo scopo pertanto non è stato solo quello di insegnare ad usare lo strumento ma anche quello di conoscerne approfonditamente pregi e difetti. Facendo questo percorso, si possono incontrare tutte le particolarità da rilevare secondo il protocollo ProtSIS, cioè il Protocollo Sistema Informativo Sentieri realizzato dal gruppo di lavoro SIT-CAI (Sistema Informativo CAI) del Comitato di Presidenza.

LA QUESTIONE DEL RILIEVO

Si vuole ora puntare l'attenzione proprio sulla questione rilievo.



*Qui accanto:
Rilevatore in azione.*

*A fronte sopra:
Vista sulle Grigne e
Corni di Canzo.*



Per divulgare i risultati del Progetto e gettare le basi di un lavoro comune ed unitario, all'interno del Progetto è stata realizzata una guida per il rilievo dei sentieri secondo gli standard di Regione Lombardia e del Club Alpino Italiano, partendo dall'esperienza dei tecnici ERSAF che sono stati coinvolti nel Progetto "Charta Itinerum - Lungo le linee Rosse" progetto che, insieme al suo predecessore "CHARTA ITINERUM - Alpi senza frontiere", ha permesso di rilevare circa 4.000 km di sentieri lungo l'arco alpino lombardo con strumentazione GPS. L'esperienza pregressa di ERSAF in questo settore, legata alla gestione del territorio e alla valorizzazione delle Foreste di

Lombardia, ha permesso di individuare e perfezionare i meccanismi di rilievo dei sentieri e di esplicitarli in poche ma chiare linee guida. Prima regola nel rilievo è la prudenza e le comuni norme di sicurezza che devono essere seguite con ancor più attenzione: infatti un rilievo necessita di grande concentrazione e di manualità nell'uso degli strumenti e ciò tende a fare calare il livello di attenzione con ripercussione per l'incolumità del rilevatore. Si ricorda anche che i ricevitori GPS sono dei computer "a mano": a volte possono dare degli errori del tutto simili a quelli di un computer domestico e pertanto bisogna utilizzarli con grande calma e pazienza.



Altro consiglio: non andare mai sul sentiero da rilevare da soli e senza avere prima studiato il percorso e l'altimetria a tavolino; inoltre, il fatto che si abbia in mano uno strumento di posizionamento satellitare non mette al riparo dal rischio di perdersi, quindi bisogna ricordarsi di non uscire mai senza la buona vecchia cartina dei sentieri del luogo. Inoltre si è cercato di far capire quali siano gli standard di rilevamento e perché sia necessario seguirli pedissequamente; infatti esistono infiniti modi per effettuare il rilievo di un sentiero: basti pensare che ognuno di noi, dotato di uno strumento di rilevamento (bussola, bindella metrica, ricevitore GPS da trekking, ricevitore GPS professionale), percorrendo un tratto di sentiero tende a raccogliere in

modo soggettivo le informazioni che reputa importanti e caratterizzanti, utilizzando un metodo di registrazione delle informazioni plasmato sulle proprie necessità. Lo strato informativo ottenuto sarà sicuramente ricco di informazioni ma interpretabili ed utilizzabili solo ed esclusivamente dal rilevatore che non potrà condividere il suo rilievo con nessuno se non con chi conosce la metodologia di rilevamento utilizzata e sia in possesso dello strumento per leggere ed interpretare le informazioni raccolte. Il rischio finale quindi è quello di avere una mole di dati leggibili ed interscambiabili solo a livello locale (se non addirittura a livello domestico...) rendendo disomogenea la rete e impedendo la realizzazione di progetti che necessitano di una rete omogenea come ad esempio il catasto della rete

sentieristica. È per questo che Regione Lombardia in accordo con il Club Alpino Italiano ha fatto proprio il lavoro del Gruppo Interdisciplinare Sistema Informativo Territoriale del CAI (SIT CAI) che ha fissato gli standard di rilevamento in un protocollo (denominato PROTSIS) con lo scopo di fornire uno strumento univoco di riferimento, un linguaggio comune per la raccolta e l'interpretazione delle informazioni relative alla rete sentieristica: in questo modo le informazioni saranno leggibili, interscambiabili e diffondibili anche al di fuori dei confini locali permettendo la costruzione di una rete escursionistica omogenea usufruibile ad una scala molto ampia. È chiaro quindi che un rilievo eseguito secondo gli standard definiti dal protocollo PROTSIS non può essere un semplice rilievo della traccia, dell'andamento e della forma del sentiero ma deve essere una vera e propria indagine finalizzata all'acquisizione di informazioni che descrivano le caratteristiche delle singole tratte che costituiscono un sentiero e di tutti gli elementi che insistono su di esse. In sostanza deve essere effettuato un rilievo di tipo GIS (Geographical Information System) in modo da creare strati informativi georeferenziati che costituiscano il Sistema Informativo Territoriale delle rete sentieristica nazionale. Tale Sistema Informativo Territoriale prende il nome di SIWGRI (Sistema Informativo Webgis della Rete Escursionistica Italiana) ed è in fase di sviluppo come previsto dal Progetto Interreg IIIA "Charta Itinerum – Lungo le Linee Rosse".



Bambini sui prati di Prim'Alpe.

LA CAMPAGNA DI RILEVAMENTO

Una volta definiti la tipologia del rilievo (rilievo di tipo GS) e il linguaggio da utilizzare (protocollo PROTSIS), si può dare inizio alla campagna di rilevamento; essa è strutturata in più fasi che qui si elenca:

1. individuazione delle tratte da rilevare a tavolino;
 2. preparazione degli strumenti
 3. Impostazione degli shapefile;
 4. il rilievo;
 5. il post-processamento degli shapefile;
 6. l'elaborazione degli shapefile;
 7. il collaudo degli shapefile;
- Non si analizzano nel dettaglio tutti i punti elencati dato lo spazio limitato dell'articolo ma i punti più significativi al fine della comprensione e divulgazione dell'argomento.

Individuazione a tavolino delle tratte da rilevare

Questa fase consente di individuare, nell'ambito dell'area di interesse, i sentieri che poi saranno oggetto del rilievo; in sostanza si tratta di una semplice ricognizione su carte tecniche, militari ed escursionistiche utile a raggruppare i sentieri per categorie assegnando loro priorità codificate con colori diversi. La visione di insieme consente di sfoltire la rete laddove eccessivamente ramificata, intensificarla laddove vi siano delle zone scoperte ed ottenere omogeneità su tutta l'area oggetto della campagna di rilevamento. Inoltre, una volta trasferiti i sentieri dal supporto cartaceo in un software GIS, si potrà calcolare a grandi linee lunghezze, pendenze e tempi di percorrenza ed organizzare di conseguenza le uscite di rilevamento. Queste dovranno essere studiate cercando il più possibile di definire percorsi ad anello così da partire ed arrivare nello stesso punto. Quando invece si è costretti ad organizzare percorsi articolati in più giornate, un altro importante parametro è la durata delle batterie del ricevitore e del data logger: infatti, al termine del rilievo, le batterie devono essere ricaricate per il giorno seguente e, anche disponendo di batterie di ricambio, non è possibile prevedere percorsi più lunghi di 2 giornate a meno che le soste intermedie non consentano di ricaricare le batterie. Controllare la scorta di alimentazione degli strumenti di rilievo evita di lasciare lavori a metà con pesanti ripercussioni economiche e qualitative sul lavoro di rilevamento.

Preparazione degli strumenti

Prima di uscire in campo è buona norma controllare la propria strumentazione onde evitare spiacevoli sorprese che possano inficiare il rilievo. Per prima cosa assicurarsi che le batterie, sia quelle già montate sugli strumenti sia quelle di scorta, siano cariche. Inoltre, nel caso di un ricevitore esterno al data logger, assicurarsi sempre che i parametri di comunicazione tra i due componenti siano giustamente impostati: controllare le porte di comunicazione e la funzionalità del bluetooth. Sarebbe buona regola anche preparare una

triangolazioni e calcoli trigonometrici). Questa necessità si scontra con le condizioni che solitamente si trovano sui sentieri: versanti, vegetazione, pareti di roccia spesso schermano e riducono la visuale della volta celeste alzando il valore del PDOP e abbassando lo standard qualitativo del rilievo; lo strumento smetterà di funzionare e comunicherà la sua impossibilità a restituire un dato preciso. In questo caso sarà necessario imporre al ricevitore di lavorare anche con PDOP alti: è meglio avere un dato poco preciso da rettificare in fase di post-elaborazione piuttosto che non averlo.

metri. Poiché non è pensabile (a meno di disporre di illimitate risorse temporali ed economiche) riuscire nell'ambito di una sola campagna di rilevamento raccogliere tutti i dati previsti dal PROTSIS, è auspicabile che la prima campagna di rilevamento serva a costituire l'ossatura della rete alla quale successivi rilievi aggiungeranno informazioni, perfezioneranno e aggiorneranno le esistenti. Pertanto la prima campagna di rilevamento si può definire sufficientemente completa quando restituisce gli shapefile che seguono e che costituiscono l'ossatura della rete sentieristica:

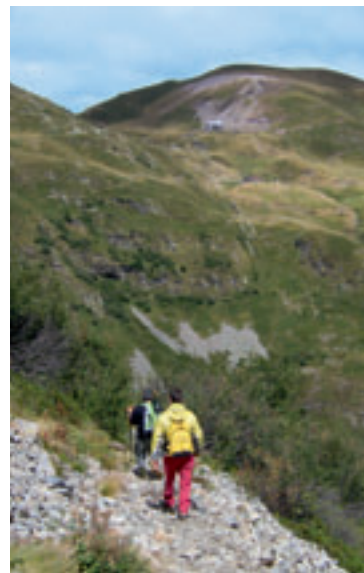
- *sen_trt.shp*: questo shapefile è lo

essere al tempo stesso nodo di fine di una traccia e nodo di inizio di un'altra: i nodi spezzano la continuità delle tracce in corrispondenza degli incroci, oppure in corrispondenza del cambiamento di uno o più parametri da rilevare: pur rappresentando un punto di discontinuità della rete, non è detto che le tratte che hanno origine da esso abbiano caratteristiche diverse.

- *segnali.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative alla segnaletica rinvenuta lungo le tratte e in prossimità degli incroci. In una prima campagna di rilevamento è sufficiente rilevare la segnaletica di tipo verticale e segnalare lo stato, la leggibilità e la conformità con la normativa CAI;
- *strutture_ricettive.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative alle strutture ricettive dislocate lungo le tratte come ad esempio rifugi, bivacchi, agriturismi;
- *acqua.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative ai punti acqua come sorgenti e fontane;
- *località.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative alle località dislocate lungo i sentieri.
- *pt_interesse.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative a punti di particolare interesse naturalistico, storico, culturale e paesaggistico;
- *servizi.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative alle strutture accessorie che anche, se non strettamente legate al sentiero, forniscono valido supporto all'escursionista come ad esempio i parcheggi, fermate dei mezzi di trasporto pubblico, centri di primo soccorso, soccorso alpino, forze di polizia etc...
- *capisaldi.shp*: shapefile puntuale che raccoglie le informazioni relative ai capisaldi cioè punti di riferimenti stabili nel tempo, rilevati con grande accuratezza e su cui la rete sentieristica viene costruita.

Quando si dà inizio al rilievo, sarebbe opportuno avere già predisposto e nominato nel software di rilevamento un progetto costituito da questi shapefile impostati secondo il protocollo PROTSIS in modo tale che, nel momento della registrazione delle informazioni, queste verranno scritte e codificate nel database già secondo lo standard previsto.

A questo punto buon lavoro a tutti.



Qui sopra: La fontana e il taglio di Second'Alpe. A destra: Verso il Rifugio Grassi.

breve guida personalizzata, un piccolo riassunto del manuale dell'utente da portarsi dietro nel caso in cui lo strumento dia segni di malfunzionamento o, peggio, improvvisamente cessi di funzionare. Bisogna inoltre impostare i parametri entro i quali il ricevitore deve funzionare: affrontando la descrizione dei ricevitori adatti ad un rilievo GIS, infatti si è detto che questi strumenti tendono a favorire la precisione a scapito della produttività; ciò significa che, predisposti a restituire dati ad elevata precisione, tendono a lavorare solo con PDOP molto bassi il che comporta avere un'ottima ricezione del segnale radio da un elevato numero di satelliti che devono anche essere disposti in modo tale da occupare il maggior numero di porzioni della volta celeste (ampi angoli, più accurate

Individuazione degli shapefile

Una campagna di rilevamento ha come scopo fondamentale quello di acquisire il maggior numero di informazioni: quelle inerenti ad un sentiero, definite e codificate dal PROTSIS, riguardano non solo il tracciato e la sua forma ma anche il suo stato di conservazione, il fondo, la percorribilità, la difficoltà e tutte quelle strutture accessorie che insistono su di esso come la segnaletica, i punti acqua, i punti sosta, i rifugi etc... Inoltre, poiché il sentiero si inserisce in un contesto storico-naturale, il PROTSIS prevede anche l'acquisizione di una serie di informazioni inerenti alla vegetazione e alle emergenze storico culturali per una fascia circostante il sentiero di almeno 20

strato lineare costituito dalle tratte la cui sommatoria costituisce la rete dei sentieri. Il database contiene una serie di informazioni alcune assegnabili a computer (come ad esempio l'identificativo della tratta, la regione, la provincia, il comune e il gruppo montuoso su cui la tratta insiste) sovrapponendo tramite il software GIS, lo shapefile a quello dei limiti amministrativi; altre informazioni invece devono essere immesse dal rilevatore durante la fase di rilievo: tra queste troviamo la tipologia del fondo, la percorribilità, la difficoltà, la presenza di segnaletica etc...;

- *nodi.shp*: questo shapefile puntuale è strettamente collegato al precedente; infatti ogni tratta deve avere un nodo di inizio e un nodo di fine e lo stesso nodo può

SCOPRITE IL VERDE MAGICO DELLA VAL PUSTERIA



Hotel appena ampliato e ristrutturato con splendida vista panoramica. Gestione familiare con accanto un pittoresco maso (AGRITURISMO). Le ampie stanze sono dotate di ogni comfort, tutte con bagno e balcone panoramico. Immensa terrazza soleggiata e prati adiacenti per lunghe passeggiate

ed escursioni. Vi offriamo accoglienti ambienti, ascensore, bar, sala da pranzo, parco giochi per bambini, salotto con stufa a legna, stube tirolesse. Per il benessere troverete: laghetto balneabile, un oasi di wellness con diverse saune, idromassaggio, docce multiple e zona relax, massaggi a richiesta. La nostra famiglia cura personalmente le specialità gastronomiche tirolesi ed italiane valorizzate da ottimi vini, cene con grigliate ed un vasto programma di intrattenimento.



1/2 pens. da € 41,00 a € 60,00 - riduz. bambini: fino a 8 anni gratis, fino a 12 - 50%
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

HOTEL PANORAMA ★★★ 39030 Corti/Chienes (BZ)
Strada del Sole, 11 ☎ 0474-565238 fax 561619
E-mail: info@h-panorama.it www.h-panorama.it



Con tutto il cuore nel cuore delle Dolomiti!

L'hotel Dolomiti vi offre 45 camere di diverse categorie: 4 suites e 4 stanze confort nei nuovissimi Dolomiti chalets. Vi assicuriamo un'ottima cucina italiana e tipica locale. Servizi: reparto wellbeing con sauna, idromassaggio, bagno turco, idromassaggio in giardino. Saletta giochi e parco giochi per bambini. Novità: pacchetti famiglia con programmi settimanali incluso escursioni guidate da consultare sul nostro sito www.hotel-dolomiti.com.

1/2 pens. da € 56,00 a € 87,00 secondo periodo

SCONTO A SOCI C.A.I. GIUGNO/LUGLIO/SETTEMBRE 10% AGOSTO 5%

HOTEL DOLOMITI ★★★
39030 La Villa (BZ) Alta Badia ☎ 0471-847143 fax 847390
E-mail: info@hotel-dolomiti.com www.hotel-dolomiti.com



Berghotel Tyrol
Fam. Weithaler
Madonna 114
39020 Senales (BZ)
Tel. 0473-669690
Fax 0473-669743
E-mail: info@berghoteltyrol.com
www.berghoteltyrol.com

Mezza pensione da € 48,00 a € 57,00 per persona al giorno **SCONTO A SOCI C.A.I. 5%**

Dispone di 22 camere doppie e tre singole. Posti letto da 47 a 60. A disposizione degli ospiti: piscina coperta, sauna, biliardo e ping-pong. La cordiale ospitalità che i proprietari riservano ai loro ospiti, l'eccellente cucina, la grande scelta di vini della cantina e il servizio impeccabile, garantiscono un soggiorno piacevole ed indimenticabile.



È un piccolo paradiso nelle Alpi, immerso in una natura splendida, nel mezzo di mitiche montagne. Riposatevi all'aria fresca e sana delle montagne e godete l'ospitalità familiare della nostra casa. Abbiamo camere confortevoli, una cucina locale e internazionale, un nuovo centro sauna (bio sauna, sauna finlandese, bagno turco) piscina coperta.
OFFERTE RISPARMIO: 14/06/08 - 02/08/08 e dal 23/08/08 al 10/12/08 prenotate 10 gg e

pagate 9, prenotate 14 gg e pagate 12. **SUPER OFFERTA settimana d'apertura dal 14/06/08 al 21/06/08 € 255,00 7 gg mezza pensione. Transumanza delle pecore a settembre.** La famiglia Weithaler Klara, Hans e Günther vi aspettano con piacere!

Mezza pensione da € 45,00 a € 60,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% sul prezzo settimanale Offerte speciali per gruppi

HOTEL GERSTGRAS ★★★ 39020 Val Senales (BZ)
Maso Corto, 7 ☎ 0473-662211 fax 662212

E-mail: info@hotelgerstgras.com www.hotelgerstgras.com

online store

online store

www.asports.it

Le migliori marche di attrezzature per l'outdoor, il trekking, l'alpinismo, lo scialpinismo e la speleologia

direttamente a casa Tua

Quarter G. Carlucci, 141
32010 Chies d'Alpago
Belluno - Italy
tel. (+39) 0437 470128
fax (+39) 0437 470129
info@asports.it

Asport's
mountain equipment



Hotel situato in posizione ideale per ammirare il "Parco Naturale Adamello-Brenta" e la selvaggia Val di Genova, zona di funghi e passeggiate. Dispone di due ascensori e di 68 confortevoli camere (112 posti letto) con servizi, doccia, phon, TV SAT, telefono, **internet point**, sala lettura, taverna, bar e parcheggio. La cucina, curata dagli stessi proprietari, offre piatti tipici locali e nazionali.



APERTO TUTTO L'ANNO.

1/2 pensione da € 40,00 a € 65,00 **SCONTO A SOCI C.A.I. 5%**

Sconti particolari ai gruppi e offerte speciali in bassa stagione



HOTEL BELLAVISTA ★★★ 38086 Giustino-Pinzolo (TN)

Via Rosmini, 38 ☎ 0465-501164-640 fax 503300

E-mail: info@bellavistanet.com www.bellavistanet.com

Un Hotel tutto montagna per escursionisti.



Ideale per una vacanza emozionante, avventurosa, rilassante nel cuore delle vere Dolomiti. La lunga tradizione di ospitalità della famiglia Nicoletti saprà regalarVi uno splendido soggiorno all'insegna della **MONTAGNA VERA**, per vivere il fascino dell'ambiente e ritrovare se stessi. In collaborazione con le guide alpine verranno organizzate escursioni su misura per scoprire i suggestivi paesaggi delle Pale di San Martino. Sicuri di saper accontentare ogni vostro desiderio, vi aspettiamo: non sarete delusi!

Dal 7 giugno al 26 luglio 2008 e dal 6 settembre al 5 ottobre 2008

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% IN SOGGIORNO IN STANZA ELEGANCE

Prezzi per soggiorni minimi di 5 giorni da € 43,00 in mezza pensione in stanza classic

HOTEL ALPINO ★★★ 38058 S. Martino di Castrozza (TN)

Via Passo Rolle, 239 ☎ 0439-768881 fax 768864 cell. 347-1669131

E-mail: info@hotelalpino.it www.hotelalpino.it



Hotel Hutter: per una vacanza a contatto con la natura, la storia, l'arte! Situato in un territorio che soddisfa lo sportivo e l'amante della cultura: infatti offre pareti per arrampicate, itinerari naturalistici ed importanti eventi musicali. È punto ideale di partenza per visitare la regione dei laghi, le miniere di sale, le grotte di ghiaccio ed è a soli 40 minuti di autostrada dall'incantevole Salisburgo. A gestione familiare, con **45 camere**, dotate di servizi, **è in grado di ospitare anche gruppi**. La cucina offre piatti tipici austriaci e italiani. Nel giardino ci sono vari impianti sportivi e la piscina riscaldata. **La titolare sig.ra Elisabeth parla italiano** e Vi indicherà le mete più interessanti e le numerose proposte e iniziative della zona.



Prezzi a partire da € 44,00 a € 55,00 in mezza pensione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. 10%

! OFFERTA SPECIALE PER GRUPPI e, per una permanenza di 7 gg

in mezza pensione, da € 252,00 a € 315,00



HOTEL HUTTER Fam. Weitgasser

Sonnberg 12, 5511 - Hürttau Land Salzburg (Austria)

☎ 0043-6458-7240 fax 0043-6458-7240-40

E-mail: hotel.weitgasser@sbg.at www.hotel-hutter.at



PISCINA COPERTA CON TERRAZZA SOLARIUM NUOVA PISCINA ESTERNA CON GIARDINO SCONTO SOCI C.A.I. 8 - 10%



TRENTINO VAL DI SOLE

Liberty Hotel Malé ★★★ 38027 Malé (TN)

Tel. 0463 901105 Fax 901740 www.libertyhotelmale.it - info@libertyhotelmale.it
Garage gratuito, sala fumatori, due bar, stube con caminetto, centro wellness con sauna, bagno turco, idromassaggio, fitness ed estetista. Internet Point, Wi-Fi, cucina tradizionale e trentina, campo da bocce illuminato, giardino con sedie a sdraio.

Settimane "Mountain Family": bambino sino a 12 anni gratis e ricco programma di attività in Valle con sconti per i bambini.
Settimana "In bici con i campioni" con Francesco Moser.



Punto di partenza per escursioni nel Gruppo del Brenta, nel Parco dello Stelvio, Parco Adamello. A pochi minuti dalle Terme di Rabbi e Pejo.

Da € 44,00 a € 66,00



Un ambiente raffinato ed accogliente a gestione familiare. Camere spaziose, con suite e mini suite dotate di ogni comforts: TV, radio, frigo bar, cassaforte ecc. Bar, soggiorno, sala giochi, fitness, centro salute e beauty farm in Hotel; piscina convenzionata a 200 mt., accesso gratuito al campo pratica del golf. Ristorante con menù **à la carte**, piatti tipici e a base di selvaggina. Serata tradizionale con piano bar. **Gite gratuite accompagnate** alla scoperta di Sassolungo, Pordoi e Marmolada.

SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO PER SOCI C.A.I.



HOTEL ASTORIA ★★★

Fam. Debortol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 92 ☎ 0462-601302 fax 601687

E-mail: info@hotel-astoria.net

www.hotel-astoria.net



CLIMBING, TREKKING, FUN AND RELAX MOUNTAIN EXPERIENCE

Oltre 300 straordinari soggetti presenti nei migliori negozi! Acquistabili anche per corrispondenza.



anche Unisex
● N°2415

★ ALPS - STELLA ALPINA CUOIO N°2163 ▲ FUN CLIMB. - LET'S GO CLIMB N°2864



anche Woman
★ N°2146



● ALPS - PERFETTO N°2414



▲ CLIMB. - MANO N°2868



▲ CLIMB. - NEW GENERATION N°2393



● ALPS - BASIC CLIMBING N°2404



▲ CLIMB. - 5 TORRI N°2865



Woman

★ CLIMB. - MOSCHETTONE N°2157



● ALPS - TROPPI FUNGHI N°2406



Woman

★ ALPS - PASSANO ALLA STORIA N°2161



● ALPS - CADUTA MASSI N°2413



▲ MTB - HARD WAY N°2859



▲ FUN CLIMB. - KING CLIMB N°2814



▲ FUN CLIMB. - PAZZO N°2822



▲ CLIMB. - CAMINO N°2392



● ALPS - LETARGO N°2610



Woman

anche Unisex
● N°2409

★ ALPS - PECORA NERA N°2149



▲ CLIMB. - BROAD PEAK N°2866



▲ CLIMB. - MONTE BIANCO N°2867



anche Woman
★ N°2158

● ALPS - SPECCHIO N°2412

Inoltre ampia scelta di articoli per vivere la montagna in casa, nel tempo libero, giocando e anche lavorando.



Cod. 1379

BOXER ALPS - LET'S GO CLIMB
15,00 €



Cod. 22-68

PUZZLE 1000 PZ: STRADA DELLE DOLOMITI
25,90 €



Cod. 1180
10,50 €

LINEA CUCINA STELLA ALPINA



Cod. 28-98

MOUSE PAD CARATTERE DIFFICILE
6,00 €



Cod. 1028

GREMBIULE DIETA BILANCIATA
15,50 €

BUONO D'ORDINE: Compilare e spedire in busta chiusa o via fax a:
LIGHT HUNTER PUBLICATIONS® loc.Pian da Lago, 88 - 32043 - Cortina d'Ampezzo - (BL) Italy
Tel.0436 866999 - Fax 0436 868032 - oppure inviare via e-mail:info@lighthunter.it



Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____ N° _____ C.A.P. _____

Città _____ Prov. _____ Tel. _____

Nel rispetto della legge n.675/1996 ed in particolare delle disposizioni di cui dagli artt.11,13 e 20 della stessa, acconsento al trattamento dei miei dati personali da parte di Light Hunter Pub.

Firma _____

GARANZIA TOTALE: Ogni acquisto può essere sostituito o rimborsato. E' sufficiente rispedire l'articolo di cui non siete soddisfatti entro 10 giorni dal ricevimento, a mezzo pacco postale ordinario, accompagnato dalla Vostra richiesta di sostituzione o rimborso.

Prezzo Cad. ● 29,00€ ★ 33,00€ ▲ 31,00€ ■ 39,00€

Si, desidero ricevere in contrassegno la seguente merce:				
Codice	S	M	L	XL
Codice				
Codice				
Codice				
Contributo spese fisse di spedizione, imballo e contrassegno				
Per ordini di 4 o più articoli la spedizione è gratuita				
€ 7,00				

TOTALE COMPLESSIVO ORDINE € _____

Desidero ricevere gratuitamente il Vs. catalogo. E-MAIL _____



SI
VIVE
 COME SI
PENSA

Per ogni modo di vivere e pensare l'outdoor
 c'è un modello ideale "SCARPA®".



LADAKH GTX
 Trekking in quota



NANGPA-LA XCR
 Trekking di più giorni



TIBET GTX
 Escursioni di più giorni



DAYLITE XCR
 Escursioni giornaliere

